

## Gramsci convertito?

Ha baciato l'immagine di Gesù bambino e una statuetta di Santa Teresa. Non bastava la testimonianza di monsignor Luigi De Magistris, di don Giuseppe Della Vedova, di sua zia suor Piera Collino e di Giulio Andreotti. Si è aggiunto don Ennio Innocenti. E padre Virginio Rotondi, il gesuita che convertì anche Giuseppe Saragat e Curzio Malaparte, svela che il leader comunista non volle rimuovere il crocefisso dalle pareti della sua camera e chiese ad una suora di pregare per lui sentendosi vicino alla fine. Subito dopo le clamorose rivelazioni, il mondo politico e giornalistico si è spaccato in due. Ma resta in ombra la parte meno nobile della polemica. Poco importa stabilire se ha ragione chi respinge con sdegno l'ipotesi della conversione o chi invece la afferma e la accoglie con entusiasmo. Importa notare che "Avvenire" gongola. Non perde un colpo. Non riesce a trattenere la soddisfazione per l'insano risarcimento: anche la più prestigiosa icona del comunismo italiano alla fine è tornato all'ovile del cattolicesimo. Pertanto, noi altri anarchici, socialisti e comunisti, amanti del libero pensiero, ostili alla religione quando diventa vincolo e allo Stato quando diventa costrizione, dovremmo metterci l'anima in pace. Possiamo scorazzare, durante la nostra esistenza terrena, nelle praterie ribelli della libertà contro l'autorità, dell'uguaglianza contro la proprietà, della trasgressione contro il dovere di obbedire e di stare dalla parte giusta (del più forte e del vincitore, si intende). Ma poveretti noi, la nostra traiettoria è inesorabilmente segnata. *Al redde rationem* del fatale appuntamento, siamo destinati a reclinare il capo e a consegnarci nelle mani del Dio che non abbiamo scelto in vita. Dunque, abbiamo poco da fare i furbi. Verrà anche per noi il momento di consegnarci disarmati e di reclinare il capo. È precisamente questa pretesa di tenere tutti in pugno ad indignarmi, non l'accertamento della verità sugli ultimi atti di Gramsci o di tutti i condannati a morte cui il beato Cafasso prometteva la redenzione in caso di conversione (lui aveva il potere di ringraziarne uno ogni tanto). Mi indigna la crudele disinvoltura con cui si adopera la morte per scagliarla contro la vita, per imporre alle persone un'identità e un'appartenenza che non hanno voluto, per estendere la sovranità della propria fede anche su quelli che l'hanno rifiutata con la consapevolezza della loro scelta libera e discutibile. Certi ambienti ecclesiastici, certe correnti di opinione, certe gerarchie, certe istituzioni, certi partiti (anche di sinistra) pretendono troppo quando vogliono tutto, cioè reclutare forzatamente nelle proprie file anche i morti: ultimo ripugnante esempio l'on. Oliviero Diliberto, che ha arruolato dalla parte dell'arcobaleno Berlinguer e dalla parte dei comunisti Vittorio Foa.

Quando dialogano con i non credenti, i credenti dovrebbero rispettare la loro visione del mondo e della vita, non tradire la segreta persuasione che la morte arriverà a fare i conti con la loro libertà.

Ogni persona è ciò che ha fatto, pensato, scritto, lavorato, realizzato nelle sue opere. Volergli attribuire la propria fede scommettendo sul delirio degli agonizzanti è un atto che gli spiriti religiosi per primi dovrebbero rigettare. Proponeteci la luce della vostra fede, se ritenete che essa renda più acuta la vostra vista, ma fatelo in nome della vita e lasciate ai prepotenti la minaccia o i ricatti della morte.

**Mario Dellacqua**

# viottoli

**"Alzati e cammina" (Atti 3,6)**  
Semestrale di formazione comunitaria  
Anno XI - n° 2/2008



*"Il Signore Dio plasmò la creatura di terra (ha adama)  
con polvere del suolo (ha adam) e soffiò nelle sue narici un alito  
di vita e la creatura di terra divenne un essere vivente"*

(Genesi 2,7)

## Viottoli

Anno XI, n° 2/2008 (prog. n° 22)  
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile  
Gianluigi Martini

Redazione  
Maria Franca Bonanni - Luisa Bruno  
Fiorentina Charrier - Maria Del Vento  
Carla Galetto - Domenico Ghirardotti - Beppe Pavan  
Memo Sales - Paolo Sales

\*\*\*

Periodico di informazione inviato a soci,  
simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli,  
proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales  
Vicepresidente: Fiorentina Charrier  
Segretario: Carla Galetto  
Economo-cassiere: Franco Galetto  
Consiglieri: Luisa Grangetto - Domenico Ghirardotti  
Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base  
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)  
tel. 0121 500820 - 0121 393053 - 0121 322339  
fax 0121 091170  
e-mail: viottoli@gmail.com - www.viottoli.it

\*\*\*

Contribuzioni e quote associative  
c/cp n. 39060108 intestato a:  
Associazione Viottoli - c.so Torino, 288  
10064 Pinerolo (TO)

IBAN: IT25I076010100000039060108  
BIC: BPPITRRXXX

Quote associative annuali  
€ 25,00 socio ordinario  
€ 50,00 socio sostenitore  
oppure liberi contribuiti

\*\*\*

Grafica, stampa, spedizione  
Comunecazione s.n.c.  
Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)  
tel. 0172 44654 - 0172 44655

## In questo numero...

Sogno, desiderio, attesa pag. 1

### Letture bibliche pag. 3

La profezia appartiene ai piccoli (Mt 11, 25-30) pag. 3  
Sulla vita comunitaria... (Mt 18, 15-20) pag. 5

L'amore di Dio (Gv 3, 13-17) pag. 7  
Creazione e dintorni (Gn 1-2-3) pag. 9

Una donna che ha fatto... (Mt 15, 21-28) pag. 13

Parola che nutre (Gv 6, 51-58) pag. 14  
Ma voi... chi dite che io sia? (Mt 16, 13-20) pag. 16

Né su questo monte... (Gv 4, 19-24) pag. 18

Il silenzio (1Re cap. 19) - pag. 20

Dal diluvio all'arcobaleno (Gn 6-8-9) pag. 20

Cominciare (e continuare) a gridare (Mc 1, 1-8) pag. 23

Cinque pani e due pesci (Mt 14, 13-21) pag. 25

Non sia turbato il vostro cuore (Gv 14, 1-12) pag. 26

Disponibili ad agire (Mt 21, 28-32) pag. 28

Beati gli ultimi (Mt 20, 1-16) pag. 30

Siamo vigna e vignaioli/e (Mt 21, 28-45) pag. 31

Non temete (Mt 10, 26-33) pag. 33

L'amore non vuole intermediari (Gv 20, 19-23) pag. 34

Vivere e rivelare i doni di Dio (Mt 10, 26-39) pag. 36

Amore è libertà (1 Cor 13, 1-8) pag. 36

Fatica gioia sono sorelle (Gv 13, 1-10) pag. 37

Non dite "Signore", costruite... (Mt 7, 21-27) pag. 38

La vita eterna (Gv 6, 37-40) pag. 39

Rinnegare se stessi (Mt 16, 21-27) pag. 41

Il regno dei cieli è simile a... (Mt 13, 44-52) pag. 43

Dare o scegliere di dare (Mt 22, 15-21) pag. 44

Per una nuova civiltà delle relazioni (Mt 5-6) pag. 45

Perdonare e perdonarsi... (Mt 18, 21-35) pag. 47

Una torre a Babilonia (Gn 11) pag. 48

Tra paure e speranze (At 10) pag. 50

Il comandamento più importante (Mt 22, 34-40) pag. 51

Un'attesa "attenta" (Mc 13, 33-37) pag. 52

### Abbiamo ancora bisogno e voglia di comunità? pag. 54

#### Teologia politica cultura pag. 62

A scuola oggi, in Italia... pag. 62

Comunità e dintorni pag. 69

Le politiche sociali sono di genere e di classe pag. 71

Scusi, dove si va per Cuba? pag. 73

Il Brasile fra consolidamenti e nuove tendenze pag. 76

Coraggio amici pag. 77

#### Preghiere personali pag. 79

Copertina di Katia Petrelli

## PREGHIERE PERSONALI

### Ricordo di Dio

Tu sei nella musica,  
nella poesia e nell'arte,  
nel sogno come nella preghiera  
ed ogni persona bella.  
Sono pochi quelli che  
con il mezzo della fantasia  
riescono a scalare  
la tua montagna.  
Nella visione, un giorno  
ti ho incontrato,  
ma tu non c'eri più  
quando sono tornato.  
Devo accettare il tuo grande dono  
senza rammarico.  
Sono cieco, sordo.  
E' forse questa una prova  
perché un giorno  
possa godere della  
tua promessa?

Francesco Benedetto Del Piano

### Come tu ci insegni ogni giorno

Oggi viviamo un tempo storico con tantissime difficoltà,  
un tempo buio dove non si riesce a vedere i sentieri da  
percorrere e le mete da raggiungere.  
Abbiamo bisogno di Te, fonte di Luce e di Amore, per-  
ché possiamo intravedere qualche traccia, qualche  
orma, lasciata su improbabili sentieri. Per questi sen-  
tieri dobbiamo continuare a camminare, anche se non  
siamo sicuri del percorso che stiamo facendo e non sap-  
piano se la meta sarà veramente raggiunta. Mete pos-  
sono essere l'impegno per la giustizia e la pace, la  
consapevolezza che i poveri aiutano a capire la Parola,  
che la Bibbia è il cibo quotidiano che ci spinge all'impe-  
gno nella vita umana e sociale. Questa e tante altre devo-  
non essere le mete da raggiungere, questo il nostro  
lavorare ogni giorno in prima persona, senza mai per-  
derci di coraggio.  
Abbiamo bisogno del Tuo sostegno, del Tuo conforto, ma,  
soprattutto, abbiamo bisogno di ricevere e donare amore  
come Tu ci insegni ogni giorno.

Luciano Fantino

### Resta. Non andartene

È vero.  
È proprio vero, o Dio,  
che abiti i nostri giorni,  
le nostre notti,  
i nostri conflitti,  
le nostre relazioni.  
In certi momenti sento che soffi su di noi,  
per non farci cadere,  
per farci rialzare,  
per non farci morire,  
quando cadiamo in fondo al pozzo.  
Quando Ti riconosco,  
sento che è la Tua mano amica,  
che ci sei Tu in quegli occhi che ridono,  
in quelle lacrime che scendono,  
e anche in quei gesti che mi feriscono.  
Ci sei Tu,  
perché Tu stai fra noi e con noi.  
Resta...  
per carità, non andartene!

Maria Grazia Bondesan

### Liberarsi dai miti

Madre del creato,  
da sempre donne e uomini  
hanno cercato di immaginare  
le origini della vita, creando racconti.

Tu sai che siamo creature fragili e, a volte, insicure,  
che abbiamo bisogno di certezze,  
di punti fermi, di sostegni.

Tu conosci ogni nostro pensiero  
e sai che questi nostri bisogni  
ci portano a voler dare delle risposte certe  
anche alle origini della vita.

Spesso, però, questo ci distoglie  
da ciò che la vita e le situazioni  
ci chiedono di impegnarci a fare:  
*prendersi cura di questo pianeta*  
e di tutte le forme di vita che lo abitano.

Dovremmo imparare ad usare i frutti  
della terra senza saccheggiare o distruggere,  
a contribuire per far regnare la pace tra i popoli,  
a costruire relazioni radicate  
nel rispetto delle differenze,  
che impediscano l'avvento  
di razzismo e discriminazioni.

Fonte della vita,  
aiutami a vivere libera da fuorvianti miti,  
fa' che il mio impegno sia sempre saldo  
nel percorrere sentieri di amore,  
condivisione e solidarietà.

Sorgente inesauribile dell'amore,  
voglio cercarti nella quotidianità,  
nelle relazioni con altre donne e altri uomini  
che, con il tuo aiuto, cercherò di costruire.

Maria Del Vento

### Ogni tempo ti appartiene

Al versetto 28 del cap. 11 di Matteo leggiamo: *"Venite a me, voi tutti che siete affaticati e io vi ristorerò..."*.  
Questo versetto è riferito alle leggi e alle osservanze farisaiche che la comunità di Matteo elabora... ma a me dà pace e fiducia.

Così mi trovo a dialogare con Te, Fonte della vita.  
Cerco fortemente la capacità di vivere in pace e serenità  
i miei giorni, nella consapevolezza che ogni tempo Ti ap-  
partiene ed è un dono che mi metti a disposizione.

So per certo che, come qualsiasi altro fenomeno, la sof-  
ferenza e la tristezza sono il risultato di un numero in-  
calcolabile di cause e di condizioni.

Voglio raggiungere un buon atteggiamento mentale e  
coltivare pensieri positivi, coltivare la pace e l'amore.  
Per questo Ti prego, fonte dell'Amore. Amen.

Cristina Rinaudo

### Le tempeste della nostra vita

Dio, è nei momenti di massima angoscia che, pronun-  
ciando il Tuo nome, diciamo: salvami, Signore, sono per-  
duta! E Tu, con infinita bontà, ci ricordi ancora una  
volta che le tempeste della vita muovono in noi energie  
assopite. Quando ci svegliamo dopo un lungo sonno, in  
cui abbiamo delegato al destino il nostro agire, le maree  
ci dicono: prendi i remi e conduci la tua barca all'altra  
riva. Il vento ti farà resistenza e delle onde sarai in  
balia, ma, se le tue forze e la tua fede in Dio saranno  
grandi, allora potrai cavalcare, nel mare della vita, onde  
e venti che tempereranno la tua esistenza.

Antonella Sclafani

## Sogno desiderio - attesa

In questi giorni di "grande entusiasmo" per l'elezione di Barak Obama alla presidenza degli Stati Uniti d'America, ci viene da pensare al sogno di Martin Luther King e al sogno di tante donne e tanti uomini in tutto il mondo nell'arco di un tempo che è sembrato lunghissimo. Sogno e attesa si sono intrecciati sempre.

Quanti uomini e quante donne hanno lavorato e lavorano perchè il sogno diventi realtà, tessendo piano piano relazioni positive, con un'attesa piena d'impegno!

Siamo nel periodo dell'anno che le chiese cristiane chiamano Avvento. Il tempo dell'Avvento è il tempo del desiderio, di un desiderio mai appagato, che ci spinge ad andare incontro al nuovo, il tempo di un'attesa attiva e operosa. Là dove c'è un desiderio, presto o tardi si apre un cammino: "E' l'attesa dell'alba per le sentinelle. Esse sanno che la notte, per lunga che sia, lascerà posto alla luce del giorno" (J. Gaillot, *Un catechismo per la libertà*, pag 44).

Ci sembra che in questo tempo il soffio di Dio ci aiuti ad alimentare in noi la passione del possibile. Vediamo alcuni di questi cammini ai quali è orientato il nostro comune desiderio.

### Cambiare rotta in economia

Cominciamo ad immaginare un modello socio-economico diverso da quello attuale: un cambiamento radicale si impone, a nostro avviso, come necessità assoluta per evitare una drammatica catastrofe. Grande silenzio, sovrana indifferenza e polemiche pretestuose investono la proposta che va sotto il nome di "decrescita": tutto pur di prenderla sul serio. Eppure scrive Latouche: "*Decrescita è un 'termine esplosivo', che cerca di interrompere la cantilena dei 'drogati' del produttivismo. Decrescita significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita, un obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono disastrose per l'ambiente. Si potrebbe parlare di 'a-crescita', poiché si tratta di abbandonare la fede e la religione della crescita, del progresso e dello sviluppo*".

La prima cosa da fare è invertire radicalmente la rotta della privatizzazione dei beni comuni, cominciando dall'acqua e dalle fonti energetiche, dal territorio e dal sottosuolo, dall'aria e dalle foreste, ecc...

### L'economia deve essere reale...

... non virtuale e dominata dalla speculazione finanziaria. È decisivo e conveniente cambiare riferimenti: non può più solo essere il capitalismo il faro per l'umanità. Perché le crisi ricorrenti, più o meno

pesanti, non le pagano tutti: chi si arricchisce con il lavoro e con il sangue altrui galleggia sempre sui cadaveri che semina.

Ci conviene, quindi, sognare altro e cominciare a compiere piccoli passi, con convinta consapevolezza: ad esempio, orti per l'autoproduzione di cibo, economia di scambio, banche del tempo, ecc...

### Che nesso c'è tra cultura dei beni comuni e comunità?

Dove imparo a gestire adeguatamente i beni comuni se non in comunità? Viviamo in collettivo, la società è collettività... a partire dalla sua cellula fondamentale che è la famiglia, come recitano tutte le dottrine. Quale comunità più attenta alla cura dei beni comuni di una famiglia in cui ci si vuole bene?

Allora è importante imparare a essere comunità. Nel *dossier*, che trovate nelle pagine centrali di questo numero, diamo conto delle riflessioni che abbiamo aperto, tra le CdB del Piemonte e non solo, a partire dalla nostra esperienza di oltre 30 anni. Essere comunità non è facile e non si acquisisce una volta per sempre. Lo scambio deve essere costante, quotidiano, altrimenti rischiamo anche noi la deriva della privatizzazione dell'uso delle risorse che siamo reciprocamente.

Scrivo Ugo Della Collina, nel saggio "*La sovranità del popolo*", a proposito del messaggio di Gesù e del tentativo di praticarlo da parte delle prime comunità cristiane: "*La Vita che il cristianesimo porta è comunione, poiché comprende in sé uno strumento formidabile: le decisioni sono prese insieme da tutta la comunità e questa ovviamente non vuole né oppressione né indigenza al suo interno*" (pag. 13). Ci è sempre stata insegnata la coerenza 'individuale' con il messaggio di Gesù, compresi gli impegni di solidarietà: carità, elemosina... Dobbiamo impararne e fare nostra la dimensione "sociale": il messaggio di Gesù non è da vivere solo in chiesa o in parrocchia o in comunità, ma in tutta la società; non è "roba da preti".

### Corresponsabilità

Partiamo ad esempio dal bullismo dilagante: un'altra faccia della solitudine giovanile. Il mondo giovanile, spesso indirizzato (e non potrebbe essere altrimenti) dal "modello" degli adulti, fa sempre più fatica a sottrarsi alla compulsività del "voglio tutto e subito". I beni comuni sono i primi a farne le spese: si comincia con i lampioni, le panchine, gli arredi urbani... per arrivare alle molestie, alle gazzarre, agli scontri più o meno organizzati. Il branco e il leader quasi sempre funzionano così. Al di là di questo c'è il nulla, la noia, la depressione, la sofferenza mentale. Sentiamo drammaticamente mancare un progetto sociale di cura nei confronti di adolescenti e giovani: quale bene comune è più prezioso di loro? Dobbiamo

forse rimpiangere gli oratori parrocchiali, dove potevamo stare insieme, divertirci e imparare a confrontarci tra di noi e con i problemi del mondo, acquisendo un bagaglio sufficiente di autodisciplina e di rispetto per le persone e per le cose?

Purtroppo le pratiche che vanno sotto il nome di 'bullismo' i giovani non se le inventano. Le hanno imparate da qualcuno e quei 'qualcuno', più o meno consapevolmente, siamo anche noi. E' come per la violenza maschile contro le donne: che io non la eserciti in prima persona non mi mette al riparo dalla mia corresponsabilità. Siamo corresponsabili perché viviamo in società, gangli di una rete di relazioni che a ciascuno e a ciascuna chiede capacità di cura, di condivisione, di reciprocità. Non solo non dobbiamo praticare violenze e bullismi, ma dobbiamo attivamente collaborare alla costruzione di comunità sociali in cui queste pratiche vengano messe al bando, per la felicità dell'intero creato.

La domanda è: come venirne fuori? Ci vogliono esempi positivi e non parole, partendo da noi. Bisogna che, nella pratica, il progetto prenda il posto della speculazione e l'ossessione per la crescita lasci a poco a poco il campo a una ricerca sana di uno sviluppo compatibile. Che è molto di più dell'impatto ambientale.

Un altro esempio? Le aberrazioni a cui la gerarchia vaticana va incontro per voler diabolicamente mantenere il proprio dominio sulle coscienze e sul mondo, invece di dedicarsi, come Gesù, alla cura dei corpi e della loro libertà. Omosessuali e disabili sono uomini e donne che, per vivere, hanno bisogno di amore, come tutti e tutte noi. Per questo è indispensabile e altamente conveniente che ci liberiamo dal giogo insopportabile di ogni gerarchia: di qui passa la strada della libertà per i figli e per le figlie di Dio, cioè per l'umanità.

### **Telegramma finale**

Grazie, Governo, grazie!!! Oggi i nostri laureati, le nostre laureate, i giovani ricercatori e le giovani ricercatrici potranno imparare a "muoversi" e, soprattutto, a "partire" per gli Stati Uniti d'America, per la Francia, per la Germania e per il resto del mondo "senza sensi di colpa". Che meraviglia! Grazie davvero!! In questa bella Italia si sta meglio come "ricercati" che come "ricercatori".

**La redazione**

*Pinerolo, 8 dicembre 2008*

# Letture bibliche

## La profezia appartiene ai piccoli

*(Matteo 11, 25-30)*

Questa preghiera di Gesù è come un sussulto di gioia. L'evangelista Matteo la inserisce in un contesto in cui Gesù viene ostacolato e i suoi oppositori non lo comprendono. Nonostante il rifiuto, Gesù esprime il suo sì gioioso al Padre e al suo disegno. La parola di Gesù che annuncia il Regno viene rifiutata dai capi religiosi del popolo, ma allo stesso tempo viene accolta dalla gente semplice e "ignorante": qui sta la vera forza dell'annuncio del Galileo.

La missione di Gesù si sta rivelando un fallimento. Tuttavia gli unici che sembrano accogliere il suo messaggio sono i semplici. Gesù non può fare altro che domandarsi il perché di questo. Egli riconosce, in qualche modo, la presenza salvifica di Dio in questo momento storico. Con stupore, Gesù constata che i sapienti, cioè i farisei e i maestri della legge, sono tagliati fuori, mentre i piccoli d'intelligenza, cioè il popolino che non conosce le prescrizioni della legge mosaica, diventano i beneficiari dell'avvenimento di grazia. Sono questi ultimi, tagliati fuori dal rapporto «diretto» con Dio, che riconoscono davvero la presenza di Dio nella storia.

Solo i «piccoli», infatti, sono abituati a vivere e, quindi, a riconoscere il valore della vita e la presenza del Padre. Essi non sono sacerdoti, non sono funzionari di Dio, non sono gli addetti ai lavori. Sono persone semplici che vivono, soffrono, amano, conoscono cosa significa procurarsi il necessario per vivere lavorando, conoscono le difficoltà della vita e possono provare su di esse la loro fede.

Gesù fa questa scoperta stupefacente: i «grandi» sono chiusi nella loro autosufficienza, mentre i «piccoli» sono capaci di aprirsi umilmente al dono di Dio. Questa scoperta è per lui fantastica, tanto da dover innalzare a Dio un canto, una preghiera di lode per ringraziarlo del suo amore: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra».

Dio è presente nella storia in maniera inedita,

nuova, inattesa. La sua azione non si può prevedere. Dio non si fa ridurre all'interno di schemi costruiti e preconfezionati da quelli che di mestiere fanno i teologi, i sacerdoti, i dottori.

Questa affermazione appare così vera oggi! Ci troviamo di fronte a situazioni dove, di fronte alla precarietà, all'incertezza, alla confusione, le autorità tradizionalmente detentrici del potere interpretativo, sacerdotale, salvifico (le chiese, le gerarchie...) tendono a chiudersi, ad arroccarsi sui propri baluardi, a non transigere su quelli che chiamano «valori non negoziabili». Eppure non si accorgono che le sfide che la modernità pone – che in fin dei conti sono le sfide della vita di oggi – potrebbero essere il luogo della profezia, della presenza di Dio nella storia, oggi. Non si accorgono nemmeno che è inutile nascondersi dietro un dito ma occorre affrontare le situazioni con coraggio. Non basta scappare e tacciare tutto quello che non appartiene alla propria tradizione religiosa di «relativismo»!

Questi che si credono «sapienti e intelligenti» hanno gli occhi chiusi, le ali tarpate, le mani rattrappite, le orecchie tappate, il naso otturato. Non vogliono vedere Dio presente nelle donne, nelle «nuove» forme di amore che pretendono – giustamente – anche un riconoscimento politico e sociale. Non vogliono vedere la grazia nella possibilità dell'uomo di esplorare e comprendere il cosmo, la natura, la vita. Non vogliono riconoscere l'esigenza di un nuovo modello economico di sviluppo che sia giusto, che non mieta vittime innocenti a causa della fame, a causa della ricchezza di quel 15% del pianeta che si ritiene «fortunato» invece che colpevole. Questi «intelligentoni» non hanno il coraggio della partecipazione consapevole, della democrazia, non hanno neppure il coraggio profetico di condannare la guerra senza «se» e senza «ma».

Sostanzialmente, oltre alla conservazione del potere che è tipica dell'istituzione, costoro hanno paura del diverso, della novità, della possibilità, della molteplicità. Non mi riferisco solo alle gerarchie cattoliche

– senza con questo voler togliere loro la responsabilità che gli spetta – ma anche a tutti coloro che vorrebbero vivere in pace, tranquilli, senza l'inquietudine di scoprire che la realtà è molto più complessa di come appare a prima vista. Mi riferiscono a coloro che vorrebbero nascondere i gay, che li vorrebbero in "giacca e cravatta" – danno meno fastidio certo! – mi riferisco a chi ha paura dello straniero, a chi vorrebbe schedare su base razziale, addirittura, i bambini.

Ma Gesù ha scoperto che Dio è più grande di tutte queste cose, che abbraccia tutti senza riserve. Ha scoperto quanto l'amore travalica le barriere sociali, sessuali, razziali... Quando gli uomini e le donne faranno la stessa scoperta che ha fatto Gesù?

Il giogo che questi «intelligenti», potenti e grandi della storia, hanno caricato sulla nostra schiena è insopportabile. Al tempo di Gesù i dottori della legge e i farisei avevano imposto al popolino pesi troppo pesanti da portare. Infatti avevano costruito attorno alla legge di Dio una fittissima siepe di prescrizioni minuziose che, sotto il peso di un'osservanza rigida e scrupolosa, soffocavano lo slancio obbediente della libertà dell'uomo. Gesù si mostra un maestro diverso, come diversa è la legge (il giogo) che ci insegna: leggera, non onerosa. Egli propone di diventare suoi discepoli. Discepoli di un maestro «non violento né altero». Egli non si impone con violenza; al contrario è solidale con gli umili e con i poveri. Il suo giogo facile da portare consiste nell'imitarlo sulla strada dell'amore del prossimo, un amore compassionevole e misericordioso. Così egli promette ai suoi discepoli profonda pace nella loro vita.

Anche noi, oggi, dobbiamo avere il coraggio di riconoscere questa presenza di Dio nella nostra storia. Non possiamo demandare il compito agli altri. A volte siamo bloccati e incapaci di vedere le cose belle che Dio rivela ai piccoli. I nostri occhi fanno fatica a distogliersi dagli accadimenti dolorosi, dalle violenze, dalle ingiustizie. Oggi è il tempo della profezia. Non possiamo più aspettare i «profeti»; questi ormai sono passati. Troppe volte, anche nelle nostre comunità, si sente il rimpianto per gli uomini e le donne a cui il Signore ha affidato il compito della profezia nel passato; «ah come era bello quando c'era questo o quel profeta: lui sì che non aveva paura di dire le verità scomode!». Basta rimpianti! Dobbiamo avere il coraggio di prendere, di assumere, questa profezia nella nostra vita; di farla nostra, di non aspettare che venga qualcun'altro a raccontarcela, a raccontarla. Ognuno nel suo piccolo, con la libertà che Dio ci ha dato, deve riscattare la profezia. Il coraggio della profezia spetta solo a noi, e si realizza all'interno delle nostre piccole vite, ogni giorno.

Un anno fa Frei Betto (domenicano e teologo della

liberazione brasiliano) elaborò una «nuova» professione di fede che qui voglio proporvi:

*Credo nel Dio liberato dal Vaticano e da tutte le religioni esistenti e che esisteranno. Il Dio che è antecedente a tutti i battesimi, pre-esistente ai sacramenti e che va' oltre tutte le dottrine religiose. Libero dai teologi, si dirama gratuitamente nel cuore di tutti, credenti e atei, buoni e cattivi, di quelli che si credono salvati e di quelli che si credono figli della perdizione, e anche di quelli che sono indifferenti al mistero di ciò che sarà dopo la morte.*

*Credo nel Dio che non ha religione, creatore dell'universo, donatore della vita e della fede, presente in pienezza nella natura e nell'essere umano. Dio orefice di ogni piccolo anello delle particelle elementari, dalla raffinata architettura del cervello umano fino al sofisticato tessuto dei quark.*

*Credo nel Dio che si fa sacramento in tutto ciò che cerca, attrae, collega e unisce: l'amore. Tutto l'amore è Dio e Dio è il reale. E trattandosi di Dio, non si tratta dell'assetato che cerca l'acqua ma dell'acqua che cerca l'assetato.*

*Credo nel Dio che si fa rifrazione nella storia umana e riscatta tutte le vittime di tutti i poteri capaci di far soffrire gli altri. Credo nella teofania permanente e nello specchio dell'anima che mi fa vedere gli altri diversi dal mio io. Credo nel Dio, che come il calore del sole, sento sulla pelle, anche se non riesco a contemplare la stella che mi riscalda.*

*Credo nel Dio della fede di Gesù, Dio che si fa bambino nel ventre vuoto della mendicante e si accosta nell'amaca per riposarsi dalle fatiche del mondo. Il Dio dell'arca di Noé, dei cavalli di fuoco di Elia, della balena di Giona. Il Dio che sorpassa la nostra fede, dissente dei nostri giudizi e ride delle nostre pretese; che si infastidisce dei nostri sermoni moralisti e si diverte quando il nostro impeto ci fa proferire blasfemie.*

*Credo nel Dio che, nella mia infanzia, piantò una acacia in ogni stella e, nella mia giovinezza, si mise in ombra quando mi vide baciare la mia prima innamorata. Dio festeggiatore e bisboccione, lui che creò la luna per adornare la notte della delizia e l'aurora per incorniciare la sinfonia del volo degli uccelli all'albeggiare.*

*Credo nel Dio dei maniaci-depressi, dell'ossessione psicotica, della schizofrenia allucinata. Il Dio dell'arte che denuda il reale e fa risplendere la bellezza pregnata di densità spirituale. Dio ballerino che, sulla punta dei piedi, entra in silenzio sul palcoscenico del cuore e, cominciata la musica, ci afferra fino alla sazietà.*

*Credo nel Dio dello stupore di Maria, del camminare laborioso delle formiche e dello sbadiglio siderale dei fiorellini neri. Dio spogliato, montato su un asino, senza una pietra dove appoggiare il capo, atterrato dalla sua stessa debolezza.*

*Credo nel Dio che si nasconde nel rovescio nella ragione atea, che osserva l'impegno dei scienziati per decifrare il suo gioco, che si incanta con la liturgia amorosa dei corpi che giocano per ubriacare lo spirito.*

*Credo nel Dio intangibile all'odio più crudele, alle diatribe esplosive, al cuore disgustoso di quelli che si*

*alimentano con la morte altrui. Dio, misericordioso, si fa quatto fino alla nostra piccolezza, supplica un soave messaggio e chiede una ninna nanna, esausto davanti alla profusione delle idiozie umane.*

*Credo, soprattutto, che Dio crede in me, in ognuno di noi, in tutti gli esseri generati per il mistero abissale di tre persone unite per amore e la cui sufficienza traboccò in questa creazione sostenuta, in tutto il suo splendore, dal filo fragile del nostro atto di fede. (Frei Betto, Un nuovo credo, mia traduzione dallo spagnolo)*

**Gabriele**

## Sulla vita comunitaria...

*(Matteo 18, 15-20)*

Il brano è una parte del discorso sulla vita comunitaria che Matteo propone nel capitolo 18. Matteo redige il suo vangelo verso l'80 o il 90 in Siria, forse ad Antiochia, quando le prime comunità dei seguaci di Gesù stanno sperimentando la vita in comune e si stanno confrontando con i problemi interni ad ogni gruppo: persone che sono di scandalo per la fede altrui, lotte per il potere e divisioni tra i fratelli, discriminazione per i poveri. Sappiamo dalle lettere di Paolo che questi problemi sono ben presenti nelle comunità primitive.

Matteo riferisce le parole di Gesù inserendole in un contesto di ammonimenti e indicazioni per la comunità siriana, istruzioni su come debba essere la convivenza in un gruppo di persone che si impegnano a vivere secondo l'annuncio della "buona novella" quali testimoni credibili del Regno.

Gesù non ha mai pensato di fondare una religione, nemmeno una setta all'interno dell'ebraismo, non ha mai nemmeno pensato a come gestire una comunità né di doverne stabilire delle regole. Il suo messaggio era molto semplice e assolutamente al di fuori di schemi: "Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate, e non sarete condannati; perdonate, e vi sarà perdonato (Luca 6,37). Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello, mentre non scorgi la trave che è nell'occhio tuo? (Luca 6,41 e Matteo 7,3).

Ma le prime comunità cristiane affrontano con difficoltà l'interpretazione del messaggio del Regno nella vita complessa del mondo giudaico sotto il do-

minio romano e a contatto e confronto con la cultura greca. Hanno una carica dirompente, sono appassionate ma, come ognuno di noi, devono fare i conti con la fragilità umana, con il verificarsi di situazioni nuove con cui confrontare il messaggio di Gesù.

Matteo in questo brano traccia alcune norme semplici e concrete per indicare come procedere in caso di conflitto in comunità, sul modello della prassi disciplinare giudaica, ispirata, a sua volta, ai testi biblici (Dt 19,15; Lv 19, 17; Ez 33, 1-12).

Dice: se un fratello o una sorella ha un comportamento in conflitto con la vita della comunità deve essere ammonito in privato cercando di capire i motivi del suo agire. Se non c'è nessun risultato, due o tre persone della comunità devono intervenire e solo dopo l'insuccesso di questo secondo passo il problema sarà portato in assemblea (*ekklesia*). Se il fratello o la sorella non ascolterà neanche l'assemblea dovrà essere considerato come un pagano o un pubblicano, il che equivale all'esclusione dalla comunità. Infatti all'israelita era proibito trattare con tali persone.

*"... tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo". "Legare" significa infatti "proibire", e "sciogliere" equivale a "permettere", dichiarare lecito o no un comportamento o una certa dottrina. Era la legge che vigeva nella sinagoga e che la comunità di Matteo sente di dover far propria" (Ortensio da Spinetoli, Adista, n 57, 2008)*

Ma la norma va interpretata alla luce del messag-

gio di Gesù che ancora una volta va oltre i dettami della Legge. Gesù mangiava con i peccatori e i pubblicani: “Mentre Gesù era a tavola in casa di Matteo, molti pubblicani e «peccatori» vennero e si misero a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. I farisei, veduto ciò, dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia con i pubblicani e con i peccatori?» Ma Gesù, avendoli uditi, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati». (Mt 9, 10-12).

Riguardo ai pagani, Gesù guarisce il servo del centurione romano (Mt 8, 10-13) e soggiunge “...e io vi dico che molti verranno da Oriente e da Occidente e si metteranno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, ma i figli del regno saranno gettati nelle tenebre di fuori”. (Mt 8:12), e guarisce la figlia della donna Cananea (Mt 15, 21-28)

Quindi l'interpretazione da dare alla norma descritta da Matteo si discosta completamente dallo spirito rabbinico. Non appartenere alla comunità, essere considerati pagani o pubblicani non vuol dire essere giudicati con disprezzo e rigettati: chi non condivide i principi e non si adegua alla vita del gruppo automaticamente si autoesclude.

In realtà il discorso sulla convivenza comunitaria che interessa tutto il capitolo è più complesso. Ci sono due aspetti: da un lato c'è la chiarificazione dello spirito che deve reggere la comunità e dall'altro la sollecitudine per la gestione della vita del gruppo.

Nella comunità, regno di Dio qui e ora, nessuno è più “grande” di un altro, bisogna essere capaci di essere come bambini e i bambini, cioè gli ultimi, devono essere al centro dell'attenzione (Mt 18 1-5). Ci possono essere scandali e occorre evitarli (Mt 18 6-9), ma chi si smarrisce deve essere rispettato e amato con lo stesso amore del pastore per la pecorella smarrita (Mt 18 12-14) con la consapevolezza di essere fratelli e che il Padre ama tutti, buoni e peccatori, poveri o ricchi, israeliti e pagani.

Per favorire la riconciliazione viene proposta l'accoglienza di chi è in difficoltà, cercando di comprenderne i problemi e di aprire un dialogo. Se l'assemblea prenderà atto che non è possibile un accordo allora la persona non avrà più la responsabilità di testimoniare con la propria vita e comportamento il messaggio di Gesù, essendo questa la caratteristica specifica dei componenti della comunità, in questo senso ne sarà fuori.

Un grande aiuto viene dalla preghiera comunitaria “...dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”. Pregare insieme è ribadire che la vita del gruppo si regge sull'insegnamento di Gesù, che le sue parole sono vive e presenti nel cuore di tutti. Il momento della preghiera è il riconoscimento della condizione di fratelli uniti di fronte al Padre.

Il capitolo si chiude con la dichiarazione della necessità del perdono reciproco “Allora Pietro si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte perdonerò mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù a lui: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette (Mt 18 21-22).

Credo che molti problemi sarebbero più facilmente risolti se fosse chiaro che, oggi come allora, la comunità cristiana, cioè il regno di Dio qui su questa terra, ha il dovere di acclamare e testimoniare il vangelo, ma chi si autoesclude dalla comunità ha il diritto di cercare e seguire la propria verità e di essere amato da tutti i fratelli come è amato dal Padre. La comunità ha il diritto di proclamare le verità in cui crede, ma ciò non può comportare il rogo per chi cerca altre strade.

Le chiese che si ispirano al messaggio di Gesù, la chiesa cattolica, quelle protestanti e quella ortodossa, dopo quasi 2000 anni, sono diventate movimenti mondiali e necessariamente si sono date regole rigide di funzionamento e strutture gerarchiche. Forse solo così la “buona novella” è potuta arrivare fino a noi, ma si è passati attraverso la connivenza con il potere politico, attraverso l'inquisizione e le guerre religiose, attraverso l'evangelizzazione colonialista, travisando il centro del messaggio evangelico.

Le comunità cristiane e la speranza del Regno tuttavia si sono mantenute sempre vive grazie alla presenza, nei secoli, di “profeti” che hanno denunciato gli errori e tenuto alto il messaggio dell'amore e della nonviolenza; penso a Francesco, a Gandhi, a madre Teresa, ai movimenti pacifisti, a tutti coloro che non si arrendono e si battono per la giustizia, che si sentono parte di un mondo di uguali e di fratelli. L'invito ad essere profeti è rivolto ad ognuno di noi.

Il profeta è cantore di speranza e annunciatore di gioia. Egli è partecipe della gioia del suo popolo: sa guardare oltre le nubi dense del presente e volgere lo sguardo verso un futuro aperto, pieno di possibilità, non imprigionato in un destino! Ma il profeta non è un parolai, un Cianciatore di mestiere, uno che lancia parole come fiamme a cuor leggero. Nella Bibbia il profeta è, prima di tutto, uno che ascolta e interiorizza, che vive e pratica personalmente la Parola di Dio, che si impegna a praticare il sentiero della giustizia e della coerenza.

Il profeta, solo dopo che ha “mangiato” (Ezechiele 2) il rotolo, cioè ha accolto nelle sue viscere il messaggio, può aprire la bocca... Ecco il tragitto necessario: dalla vita, dall'impegno vissuto alla parola. Il percorso profetico esige questo tragitto anche per ciascuno di noi.

**Vilma Gabutti**

# L'amore di Dio

(Giovanni 3, 13-17)

Questo brano segue la narrazione dell'incontro di Gesù con Nicodemo. Quest'uomo, fariseo e capo, viene di notte da Gesù e si sente parlare di una seconda nascita, di una rinascita dall'alto. Probabilmente Gesù, dicendo queste parole a Nicodemo, pensa al suo popolo: che cosa desiderare ed augurare di meglio, che cosa sperare per Israele se non un profondo rinnovamento, una vera e propria rinascita?

Gesù ha vissuto con passione il compito profetico di richiamare il suo popolo alla rinascita interiore. Egli non ha mai pensato di fondare una "nuova religione". Gesù vive e muore da credente ebreo profondamente inserito nella fede del suo popolo, ma sente che c'è bisogno di una rinascita, di una vera e propria "rivoluzione", di nuove aperture, di nuove scelte. Occorre continuare, nel rinnovamento, la strada tracciata dai profeti.

Per Gesù, a differenza di altre correnti teologiche di Israele, ogni occasione è buona per proclamare che Dio ha un rapporto con le Sue creature che mette al primo posto l'amore, la sollecitudine, la ricerca di chi è perduto/a, non la condanna e il giudizio.

Il Vangelo di Giovanni ci dice in questi versetti che l'opera essenziale di Gesù, il cuore della sua missione non è di testimoniare il giudizio di Dio, ma il Suo amore, la Sua salvezza, la Sua accoglienza, il dono del Suo perdono gratuito, senza condizioni.

Le immagini che il Vangelo di Giovanni usa: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio", "ha mandato il figlio nel mondo perché il mondo si salvi per mezzo di lui", possono così essere interpretate come espressioni della sollecitudine di Dio verso il mondo. Giovanni ha una concezione esclusivista della salvezza, come se solo attraverso Gesù si potesse conoscere e percorrere la strada di Dio: ma l'evangelista è un figlio del suo tempo, della sua cultura.

Nella Bibbia si trovano numerose interpretazioni della morte di Gesù. Nelle scritture cristiane non esiste un unico ed esclusivo modello. Ci sono infatti diverse interpretazioni, composte di vari elementi, tra loro spesso intrecciate. Come lentamente, nel definire l'identità di Gesù, il titolo di "Figlio di Dio" ha soppiantato tutti gli altri e ha ricevuto un'interpretazione estranea al pensiero ebraico, così la concezione espiatoria della morte di Gesù è divenuta nella teologia cristiana quella principale, anche se non esclusiva, perdendo il significato di ricerca, fino a trasformarsi in ideologia.

Quasi tutte le religioni antiche sono state "segnate" da questa concezione e dalle pratiche ad essa legate. Questa dottrina del sacrificio, dell'espiazione, della soddisfazione, dei meriti è particolarmente presente nella dottrina ufficiale cattolica. Ma, a differenza di altre religioni "espiatorie", il cristianesimo tocca, con la necessità della morte dell'inviato di Dio, del "figlio", del Suo testimone per eccellenza, un livello estremo: la violenza sacrificale non si rivolge su "un capro", ma sulla persona di Gesù che vive con Dio una relazione straordinariamente intima ed ha ricevuto da Lui una funzione particolare, unica. Qui la "violenza di Dio", il "prezzo" richiesto per la nostra salvezza, sarebbe, così, singolarmente alto.

Ma Dio ci salva perché, nel Suo amore, gratuitamente, fuori da ogni "logica contabile", ha deciso di salvarci.

Gesù è chiamato "salvatore" poiché in lui vi è l'immagine della salvezza di Dio che lo ha accompagnato nella vita e lo ha liberato dalla morte. Egli inoltre è "il salvatore", nel senso che ci annuncia la salvezza di Dio di cui, per noi cristiani/e, è il primo testimone. Ma l'opera di salvezza è ascrivibile solo a Dio.

Gesù non è morto perché Dio volesse la sua espiazione per i nostri peccati. Gesù è stato crocifisso e ucciso come conseguenza delle sue scelte di vita: è stato così fedele alla Parola di Dio e ai poveri che ha incontrato l'opposizione politica e religiosa dei potenti di allora che hanno deciso di ucciderlo. Egli, come ci testimonia ogni pagina dei Vangeli, era un innamorato della vita, ma, piuttosto che tradire la sua missione, ha accettato lo scontro con il potere e ne ha portato le conseguenze fino in fondo; Gesù non ha cercato la morte, ma non vi si è sottratto nell'ora in cui la sua missione esigeva coerenza e dedizione.

Gesù, come anche molti uomini e donne profeti della storia, ha pagato a caro prezzo l'opposizione di chi vuole bloccare i sentieri di liberazione. La vita, morte e resurrezione di Gesù parlano a noi, al mondo: ci dicono quali sono i sentieri del regno di Dio, da che parte dobbiamo collocare le nostre energie e le nostre speranze.

L'idea di dover espiare le proprie colpe pervade ed angoscia molti cuori. Per altri può fornire la spiegazione delle proprie sofferenze, delle malattie. Certo, talvolta i mali ci vengono anche perché noi "ce li siamo procurati"... ma pensare che "dobbiamo espiare", che la sofferenza ci avvicini maggiormente al Creatore, deforma il nostro rapporto con Lui che è

invece, come ci narrano le Scritture, gratuità, amore, tenerezza, perdono.

Nelle nostre sofferenze Dio ci accompagna con la Sua presenza, spesso nascosta, ma non è Colui che esige che “paghiamo” per i nostri o altrui errori. Gesù ha definitivamente sepolto l'immagine di un Dio che chiede il sangue delle vittime e il gemitto dell'espiazione. Davanti a Dio non abbiamo nulla da espiare; piuttosto Dio è la voce, l'Amore che ci chiama a conversione.

Ciascuno/a di noi è “chiamato/a a percorrere una strada”, ma, nella gioia e nell'impegno del mio cammino, occorre che io riconosca che Dio è all'opera anche su altre vie di salvezza. Se io cerco di essere fedele a Dio sulla strada di Gesù, altre persone cercheranno l'adempimento della volontà di Dio sulla strada indicata da altri progetti. Dio è più grande di qualunque sua manifestazione, più grande del nostro cuore. Nessuna religione possiede “la Salvezza”, nessuna via di salvezza ha il monopolio o l'esclusiva.

Non si tratta di “convertire” altri al cristianesimo, ma di dare testimonianza della fede cristiana con la nostra vita, lieti/e che altre persone percorrano altre vie di salvezza con impegno. L'obiettivo è quello di percorrere la propria strada aiutandoci vicendevolmente, con un dialogo che non sopprima le differenze, per diventare testimoni più fedeli dell'amore e della volontà di Dio.

Questi versetti ci propongono dunque di riflettere

sul rapporto di Dio con il mondo, cioè con tutte le Sue creature. Gesù ci annuncia che Dio ama il mondo. Questo annuncio cambia totalmente l'immaginario del Dio giudice e severo che impassibile sta al di sopra di tutti/e e di tutto.

L'immagine di Dio che attraverso Gesù ci invita a diventare persone libere e liberanti mi aiuta a cambiare l'impostazione della mia vita: ogni volta che tendo a chiudermi negli schemi che la società ci impone, nel mio egoismo, fra le quattro mura della mia piccola casa, ogni volta che trasformo i miei problemi e le mie difficoltà nei “problemi del mondo”, l'insegnamento e la vita di Gesù mi aiutano a riflettere, mi aiutano a capire che quella non è volontà di Dio, ma del “potere” che pretende l'adeguamento ai modelli proposti/imposti. Dio ama le donne e gli uomini e ci invita a vivere pienamente la nostra vita nella Sua parola. Dio non ci abbandona mai, nonostante le nostre cadute ed i nostri errori.

Gesù, con le sue scelte, le sue azioni e i suoi insegnamenti, ci testimonia cosa significa prendere in mano la propria vita e spenderla per realizzare la propria e l'altrui felicità. È molto difficile avere occhi che sappiano vedere e mani che sappiano accogliere e praticare la giustizia, ma la vita di Gesù ci insegna che, fidandoci di Dio, anche noi possiamo, con i nostri limiti e la nostra fragile umanità, portare un mattone nel grande cantiere di liberazione del Regno di Dio.

**Paolo Sales**

GIORGIO GIRARD, *Omosessualità paradigma di emancipazione?*, Ananke Torino 2007, pp. 124, Euro 15,00.

Non è un libro di facilissima lettura, ma ha il grande pregio, a mio modesto avviso, di aiutarci ad allargare lo sguardo quando parliamo di omosessualità. Con un procedimento a cascata, da un capitolo al successivo, l'Autore ci accompagna nella conoscenza della “psicologia debole”, dove l'aggettivo “debole” si pone in alternativa alla forza di ogni sistema di pensiero che tende a costruire un ordine sociale derivandone il paradigma, il modello, dal sommo ordinatore.

Ecco perchè Girard mette la coppia “creatore/creato” all'origine della catena che dal monoteismo fa discendere la coppia, la gerarchia, la verticalità, il potere, la violenza insita nell'intolleranza verso chi se ne discosta: “L'uomo è uomo, la donna è donna e l'omosessuale è un in-

truso”. Non solo; per chi propugna un simile ordine sociale “l'omosessuale si deve curare come si cura un malato. La differenza è però che l'omosessuale è un malato paradigmatico: lo è cioè nello sguardo di chi non riesce a trarre dal fatto di vivere nella complessità di oggi l'attitudine a vedere le cose da una nuova visione paradigmatica che implica il superamento di un 'istintivo' e semplicistico dualismo” (p. 92). La complessità è una realtà con cui Ratzinger, e non solo lui, dimostra molta difficoltà a confrontarsi.

Ma è una sfida anche per chi, come me, vive in coppia con gioia e convinzione: mi sento ulteriormente motivato a riconoscere la mia parzialità in una relazione di parità con un'altra persona, uguale e diversa. In questo senso siamo tutti e tutte “singles” e la complessità è la realtà del mondo in cui ci troviamo a vivere.

*Peppe Pavan*

# Creazione e dintorni

## Da dove veniamo? (Genesi 1)

Questo mito è diverso da cultura a cultura. Non tutte le religioni credono che il mondo sia stato creato.

In un racconto di creazione (circa 900 a.C.) Dio è immaginato come un vasaio che impasta la polvere del deserto, crea una figura umana e poi la colloca in un'oasi affinché viva in armonia e pace. L'uomo è intelligenza, sentimento: per questo ha bisogno di confronti e, grazie ai suoi simili, scoprirà l'amore.

Nella mitologia greca il mondo esisteva in forma di caos e poi si è trasformato.

Nell'800 l'interesse è stato portato da creazione ad evoluzione. L'evoluzione indica una caratteristica insita negli essere viventi, indipendentemente da qualsiasi entità soprannaturale. La creazione, in teologia, si riferisce alla volontà e potere di Dio.

Nel Primo racconto di creazione (circa 500 anni a.C.) Dio crea tutte le cose dal nulla e la sua opera consiste nel variare il mondo dal caos all'armonia, dal disordine all'ordine.

Opera tre separazioni: notte/giorno, cielo/terra, terra/mare, e tre abbellimenti: gli astri, gli animali e l'uomo. L'uomo viene fatto simile a Dio, a sua immagine e somiglianza. L'opera creatrice viene affidata all'uomo per la sua prosecuzione.

Questo brano mi suggerisce una riflessione: a volte nella nostra vita sopraggiungono momenti di disordine: mentale, affettivo, pratico, al quale possiamo sopravvivere solo se riusciamo a placare il cosiddetto caos. Non sempre si può vivere nella pace di un Eden; il risveglio può essere brusco e far crollare le nostre illusioni.

Nei momenti in cui ci pare di non trovare una via d'uscita al nostro problema e la nostra mente vaga disordinatamente, è importante fermarsi e ripartire da zero: cominciare col separare le nostre ansietà, mettere ordine e analizzare una cosa per volta.

Come Dio si riposò nel settimo giorno, perché si rese conto che non doveva fare tutto Lui, a volte conviene fare una pausa, lasciare che le cose vadano avanti da sole; potrebbero emergere soluzioni impensate, anche senza il nostro contributo.

Nel gruppo è emersa anche la funzione narrativa di questi miti della creazione, storie che si raccontavano di generazione in generazione e per questo si mantenevano vivi.

Purtroppo ai bimbi si racconta la creazione come una favola irrealista e non come la riproduzione, nel rispetto, del genere umano, animale e vegetale.

**Lella Suppo**

## In principio Dio crea il cielo e la terra (Genesi 1)

Nelle religioni e nelle culture antiche si trovano numerosi miti riguardanti le origini. Certi filosofi hanno affermato che tutto è Dio, che il mondo è Dio, o che il divenire del mondo è il divenire di Dio (panteismo); altri hanno detto che il mondo è una emanazione necessaria di Dio, scaturisce da questa sorgente e ad essa ritorna; altri ancora hanno sostenuto l'esistenza di due principi eterni, il Bene e il Male, la Luce e le Tenebre, in continuo conflitto (dualismo, manicheismo); secondo alcune di queste concezioni, il mondo (almeno il mondo materiale) sarebbe cattivo, prodotto di un decadimento, e quindi da respingere od oltrepassare (gnosi); altri ammettono che il mondo sia stato fatto da Dio, ma alla maniera di un orologiaio che, una volta fatto, lo avrebbe abbandonato a se stesso (deismo); altri, infine, non ammettono nessuna origine trascendente del mondo, ma vedono in esso il puro gioco di una materia che sarebbe sempre esistita (materialismo). Tutti questi tentativi di spiegazione stanno a testimoniare la persistenza e l'universalità del problema delle origini. Questa ricerca è propria dell'uomo che continua a porsi le stesse domande: "Da dove veniamo? Dove andiamo? Qual'è la nostra origine? Qual è il nostro fine? Da dove viene e dove va tutto ciò che esiste?"

Anche gli scienziati si sono posti e si pongono queste domande. La predominante teoria scientifica è "La teoria del Big Bang", la quale afferma che l'universo ha avuto un inizio; infatti il Big Bang riguarda i primi istanti dell'universo e della sua forma. L'essenza di questa teoria sta nel fatto che l'universo si sta espandendo e raffreddando. Essa, però, descrive come il nostro universo si evolve, non come iniziò.

Tutta questa premessa è necessaria per prendere atto dell'impossibilità, per ora, di avere delle certezze o delle sicurezze dimostrabili sull'inizio di ciò che è esistito e che esiste.

È su questa esistenza che vorrei concentrare la mia riflessione. Al di là dell'aderire ad una teoria, mi sembra che ci siano alcuni messaggi che emergono da tutte queste teorie e mitologie.

Primo: Dio, o il Big Bang, hanno prodotto un'espansione ed è dall'espansione che continua ad esistere la vita così come la intendiamo noi umani. Quindi, l'espansione come simbolo stesso della vita. Quante volte, purtroppo, noi tutti, nella nostra quotidianità, siamo nella contrazione, sinonimo di chiusura, e non nell'apertura dell'espansione? In quei momenti non stiamo andando contro il "principio" vi-

tale?

Secondo messaggio: la Conoscenza. Conoscere o cercare di conoscere quello che ci circonda, cercare di capire l'infinita varietà e complessità del creato, degli elementi, dei fenomeni, aprire la mente cercando di approfondire almeno qualcosa nella vita, che è così incerta, momentanea e, per questo, preziosissima per noi, per l'universo e il suo divenire. Basta guardare l'enorme lavoro che hanno fatto i nostri progenitori dall'età della pietra ad ora. Siamo coscienti di essere "responsabili" sia dell'eventuale miglioramento che del peggioramento dell'evoluzione?

Terzo messaggio: L'Amore. Che cosa porta la più totale espansione? Cos'è che stimola la conoscenza?

Secondo me: l'amore. Solo l'amore. Per chi "vede" Dio come creatore e ha fede, questa è una verità indiscutibile. Gli occhi del cuore e della fede possono arrivare molto più lontano e molto più in profondità delle ricerche scientifiche, che sono limitate dai confini dei pensieri umani e, a loro volta, una contrattura della mente. La fede e il cuore non hanno questo limite. Quando si ama veramente e profondamente non ci si ferma davanti a nessun ostacolo. Gesù insegna.

**Maria Capitani**

### **Siate fecondi e dominate... (Genesi 1)**

*"Siate fecondi, diventate numerosi, popolate la terra. Governate la terra, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo..."*

Come l'essere umano ha realizzato questo invito? Molto presto l'egoismo ha avuto il sopravvento, la violenza e la sopraffazione sono diventate i modi più comodi per regolare le relazioni. Se già era deprecabile nei tempi antichi, questo tipo di comportamento lo è molto di più oggi. Le lezioni del passato, purtroppo, non insegnano nulla.

Il dominio indicato dal Creatore era per regolare in modo equilibrato il creato. Il dominio realizzato dagli uomini, maschi, sta producendo squilibri che non solo umiliano i più deboli, ma mettono addirittura a repentaglio la vita sul pianeta.

Le nuove generazioni hanno un compito di grande responsabilità di fronte al mondo, dal momento che questo è molto "malato". Le ferite della terra hanno radici profonde e, per curarla, le generazioni future hanno il compito di mettere in pratica l'eguaglianza, l'altruismo, l'interesse comune, la pace. Questi sembrano progetti "faraonici", ma, se le generazioni future accoglieranno con saggezza questa pesante eredità, forse la nostra vecchia terra malata riprenderà a vivere.

Tutto ebbe un inizio

e Dio creò il giorno e la notte, il mare, il cielo e la terra...

Li popolò e ordinò alle sue creature di riprodursi.

Ma Ti sentisti solo

e creasti l'uomo e la donna a Tua immagine.

Era il settimo giorno e Tu, o Dio,

sdraiato su una soffice nuvola,

riposavi dalla fatiche della Tua creazione.

Mi piace pensarTi così, come un vecchio che ha sul volto i solchi del tempo, un tempo buono, un tempo faticoso.

Un vecchio che depone nelle mani di un giovane tutte le sue fatiche e le sue esperienze di vita.

Tu hai deposto nelle nostre mani, o Dio, il Tuo creato

e noi lo abbiamo stravolto.

E, come quel vecchio dal volto solcato dal tempo, i Tuoi occhi si riempiono di calde lacrime

per quei figli che non hanno capito il Tuo messaggio.

**Antonella Sclafani**

### **Più domande che risposte (Genesi 2)**

Dopo tanti anni rileggiamo i primi capitoli di Genesi e ci accorgiamo di trovarci un po' in difficoltà quando, dallo "studio" fatto in gruppo, dobbiamo passare alla "predicazione", alla condivisione di riflessioni che ci offrano spunti per cercare di migliorare la qualità della nostra vita di relazione. Anche nel nostro gruppo è stato un po' così... e io mi accorgo che, dopo tutti questi anni nel gruppo "ricerca", in me aumentano le domande e si allontanano le risposte. E mi viene spontaneo prendere le distanze e guardare con diffidenza chi mi offre risposte con sicurezza. A meno che la risposta non sia del tipo "questo è il mio pensiero; e rispetto ogni altro punto di vista diverso dal mio; la cosa migliore da fare è continuare insieme a fare domande e a cercare possibili risposte; insieme!"

Prendiamo "Dio". Nel gruppo ci ha fatto riflettere non poco il pensiero che anche Dio è un personaggio-protagonista di questo mito ebraico. In altri miti, in giro per il mondo, la creazione è attribuita a una gamma infinita di creatori/creatrici: da una donna-Ragno al Mare, da una coppia a una intera squadra di dei... Mi viene da dire: è proprio "solo un mito", così come quello ebraico è "solo un popolo" e come io sono "solo un uomo". Un mito come tanti, un popolo come tanti, un uomo come ogni altro uomo e come ogni donna: uguale e diverso.

Dunque: perchè il Dio creatore di questo mito dovrebbe essere l'unico vero creatore dell'universo? In altre parole: perchè quel Dio, protagonista di un mito, è diventato l'oggetto indiscutibile della nostra fede e l'ispiratore della dottrina in nome della quale siamo stati/e educati/e o, meglio, allenati/e a portare per tutta la vita un pesantissimo zaino pieno all'orlo di sensi di colpa?

La risposta più convincente mi sembra essere questa: quel mito è stato inventato e poi redatto, nella sua forma definitiva, da un popolo che credeva già in quel Dio. Ecco perchè i primi due capitoli di Genesi non sono solo due racconti di creazione, ma la prima pagina della storia di Israele! Non è più un mito, ma pretende di essere "storia". Allora anche noi ci troviamo di fronte a questo quesito: è storia o

è “solo” un mito? In entrambi i casi Dio resta “oggetto e mistero di fede”, perchè non ci sono testimonianze oculari della creazione.

Ma non è assolutamente un dramma, secondo me. Sia chi dice di credere in Dio, così come la Bibbia ce lo presenta, sia chi dice di non crederci più, possono serenamente convivere e rispettarsi a vicenda. E fare comunità e camminare insieme sui sentieri della giustizia e della condivisione, purché riconoscano che l'unica legge valida è quella dell'Amore, quella che dai Vangeli conosciamo appunto come “legge di Dio, volontà del Padre”... Tutti e tutte “credenti”: in Dio o nell'Amore.

**Beppe Pavan**

## Invertire la rotta (Genesi 2)

Più che una riflessione, vorrei condividere il pensiero di alcune studiose iniziando dalle prime frasi dal libro “Gaia e Dio” di Rosemary Radford Ruether: *“I racconti della creazione riflettono non soltanto la scienza del tempo, e cioè i presupposti sulla natura del mondo, i processi fisici e i loro rapporti; ma sono anche dei progetti di società. Essi riflettono i presupposti sul modo in cui il divino e il mortale, il mentale e il fisico, gli umani e gli altri umani, il maschio e la femmina, gli esseri umani, le piante, gli animali, la terra, le acque e le stelle sono in relazione tra loro. Essi riflettono la visione del mondo della cultura e al tempo stesso la affidano ai suoi successivi eredi”*.

È con questa premessa che leggiamo il cap. 2 di Genesi, aiutati dalle osservazioni esegetiche di Hanne Kohler:

*“Centrale per il testo è il gioco di parole ‘terra - creatura-di-terra’. Dio forma dalla terra (ha adama) la creatura-di-terra (ha adam). La creatura-di-terra non è né femmina né maschio, e nemmeno entrambi, ma all'inizio si presenta come una creatura indifferenziata che rappresenta l'origine comune di entrambi i sessi. Soltanto quando Dio interviene di nuovo, e con una parte della creatura-di-terra forma la donna, il resto della creatura-di-terra diventa un maschio. Nel testo viene nominata per prima la donna (issa) e, soltanto di fronte alla donna, l'uomo acquista la consapevolezza di se stesso e, in corrispondenza alla parola usata per indicare la donna, chiama se stesso uomo (is). La donna e l'uomo hanno avuto origine contemporaneamente per l'opera creatrice di Dio. Nel racconto della creazione non emerge un ordine di precedenza fra donna e uomo. Non si può far derivare una posizione subordinata della donna dal fatto che questa è stata formata da una parte della creatura-di-terra (non dall'uomo!). In fin dei conti, la stessa creatura-di-terra, formata dalla terra, non è subordinata alla terra.*

*Dal momento che non è bene che la creatura-di-terra sia sola, Dio vuole creare per lei un aiuto (ezer) appropriato. Aiuto (ezer) in ebraico è un termine usato innanzi tutto per indicare l'aiuto onnicomprensivo*

*di Dio (Esodo 18,4; Deuteronomio 33,7; 26,29; Salmi 33,20; 115,9-11; 121,2; 124,8; 146,5). Non indica assolutamente un'attività subordinata, ma la donna diventa ezer dell'uomo, come Dio è ezer per l'essere umano.*

*Questa posizione particolare della donna, di essere considerata un aiuto, come Dio è aiuto, viene tuttavia delimitata dall'asserzione che l'aiuto deve essere conforme alla creatura-di-terra, deve starle di fronte, essere il suo vis-à-vis. Questo sottolinea la reciprocità e la parità di rango tra la donna e l'uomo, creati entrambi, per l'azione di Dio, dall'unica creatura-di-terra. Dopo la creazione della donna, nel grido di giubilo della cosiddetta formula di consanguineità (Genesi 2,23), l'uomo riconosce la grande somiglianza fra maschio e femmina. L'affermazione che l'uomo e la donna diventano ‘una sola carne’ significa che fra la donna e l'uomo si instaura una comunione nella libertà, non solo sessuale”*.

A proposito del versetto 15 di Genesi 2, che recita: *“E Dio prese la creatura-di-terra e la mise nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse”*, riporto ancora un contributo da “Gaia e Dio”:

*“Non vi è dubbio che il racconto sia antropocentrico. Sebbene creato per ultimo, l'umano è la corona della creazione e gli viene data la sovranità su di essa. Tuttavia, non s'intende certamente un dominio di sfruttamento e di distruzione della terra. Agli umani non viene data la proprietà o il possesso della terra, che rimane ‘del Signore’. Dio è colui che possiede la terra come sua creazione. Gli umani ne ricevono l'usufrutto. Il loro governo è il governo secondario dell'amministratore reale che ne ha cura, e non del proprietario che può farne ciò che vuole.*

*Questo significa, ovviamente, che gli umani devono prendersi cura della terra, e non sfruttarla e distruggerla, il che ne farebbe dei cattivi amministratori”*.

Le parole e le interpretazioni di queste studiose danno un contributo per togliere quello strato di polvere, fatto di sofferenza e di ingiustizia, depositato sul nostro immaginario e che è stato costruito, nel tempo, da una cultura che ha imposto una concezione della vita basata su una visione di parte, da una posizione di privilegio e di dominio.

Luciana Percovich, nel suo libro “Oscure Madri Splendenti”, scrive: *“La cultura del patriarcato è specialista nel dare la morte, nell'invertire la direzione della creazione, sia producendo atomiche che semi incapaci di riprodursi”*.

L'elezione di una parte dell'umanità a scapito delle donne, degli altri esseri viventi e della natura, impone dolore e annientamento.

Anche nel mito di Genesi possiamo trovare le tracce di un pensiero per la costruzione di un mondo dove l'universale desiderio di abbondanza ed armonia si può realizzare, ma dobbiamo invertire la “rotta” finora percorsa.

**Luciana Bonadio**

## Coltivare e custodire (Genesi 2,7-9 e 15)

Vorrei proporre anch'io una riflessione sul brano di Hanne Kohler, citato sopra da Luciana. A me è piaciuta molto questa interpretazione. È guardandosi negli occhi, stando di fronte, in una relazione di reciprocità, che si percepiscono le differenze. Ma queste, anziché creare divisione e produrre violenza, possono diventare motivo di scambio e collaborazione per coltivare e custodire. Nel v. 15 "E Dio prese la creatura di terra e la pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse...", pur essendo inserito in un racconto antropocentrico, dove la creatura umana è la corona della creazione e le viene data la sovranità su di essa, non sono state usate parole come sfruttare, impoverire, dominare, bensì coltivare, cioè favorire la vita, aiutarla a crescere e custodirla.

Non una cultura di morte, di possesso e di sfruttamento, ma pratiche di vita, di cura, di rispetto. Agli umani non viene data la proprietà o il possesso della terra, che rimane del Creatore.

Questa nostra cultura invece, strutturata secondo un ordine patriarcale, si sta specializzando nel dominare e nel dare la morte, capovolgendo l'ordine dato dalla creazione, sia producendo armi sempre più sofisticate e devastanti, sia producendo semi incapaci di riprodursi.

A me sembra che in questo mito possiamo trovare le motivazioni e le indicazioni affinché ci impegniamo, a partire ognuno e ognuna da sé, nella costruzione responsabile di un mondo dove il desiderio condiviso di abbondanza, di armonia e di pace, si possa concretizzare. Credo che ancora oggi sia una proposta da approfondire, ma soprattutto da praticare, senza perdere la speranza, viste le proporzioni del disastro in corso, ma consapevoli che "insieme, tessendo reti, si può!".

Ti ringrazio, Fonte di Amore,  
perché attraverso le parole di questo mito antico  
posso riconoscerTi come Origine  
della vita e Armonia nel creato,  
posso sentirmi interpellata in questa  
opera di custodia dei beni comuni,  
posso gustare e condividere i Tuoi doni  
senza sprecarli e posso scoprirTi  
nelle persone che incontro. Amen!

Carla Galetto

## Un peccato non tanto originale (Genesi 3)

Il commento di Senigaglia al capitolo 3 di Genesi è interessante, perché sostiene che questo mito non sia tanto la "spiegazione" del peccato originale, quanto piuttosto la ricerca del senso della condizione umana. Un'altra caratteristica di questo passo è la scelta che il redattore ha fatto, rendendo il ser-

pente "simbolo" del peccato; l'animale, infatti, contenendo veleno, è simbolo della morte (come il sangue è simbolo della vita).

Nel testo ebraico il termine usato per indicare il peccato è "Hattah", mancare il bersaglio... Qual è allora il nostro bersaglio mancato, il nostro obiettivo e, implicitamente, il senso del brano? Forse vivere più tranquillamente la nostra condizione di creature senza voler strafare; non dovrebbe bastarci la bontà di Dio? Un'indicazione simile ci viene anche da Gesù, in Mt. 6,26: "*Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto più di loro?*".

Adamo viene dunque "mandato" nel suo territorio perché possa riscoprire e comprendere se stesso. Nel libro seguente, l'Esodo, l'uomo, infatti, partirà verso la sua missione. È come, cito un midrash, un "battesimo" verso l'età adulta. La visione positiva di questo mito non deve far pensare che il peccato non ci sia stato, ma soltanto che non è così tanto originale e così tanto irreparabile. Quante volte abbiamo preteso troppo da noi stessi, dagli altri e da Dio? Questo scritto mi sembra uno spaccato della nostra comune condizione umana, altro che originale!

Luca Prola

### **Perché Viottoli "Viva" ancora...**

Il nostro semestrale Viottoli ha trovato negli ultimi anni una diffusione veramente promettente e riceve una buona accoglienza in molti ambienti. Molte persone richiedono l'invio di copie saggio e noi siamo lieti di effettuare le spedizioni... Ma forse parecchi pensano che noi riceviamo "finanziamenti" da qualche benefattore o da qualche ente... Non è così, puoi esserne certo. Qui non arriva nulla da nessuno che non sia un socio, un'amica o un amico dell'Associazione Viottoli, un lettore, una lettrice della rivista... Aspettiamo proprio che sia tu, anche tu, a "far vivere" Viottoli...

Le spese che abbiamo sono tante. Solo quest'ultimo numero è costato oltre 3000 euro per le sole spese di impaginazione, stampa e spedizione (essendo tutto il lavoro giornalistico, redazionale, di composizione svolto in modo completamente volontario)... Se ti interessano la nostra rivista, i Quaderni e i libri che pubblichiamo, allora fai quello che puoi per sostenerci, anche economicamente. Ne abbiamo bisogno per i molti progetti che abbiamo in cantiere. GRAZIE

*Se poi desideri ricevere il "Foglio di comunità" (il foglio mensile gratuito della nostra cdb nel quale vengono riportati gli appuntamenti della vita comunitaria, le iniziative, ma anche commenti, articoli, su fatti di attualità, politica, religione) ti invitiamo a comunicarci un tuo indirizzo e-mail.*

## Una donna che ha fatto cambiare idea a Gesù...

(Matteo 15, 21-28)

Gesù “parte di là”, come recita il versetto 21, forse con la speranza di stare un po’ in “pace”, senza essere disturbato. Invece non è così, secondo il racconto che probabilmente ha lasciato un segno nella piccola comunità del Nazareno tale da essere riportato dal Vangelo di Matteo: probabilmente era vivo il dialogo o lo scontro con i pagani, i gentili e quindi questo episodio potrebbe essere stato inserito nell’ottica di questa dialettica.

### I personaggi

Proviamo a conoscere “gli attori” di questo racconto. La donna, una cananea, la prima che incontriamo, che “osa” rivolgere la parola ad un Rabbi e per giunta straniero. Ed è una supplica accorata e convinta come solo una mamma sa fare. Nel dialogo la vediamo utilizzare un linguaggio preciso, oserei dire astuto, riuscendo ad ottenere la guarigione della figlia.

Gesù, dal canto suo, ignora le suppliche della donna. Solo quando i discepoli intervengono, mossi da sdegno o, forse, da compassione si ferma e ascolta la donna. In verità la risposta non mostra grande disonibilità: infatti da buon ebreo tiene una certa distanza con una straniera, forse aveva avuto esperienze di relazioni con i pagani non molto felici. Solo dopo un dialogo, serrato e preciso, cambia atteggiamento, convinto dalle argomentazioni di questa donna, soprattutto dalla sua fede, e ne guarisce la figlia.

Da ultimo i discepoli: fanno da spalla nel racconto ai due attori principali. Riescono comunque a costringere Gesù a fermarsi e ad ascoltare la donna.

È un racconto dinamico, pieno di movimento non solo perché l’incontro avviene durante un cammino, ma perché accanto al cammino c’è l’evolversi di un dialogo che cambia totalmente la relazione iniziale tra Gesù e la donna. E si percepisce come la donna, prima, e Gesù stesso, poi, sono totalmente coinvolti in una relazione breve ma che ha cambiato i loro cuori.

### Alcune considerazioni

Nei versetti letti abbiamo visto la fede, la determinazione, l’amore per la figlia di questa donna di cui non conosciamo il nome (è frequente nel vangelo non conoscere il nome delle donne che Gesù incontrò). Dobbiamo ricordare come la donna in Israele

(non solo in quella terra, in verità) era comunque un gradino o due inferiore all’uomo (e oggi?).

Eppure questa donna osa chiedere un miracolo a colui di cui ha sentito probabilmente parlare come un profeta che guarisce, accoglie i poveri e dialoga con tutti e tutte... E la sua fede è così forte che Gesù ne è conquistato.

Quanto dovremo guardare a questa donna, alla sua fede, alla sua determinazione e domandarci sinceramente: la nostra fede di uomini e donne del III millennio è simile a quella di questa donna? La sua non è una fede statica, non si siede sul ciglio della strada a vedere se per caso Gesù passa di lì, lo va a cercare, lo segue e chiede di essere ascoltata.

Per essere uomini e donne di fede oggi, come allora, occorre far seguire alla professione di fede, che spesso è molto facile, un comportamento conseguente. E qui purtroppo abbiamo tutti delle difficoltà. Anche la donna si sarà chiesta se Gesù l’avrebbe ascoltata, eppure si mette in cammino per andare a cercarlo. Anche noi dovremmo metterci in viaggio sulla strada che i vangeli ci indicano, che ben conosciamo. Si tratta di tradurre in opere concrete la nostra fede. E allora anche il mondo potrà essere trasformato.

La donna ha chiesto a Gesù un gesto concreto; anche noi siamo portati a chiedere a Dio delle “grazie” secondo il nostro cuore. Certo... di fronte alla malattia o alla morte molto umanamente anche noi chiediamo a Dio di aiutarci, di guarire, di guarirci. Ciò non è sbagliato. Però dovremmo imparare a chiedere a Dio di aiutarci a sentire la Sua compagnia, la Sua sollecitudine, le Sue risposte che spesso sono diverse dai nostri desideri, ma che vanno nella direzione giusta.

Dio non ci abbandona mai, siamo noi che spesso non sentiamo più la Sua compagnia, la Sua vicinanza. Forse dovremmo imparare ad uscire dal nostro guscio e cercare di incontrare Dio là dove è maggiormente presente ... (non certamente nei palazzi, nei centri di potere politici o religiosi).

Gesù da uomo del suo tempo ha bisogno di essere “tirato per i capelli”, costretto a fermarsi: anche noi abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a fermarci, a camminare su strade nuove, a cambiare, a ascoltare, a mettersi in relazione, ad aprire gli occhi e soprattutto il cuore. È un lavoro lungo che può durare tutta una vita e poi... non basta ancora.

## Lo straniero, la straniera...

Siamo circondati/e da stranieri. Probabilmente questo movimento migratorio verso terre, come la nostra, ove vi è un migliore tenore di vita e lavoro è destinato ad aumentare. Ne fanno fede i continui sbarchi a Lampedusa e non solo che non si fermano nonostante il clima di totale chiusura instaurato dal governo attuale.

Questa situazione ha creato una serie di problemi di ordine pubblico e un bisogno di sicurezza a cui l'attuale maggioranza politica ha risposto in modo oserei dire grottesco, se non ci fosse dietro un regime che crea preoccupazione e paura di precipitare verso una realtà autoritaria e antidemocratica.

La stessa "Famiglia cristiana" che ha sollevato il problema è stata fatta segno di attacchi e il vaticano ha fatto sapere che gli interventi del giornale

non esprimono la linea della chiesa di Roma. Strano... la chiesa cattolica non c'è mai o meglio c'è... ma è schierata da una ben precisa parte politica ...

Basta avere la pelle un po' scura per essere fermati, interrogati... Veramente mi chiedo dove sono le radici cristiane dell'Italia (e dell'Europa)... Dovremmo, come credenti alzare la voce, fare qualcosa perché il nostro comportamento di "cristiano" ha veramente ben poco.

Dove è andata a finire la solidarietà, l'amore, il rispetto per il prossimo ... La terra che abbiamo non è nostra, ci è data in uso e non possiamo considerarla proprietà privata, ad uso esclusivo... Dov'è la vera libertà e democrazia per tutti/e... una reale divisione delle ricchezze che non escluda nessuno né italiano né straniero...

**Memo Sales**

## Parola che nutre

*(Giovanni 6, 51-58)*

Nel periodo in cui il brano si colloca, la comunità di Giovanni sta affrontando la persecuzione che, dopo il 70, era presente oltre il Giordano, nella Galilea settentrionale. I maggiori oppositori del Gesù di Giovanni sono i farisei, che cominciarono a ricostituire e governare Israele in Galilea solo dopo il 90. L'espulsione dei cristiani dalle sinagoghe fu una misura difensiva che presero in quel periodo.

Questo spiegherebbe l'accentuazione sulla divinità di Gesù, dato che il suo ministero terreno era ben conosciuto da tutte le parti coinvolte nel dibattito. I membri della comunità sapevano, per esperienza diretta, che cosa significasse il martirio e non avrebbero certamente identificato il Gesù crocifisso con un "Dio che marcia sulla terra".

Questa comunità che si nutre dell'Eucarestia è attraversata da alcune polemiche e tra di loro vi è chi tende a discutere e rifiutare la reale venuta di Cristo nella carne. Per questo l'autore insiste sul "mangiare la carne", anche perché Giovanni era convinto che Gesù, per come era vissuto e per quello che aveva fatto, era unito a Dio in modo unico. L'autore quindi, vuole rimproverare l'incomprensione degli ambienti giudaici verso l'eucarestia praticata dai cristiani.

In questo brano viene descritto il confronto di Gesù con i giudei, che è presente in tutto il cap. 6 esplicitato dalla domanda del v.52. in cui i giudei si chiedono: "come può costui darci la sua carne da mangiare?". È però assurdo pensare a questo versetto in senso puramente materiale, la domanda dei giudei fa pensare a Nicodemo che si rifiutava di immaginare che fosse necessario rientrare nel grembo di sua madre, per rinascere. In questo confronto vi è, da una parte, Gesù che parla un linguaggio oscuro e, dall'altra, i giudei che non fanno nulla per interpretarlo. Qui domina l'indignazione, i giudei discutono e così facendo diventano il simbolo di coloro che non hanno accettato il messaggio di Gesù, che non vogliono comprendere. Ma cosa hanno capito?

La risposta, di Gesù "In verità, in verità vi dico...", indica le condizioni per avere la vita eterna: "mangiare la carne e bere il sangue". Il termine "carne" è strettamente legato al pane che Gesù darà. Nelle ultime affermazioni c'è una chiara progressione: "mangiare" la carne, mangiare Gesù stesso, mangiare il pane disceso dal cielo. Il tema del nutrimento per la "vita eterna" è annunciato da Gesù fin dall'inizio del capitolo. La vera novità in questi versetti è rappresentata dall'espressione "bere il sangue". Per i giudei il sangue è la vita stessa, di cui solo Dio dispone. Inoltre la carne era immagine dell'esistenza dell'uomo e della donna con tutti i loro limiti e debolezze.

Ma difficilmente Gesù ha pronunciato queste parole, anche se il loro significato ha fatto certamente parte della sua esistenza. Possiamo però leggere l'invito di Gesù a mangiare il suo corpo e a bere il suo sangue, come la possibilità che ci è data di entrare in profonda comunione di pensieri e di vita con lui, sperimentandola come presenza nel nostro cammino, nelle nostre scelte. Chi segue l'insegnamento di Gesù entra "nel suo corpo e nel suo sangue", cioè entra nel suo cammino storico. Gesù invita noi tutti/e ad intraprendere il suo stesso percorso, facendoci trasformare dalla sua esistenza e dal suo modo appassionato con cui avvicinava le persone e si rivolgeva a Dio.

La simbologia del nutrimento, la Parola che nutre, se viene "mangiata", cioè pienamente accolta, diventa cibo di vita eterna. Questo modo di accogliere il messaggio di Gesù, di seguire le sue scelte, di aderire al suo modo di vivere, è in grado di soddisfare la fame e la sete di cui si parla al precedente v.35 "Chi viene a me non avrà mai più fame, chi crede in me non avrà più sete" ed è come sorgente di salvezza.

"Mangiare e bere" è il linguaggio del nutrimento. La Bibbia usa spesso questo linguaggio per comunicarci l'amore e la sollecitudine di Dio che nutre il suo popolo nel deserto con la manna e le quaglie ("il pane disceso dal cielo" Esodo 16). In Isaia cap. 66, la cura di Dio per il suo popolo è paragonata a quella di una madre che allatta il suo bimbo. Il "pane" inteso come metafora del dono vivificante di Dio e poi ancora il "mangiare" come per assimilare quel dono, vivere di esso, e quindi il pane del cielo che è Gesù, abolisce per sempre la morte per colui che lo mangia.

Gesù in 5,24 aveva detto: "Chi ascolta la mia parola è passato dalla morte alla vita". Questo non ci deve far pensare materialmente alla possibilità di non morire mai, ma al modo concreto di dare un senso alla nostra vita che sia pienamente vissuta e immersa nell'amore e nell'impegno costante nel cercare di far sì che la società sia più giusta.

Mangiare il corpo e bere il sangue di Gesù è un linguaggio simbolico. Non significa una nutrizione fisica e biologica, ma la possibilità di entrare in profonda comunione di pensieri e di vita con Gesù, di sperimentare la sua presenza nel nostro cammino in modo intimo e profondo. "Corpo" e "sangue" esprimono questo nutrire i nostri cuori del messaggio di Gesù, il nostro essere uniti a lui come il tralcio e la vite. Quel pezzo di pane rimane pane; così pure il vino.

Gesù ci invita a nutrirci di quanto lui stesso è stato: del suo insegnamento, di quanto lui stesso ha creduto, della sua fiducia in Dio. Questo è il "cibo" che non si esaurisce mai, ci è dato gratuitamente da Dio

attraverso la vita, le azioni, le scelte, attraverso cioè il "corpo e sangue" di uomini e donne che portano dentro di loro il messaggio e realizzano condivisione, accoglienza.

Gesù spezza il pane e con questo gesto ci invita a fare memoria di ciò che ha fatto e detto e a cercare di metterlo in pratica, a creare concretamente eucarestia nel quotidiano, cioè a coinvolgerci con sorelle e fratelli per condividere l'ascolto, la compagnia, il sostegno e l'accoglienza reciproca, il lavoro comune, la preghiera, nella consapevolezza che tutto avviene sotto lo sguardo amorevole di Dio, che tutto è un Suo dono e che dunque la terra, la natura e tutto il creato non ci appartengono ma ci sono state dati in custodia. Un'esortazione a trasformare i conflitti con la nonviolenza e il rispetto, gli schieramenti in condivisione fraterna, l'individualismo in coinvolgimento e comunione.

Quello che deve cambiare è la "sostanza" della nostra vita, se ci si affida, come Gesù, all'amore messo in pratica ogni giorno, anche se lentamente, le nostre vite possono cambiare.

Ma gli ascoltatori di allora, come anche noi oggi, sembrano non capire che il discorso vale per ciascuno/a; o forse non vogliono capirlo, perché si tratta di un atteggiamento impegnativo da accogliere e fare proprio. Non è sufficiente il semplice rito (domenicale), che per quanto rivestito di profondo spirito devozionale rischia di rivelarsi sterile, se resta fine a se stesso; occorre praticare "l'Eucarestia nella vita quotidiana".

Occorre non lasciarci ingabbiare dalle "leggi" o "regole" che pongono dei limiti che impediscono il reale e libero fluire della vita, come il riferimento a cui si riferisce il v. 58 : la manna mangiata dai padri, che è simbolo della legge che si è dimostrata inefficace per comunicare la vita. Il rito, se è vissuto come richiamo per andare oltre, può avere una funzione importante per attingere a nuove energie, per facilitare l'orientamento sulla via tracciata dal profeta di Nazareth.

Gesù si è nutrito di Dio attraverso la Sua Parola, nella preghiera, nella relazione di totale fiducia ed abbandono a Lui, nell'incontro con le persone. Dio continua a nutrirci attraverso la memoria viva di Gesù. La lettura, il confronto e la meditazione della Parola, la preghiera personale, lo spezzare il pane durante la celebrazione dell'eucarestia, le relazioni con le persone e con la natura non improntate al possesso ma al dono e all'amore non sono forse un modo con cui Dio nutre le nostre esistenze?

Solo cercando tutti, uomini e donne, di cogliere il valore dei doni che Dio ci ha dato e ai quali Gesù ha testimoniato di aver attinto nella sua vita, possiamo anche noi sentire ed avere il cuore e le mani piene di

doni da scambiarsi reciprocamente, mettendoci nelle esperienze quotidiane alla sequela di Gesù.

Maria Del Vento

## Ma voi... chi dite che io sia?

(Matteo 16, 13-20)

È in territorio straniero (sulla riva del mare di Galilea) che Gesù, più o meno clandestino e in una situazione di presumibile crisi personale, pone il problema della propria identità. Fa cioè, con i suoi discepoli, una sorta di bilancio di ciò che si pensa della sua persona e della sua missione.

Togliendo gli occhiali dogmatici, si avverte il senso di smarrimento, di inquietitudine di un uomo di fronte a qualcosa che teme non poter capire; un uomo profondamente coinvolto nell'avventura dell'affidamento a Dio, nella consapevolezza e nel dubbio della maturità dei tempi per l'annuncio di un regno che nulla aveva a che fare con il modello imperiale.

Una domanda straordinariamente umana che ognuno, ognuna di noi si è posto: Chi sono? Cosa ci sto a fare qui? Qual è il senso di ciò che faccio? La gente capisce quello che voglio comunicare? Riesco a vivere ciò in cui credo? Interrogativi profondi che denotano l'autenticità di una persona, e Gesù era un uomo autentico.

Da questa domanda Gesù non voleva una risposta definitiva che rassicurasse la sua eventuale autoconsapevolezza messianica: piuttosto voleva coinvolgere i suoi amici e amiche in un momento di riflessione su di sé e sul ruolo di epifania del Regno di Dio che andava delineandosi. Perché è questo che coinvolgeva Gesù nel profondo: annunciare il Regno; il resto lo hanno interpretato le prime comunità.

La risposta dei discepoli mostra che la gente non capisce bene la sua proposta. "Ma voi, chi dite che io sia?" (v. 15). Credo che questa domanda sia risuonata martellante nel cuore e nelle menti degli uomini e delle donne che si radunavano attorno agli animatori e alle animatrici delle prime comunità: erano i compagni e le compagne di strada di Gesù, coloro che ne avevano ascoltato le parole, che ne avevano condiviso le giornate, che con lui avevano discusso, trepidato, gioito e che avevano assistito con paura e anche delusione alla sua tragica fine.

Ma con lui non era morto il sogno, l'utopia del Re-

gno; anzi, cominciando dalle donne, lo avevano a poco a poco sentito ancora vivo dentro di sé, come se Gesù stesso li/le invitasse continuamente a riprendere coraggio e a proseguire sulla strada che con lui avevano cominciato. Era proprio come rinascere, dopo il buio totale di quei giorni tremendi e la domanda si affacciava insistente: ma chi era, chi è questo Gesù, di cui non possiamo più fare a meno?

L'appellativo "figlio dell'uomo" è utilizzato nel vangelo di Matteo ben 31 volte e il suo significato può essere inteso almeno in tre accezioni.

La prima come traduzione di "*bar enosh*", espressione utilizzata nel libro di Daniele: "Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto". (Dn 7,13-14). Questa è l'interpretazione di Gesù che dette Stefano e la sua comunità: Gesù con una funzione escatologica.

Un'altra possibile accezione è quella di "*ben adam*", figlio d'uomo, parola chiave nel libro di Ezechiele. Qui è inteso in senso profetico: "Egli mi disse: 'Figlio d'uomo, mangia ciò che trovi; mangia questo rotolo, e va' e parla alla casa d'Israele'" (Ez 3,1).

La terza possibilità è identificare "figlio dell'uomo" con l'espressione volgarizzata di *bar enosh*: *barnash*; cioè, semplicemente: l'uomo. L'uomo inteso nel suo limite, nella sua fragilità, esposto al rischio delle proprie scelte, vulnerabile. Tutti e tre i significati rispecchiano un tratto della funzione di Gesù, ma il terzo sembra quello che più si avvicina al senso originario utilizzato dal maestro: non profeta, non messia ma nostro fratello.

Gesù gira la domanda ai discepoli che lo conoscevano meglio, che lo avevano ascoltato predicare, che lo avevano visto trattare le persone sofferenti, che avevano discusso con lui in solitudine, che lo avevano visto ridere e piangere: "Voi chi dite che io sia?". La gente può dare giudizi affrettati, sull'onda di un umore, di un'emozione; loro no, non potevano;

conoscevano la sua forza ma anche la sua debolezza, la sua dolcezza ma anche la sua durezza.

Non penso che la risposta riportata da Matteo "Tu sei il Messia, il Figlio del Dio vivente", sia attribuibile a Pietro. Questa è stata verosimilmente la risposta dei primi teologi, di coloro che, come Paolo di Tarso, come gli apostoli e gli evangelisti, hanno radunato, istruito e animato le prime comunità. A poco a poco si è formata e consolidata quella linea teologica prevalente che ha trovato continuità nella tradizione. Hanno visto in Gesù la continuità e, insieme, la rottura con la storia e con le teologie del popolo ebraico.

Il Messia è il punto d'arrivo della tensione secolare precedente e il punto di partenza di un'avventura assolutamente nuova. Loro hanno sentito questa ventata di novità e, soprattutto, che questo vento non sarebbe più caduto. È lo Spirito di Dio che soffia nel cuore di ogni uomo e di ogni donna, in assoluta libertà reciproca. Purtroppo gli uomini del sacro ne hanno fatto un idolo, privandolo della libertà e auto-proclamandolo loro proprietà: pretendendo che sia in loro potere distribuirlo o privarcene, interpretarlo, ecc. ...

### **Su questa pietra ...**

Quello di Matteo è l'unico vangelo ha usare la parola chiesa che in questo contesto, penso, sta ad indicare la comunità locale dei credenti. Pietro è il sostegno, la pietra, che deve dare sostegno all'edificio nel senso della fede. Quella che, secondo me, è stata una elaborazione della comunità di Matteo, è stata utilizzata per farne, nel tempo, una prevalente lettura dogmatica ben lontana dal messaggio di servizio che ha caratterizzato tutto l'insegnamento di Gesù e tutta la sua esistenza. Per dirla tutta, penso anzi che Gesù non abbia mai pensato a un progetto di chiesa che durasse nei secoli.

Certo la figura di Pietro riveste un'importanza ed una funzione di primo piano nei vangeli. In qualche modo, senza nascondere le sue fragilità e i suoi "tradimenti", i vangeli ne fanno un modello di discepolo, un testimone straordinario delle origini cristiane. Il suo rapporto con Gesù dev'essere stato singolarmente intenso e profondo e la sua testimonianza di vita ha lasciato tracce profonde nelle prime generazioni cristiane e quindi negli scritti del Nuovo Testamento". Pietro, liberato dai panni papali che nei secoli gli hanno messo addosso, è una figura di discepolo che non si può dimenticare.

La sua fede semplice e audace, ha fatto di questo povero pescatore della Galilea un testimone straordinariamente vivo del vangelo. Le Scritture ce lo presentano come un uomo fragile che giunge a tradire, che merita l'appellativo di "satana" da Gesù, ma

nello stesso tempo evidenziano il suo amore per lui, la sua capacità di convertirsi, la sua disponibilità a mettersi in gioco fin dai primi giorni della predicazione a Gerusalemme.

Il Dio di Gesù è chiamato "il vivente"; non è un Dio dei morti ma dei vivi; non è il Dio racchiuso nelle proposizioni dogmatiche ma è il vento leggero di Elia: solo un Dio così poteva sostenere Gesù nella sua esistenza. Forse la confessione di Pietro aveva ridestato questa immagine in Gesù: un Dio vivente che ci chiama ad essere dei viventi. Gesù ne fu contento tanto che disse a Pietro che era stato "beato" per una simile intuizione che "né la carne, né il sangue" potevano aver rivelato "ma il Padre mio che sta nei cieli".

Ebbene, su questa intuizione di Pietro dovrà essere costruita la comunità di Gesù: il centro dovrà essere il Dio vivente e la possibilità che ci è data di essere a nostra volta dei viventi come lo fu Gesù, il Cristo di Dio. Allora, le porte della morte non saranno aperte per questa comunità. Il motivo è semplice: la morte biologica non è l'unica morte possibile anche se è certa. Possiamo morire come persone molto prima della morte biologica. Questo è lo sheol: un posto in cui esseri senza speranza vagano senza futuro. Ebbene, la comunità del Regno di Dio dovrà essere l'antitesi dello sheol: donne e uomini vivi perché consapevoli, nella propria fragilità, di essere figlie e figli del Dio vivente.

### **Avere le chiavi**

Nella concezione attuale, "dare le chiavi" significa dare il potere. In molti paesi vige, per esempio, l'usanza della consegna delle chiavi al sindaco quando prende possesso della carica. Nella cultura rabbinica la chiave simboleggia la capacità di interpretare la Torah.

Che cosa significa allora il fatto che Gesù consegna a Pietro le chiavi del Regno? Non certo che questi possa arrogarsi il potere di aprire le porte o escluderne qualcuno a suo piacimento. È invece il modo per affermare che Pietro è come il vero scriba, il maestro della legge che è posto in grado di interpretare i segni del Regno e quanto la Scrittura dice in relazione ad esso. È un ministero di servizio, quello a cui viene chiamato, non l'investitura di un potere divino.

Il potere sulle coscienze individuali e su interi popoli è una contraddizione permanente che agita le comunità, non solo religiose sotto ogni cielo; e le prime comunità cristiane non ne erano certo immuni. La maggioranza delle persone (spero) ha ormai capito che al Regno di Dio non si accede grazie ai buoni uffici di qualche papa o alle rispolverate indulgenze di simoniaca memoria.

La strada principale per arrivarci è una vita dedicata alle pratiche d'amore: la salvezza del mondo e nostra, dipende dalle nostre capacità di trasformarla in pratiche d'amore quotidiane. Proprio quelle che dal potere spesso ci attirano addosso i fulmini. Se apro il mio cuore alla sorgente di acqua viva che è

la parola di Gesù, non sento parole di potere, ma inviti all'amore, alla convivialità, al servizio reciproco, alla giustizia. Solo così, io credo, si porta qualche mattone per la costruzione del Regno dei Cieli.

**Domenico Ghirardotti**

## Nè su questo monte nè a Gerusalemme, ma in spirito e verità

*(Giovanni 4, 19-24)*

### Vedo che sei un profeta

Cominciamo da questa donna, che ha avuto la ventura di nascere in Samaria: non è una colpa, ma certo ciò aggiunge un motivo alla discriminazione di cui è già vittima in quanto donna in una società ferocemente patriarcale. Però è una donna intelligente, vivace, determinata... al punto che ha già avuto cinque mariti e il compagno attuale non è un marito secondo la legge. Non ha quindi alcun timore a fermarsi a parlare con uno sconosciuto; e, a poco a poco, lo "inquadra": ne ha di esperienza, lei, con gli uomini!

Intanto le è bastata un'occhiata e una secca richiesta di Gesù ("dammi da bere", v 7) per farle capire che si trattava di un giudeo. Un uomo sconosciuto che, però, dimostra di conoscere bene la sua vita privata e le sue difficoltà nelle relazioni con gli uomini... non può essere che "un profeta" (v 19). E un profeta che parla così, che in poche frasi le annuncia le cose che lei ha imparato essere di competenza del futuro Messia (v 25)... "non sarà lui il Messia?" (v 29). Due più due fa quattro: non ci mette molto a tirare le somme.

Con una donna così anche Gesù non ci mette molto ad immergersi nella trasgressione (un uomo non si abbassava a parlare con una donna!) e comincia a parlare con lei.

Dopo la sua secca e quasi sgarbata richiesta di un po' d'acqua, più che scontata da parte di un uomo verso una donna, Giovanni ci presenta un aspetto insolito di Gesù: di fronte a un'appartenente al disprezzato popolo di Samaria, per un attimo lui si sente diverso, "uno dei suoi", un giudeo che usa le categorie classiche di chi soffre del complesso di superiorità: "Voi adorate quel che non conoscete, noi altri adoriamo quel che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei" (v 22). Non vi sembra di sentire l'eco di migliaia di formule simili che stanno tor-

nando in auge in questa nostra disperante contemporaneità? tipo: "Voi dovete tornarvene a casa, perché noi altri siamo la superiore civiltà cristiana"; oppure: "Voi non potete diventare preti, perché siete gay, siete donne... non siete come noi altri"?

Ma la donna di Samaria l'ha riconosciuto come profeta e Gesù si sente interpellato, proprio come altrove si sente interpellato da quell'altra donna, sirofenicia, che accetta di essere considerata alla stregua di un cagnolino, ma rivendica, coerentemente, le briciole. Gesù l'ascolta, riflette e si comporta da profeta. Lascia cadere ogni muro tra di loro e le parla con il cuore in mano: 'queste nostre differenze sono fumo, sono ipocrisie che ci fanno star male e basta. I "genuini" adoratori non siamo né "noi" né "voi", con le nostre stupide appartenenze'.

### In spirito e verità

Quell'accenno a "noi altri" mi appare dunque come un semplice passaggio del discorso di Gesù, quasi un escamotage di Giovanni per darci un'informazione in più sulla annosa diatriba tra Samaria e Giudea circa il luogo "giusto" per il culto. Mentre quel che sta a cuore a Gesù è partire dalla situazione religiosa dei due popoli confinanti per arrivare a mettere in luce la necessità di abbattere quella barriera e tutte le altre, compreso, in primis, il mantenimento delle distanze tra uomini e donne. Perché Dio vuole che chi lo riconosce e lo adora lo faccia "in spirito e verità".

La fede non è una pratica nazionalista, non può essere una questione da conflitto tra popoli e nazioni, neppure se fatto di indifferenza incruenta e di "semplice" disprezzo. Chi costruisce e fomenta una religiosità siffatta non è un genuino adoratore del Padre. Quella donna è in grado di capirlo e Gesù le affida il messaggio, parlando con lei e rivelandole. Lei lo trasmetterà alla sua gente (vv 28 e 29), cosicché "molti samaritani di quella città credettero in lui per ciò che aveva detto la donna" (v 39).

La fede, dice Gesù, è una scelta profonda e coerente di ogni persona: è nel cuore di ogni uomo e di ogni donna che può nascere e radicarsi la sincerità interiore e la coerenza di vita: appunto "spirito e verità". Per questo non hanno importanza le appartenenze nazionali, culturali o religiose; per questo non sono importanti i luoghi di culto, non è addirittura importante il culto.

È lo stesso Gesù che altrove dirà: "Non chi dice 'Signore Signore', ma chi fa la volontà di Dio". Solo in "spirito e verità" possiamo cercare di essere tra coloro che amano davvero Dio e il prossimo come se stessi/e. Tutto il resto può diventare ipocrisia e idolatria, culto di sé e pratiche di esclusione: l'esatto contrario dell'amore, la cui fiamma Gesù desiderava veder ardere più di ogni altra cosa al mondo.

Queste mi sembrano parole inequivocabili. Ma nel vangelo di Giovanni è già presente un rischio che la costruzione storica del cristianesimo trasformerà in peccato perenne: trasformando Gesù in Dio, e propagandandolo come tale, il quarto Vangelo pone le basi di un'idolatria che nasconde, sotto i pesanti piedestalli delle statue e dietro le dorate cornici del "Cristo-Dio", le parole di Gesù, rende invisibile il suo messaggio, sconosciuto il suo insegnamento autentico.

Chi oggi, sinceramente, predica nient'altro che "l'amore in spirito e verità"? Quanti monti Garizim e quanti templi di Gerusalemme ci sono in giro per il mondo! E quanta gente viene formata, fin dall'infanzia, a credere che "noialtri" abbiamo la religione vera, mentre "voi" siete in errore!

Perché il calendario liturgico ha estrapolato questo brano? Mi verrebbe da suggerire, a voi che leggete: fate attenzione a come i preti predicheranno domenica su questi sei versetti e mettete in rete ciò che udrete e le vostre riflessioni. Come sarei lieto di venire smentito! Di sapere che in tutte le chiese si parlerà della fede come di un atto personale di adorazione del Dio dell'Amore e come di un susseguirsi quotidiano di pratiche di giustizia, di rispetto, di convivialità con tutte le differenze incarnate da ogni creatura...

E che non si senta più nessuno usare quella formula escludente e psicologicamente violenta del "noi" e "voi". Una violenza psicologica che in mano al potere diventa facilmente aggressione fisica, eliminazione materiale di ogni "voi" che non piace a qualche "noi". Sono, di volta in volta, le persone omosessuali in Iran o le donne in Afghanistan... gli zingari in Italia o i musulmani in Padania...

Questi sono i frutti anche della predicazione di un idolo chiamato Cristo, mentre abbiamo dimenticato e non predichiamo le parole di giustizia e di verità del profeta Gesù.

## Che sia lui il Messia?

Ma Gesù, ha forse detto parole che a noi sono impossibili? Non ha forse ripetuto, attualizzandole a modo suo, parole antiche come le montagne? Perché non possiamo farle nostre e ripeterle anche noi, attualizzandole a modo nostro? Parole di amore e di vita, di solidarietà e di condivisione: le uniche che hanno permesso alle creature di crescere e vivere, di moltiplicarsi e popolare la terra.

Perché è l'amore che rende possibile la vita e la vita non ha chances senza l'amore. Lo vediamo in questo periodo di crisi economica sempre più esiziale: l'ingordigia di pochi ricchi trasforma la terra in un inferno di sofferenza e di morte per miliardi di persone, privatizzando i beni comuni e asservendo il mondo intero al dominio del denaro.

E su questa desolazione vediamo sfilare i servi del potere che urlano atroci bestemmie: "Padania cristiana, non musulmana". Quanti preti, in quante chiese, smaschereranno questa ipocrisia? Abbattono questo idolo? Spianeranno questo Garizim e questo tempio?

**Beppe Pavan**

LUCIA CHIAVOLA BIRNBAUM, *Black Madonnas. Religione femminismo e politica in Italia*, Palomar Ed., Bari 1997, pagg. 268, Euro 22,00.

Come tutti i libri che scrivono le femministe, anche questo mi trasmette un grande senso di speranza. Anche se leggermente datato (l'originale è del 1993) nella lettura che l'Autora fa della "trasformazione politica e culturale italiana" in atto nel momento in cui scrive l'ultimo capitolo: "*Gli uomini italiani sono interpreti acuti e significativi promotori dello spostamento attuale verso una società egualitaria non patriarcale e nonviolenta, una società insomma che celebra i valori della vita*" (p. 215). Auguri a noi e all'Italia!

In realtà nel capitolo fa riferimento specifico alla "sinistra nel suo insieme" e al "movimento degli studenti" che collega ai movimenti di lotta e di liberazione che sempre, nel passato, hanno visto protagonisti i poveri, i contadini del Sud, le donne, i giovani...

Che c'entrano le madonne nere? Il libro è frutto di una ricerca accuratissima sui siti e sui culti delle madonne nere in Italia, che per l'Autora sono segno, simbolo e metafora di ogni "*resistenza storica, culturale e politica (...) la cui memoria si trasmette attraverso le tradizioni indigene di culture legate alla terra e si esprime storicamente in un movimento di opposizione politica e culturale che mira al cambiamento*".

Dall'Africa sono cominciate le migrazioni verso il resto del mondo: probabilmente per ricordare questo tali madonne sono nere. Sta di fatto che la ricerca mette in evidenza come i movimenti di resistenza e di ribellione siano particolarmente persistenti nei luoghi in cui più forte è il culto popolare alle madonne nere. E per l'Italia l'elenco è lunghissimo. Ecco perché respiravo speranza mentre leggevo.

*Beppe Pavan*

## Il silenzio

(1Re cap. 19)

Quando Anna propose il tema del silenzio nei suoi molteplici aspetti, per la predicazione di questa sera, mi sono subito sentita in sintonia. Quando si è coinvolti/e in profondità è molto più difficile trovare le parole per dire ciò che si sente, ma ci proverò.

È da parecchio tempo ormai che sento la necessità del silenzio: silenzio interiore, silenzio e presa di distanza dalle molte affermazioni, definizioni, teorie, parole parlate e scritte, che rischiano di affollare troppo anche le nostre predicazioni, le assemblee, i gruppi biblici.

Silenzio propedeutico al cambiamento, per vagliare tra le tante cose interiorizzate nel corso degli anni e scegliere ciò che è necessario trattenere e ciò che bisogna lasciare, per capire che cosa è essenziale in questo particolare momento della mia vita.

Silenzio e vuoto che possono inquietare, ma che sono così necessari all'ascolto di sé e degli altri, per far posto alla vita del mondo, per far posto a Dio.

E poi, ancora, la percezione del silenzio di Dio che crea disagio, ma che nello stesso tempo è come una sferzata che sveglia dalla sonnolenza dell'abitudine,

delle convinzioni consolidate e sedimentate negli anni.

Rileggendo il noto brano di Elia, sono rimasta colpita dal fatto che Dio non si è manifestato a Elia secondo le aspettative degli uomini: il vento, il fuoco, il terremoto... Per incontrare la presenza di Dio il profeta ha dovuto saper discernere, prendere le distanze dagli stereotipi e, nel silenzio della caverna, tendere l'orecchio e... finalmente trovare Dio in un sussurro.

Un'ultima riflessione: a volte un grande dolore, una grossa preoccupazione possono occupare totalmente il cuore e la mente, al punto da togliere ogni desiderio di vivere, come ad Elia, o da non vedere più vie d'uscita; allora è più che mai necessario che un angelo ti porga un po' di pane e un po' d'acqua. Ma, per accorgersi degli angeli, occorre calmare il tumulto del cuore, fare un po' di spazio dentro di sé e porgere l'orecchio e, chissà, magari si potrà anche sentire il sussurro di Dio, una lieve brezza accarezzare il viso e un raggio di luce e di speranza rischiarare il cammino.

**Luisa Bruno**

## Dal diluvio all'arcobaleno

### Noè: nuova scommessa per Dio (Genesi 6,5-22)

Questo racconto, nel quale sono presenti tradizione e mitologia, non si trova solo nella Bibbia, ma figura, se pur con modalità e personaggi diversi, in altre testimonianze dell'Antico Oriente.

Ci conduce a riflettere su che cosa provochi la "colera" di Dio, su che cosa faccia dire a Dio "mi pento di aver fatto l'uomo": la malvagità e la violenza, così diffuse da indurlo a volerne decretare la fine, quasi a riconoscere con amarezza di aver sbagliato qualcosa.

Lui, il creatore di tutto, proprio dall'essere umano, nei confronti del quale ha scelto di essere un po' di manica larga, lasciandogli cioè la libertà di gestirsi la vita e regolarsi le relazioni, contrariamente alle altre creature per le quali aveva stabilito delle leggi naturali che ne governassero l'esistenza, ecco che viene ripagato male, al punto da volerne addirittura la fine. Nel momento in cui le persone fanno uso della loro potenza e libertà non per stare insieme,

con le modalità che il Creatore aveva indicato, ma per assoggettarsi a vicenda, viene meno l'impegno di Dio e si creano i presupposti per il castigo, che sarà inesorabile.

In questa, come in altre pagine dei primi scritti della Bibbia, compare un Dio meno lontano, che si emoziona, più a immagine dell'essere umano: passeggia nel giardino, dialoga con le persone... Un Dio che, pur all'apice dell'arrabbiatura, trova comunque un motivo per cui valga la pena di non realizzare fino in fondo il suo progetto distruttivo. Perché, in fin dei conti, sarebbe una sconfitta anche per Lui. Noè diventa per Dio una nuova scommessa, una porta aperta, un nuovo tentativo: forse il suo lavoro non è stato completamente vano.

Riflettendo su questi fatti, mi sono ricordato di quante volte mi è successo di ripensare a decisioni drastiche che mi sembravano irreparabili; quante volte, quando sembrava tutto deciso, mi è successo di individuare il Noè di turno, che mi ha fatto recedere da una scelta, forse avventata e che si sarebbe rivelata negativa. Dunque, se è successo a Dio, se è

successo spesso anche a Gesù, con risultati positivi per lui e per chi da lui ha attinto, può succedere a noi.

Chissà che un giorno non succeda di rivedere le proprie rigidità anche a un nostro fratello maggiore, che sta a Roma e si fa chiamare "santità", a cui non mancano argomenti per i quali valga la pena di scendere qualche gradino dogmatico, a tutto vantaggio di una fede e di una religiosità più autentica e vivibile.

**Domenico Ghirardotti**

## **Responsabilità umane e castighi divini (Genesi 6)**

Il brano narra l'annuncio del diluvio e la preparazione dell'arca da parte di Noè, uomo giusto, su indicazione di Dio.

Scrive Rosemary Ruether, in *Gaia e Dio*:

*"I prototipi dei racconti di distruzione del mondo si trovano in antiche esperienze di distruzione reale, causate sia dalla natura che da altri gruppi umani. La valle tra i fiumi Tigri ed Eufrate passava dall'estremo della siccità e del calore ardente a quello delle piogge torrenziali. Periodicamente le piogge torrenziali facevano straripare i canali per l'irrigazione, inondando campi e case. Fu ricordata a lungo nel Vicino Oriente una particolare grande inondazione che distrusse ogni cosa. La prima versione di questa inondazione risale ai tempi sumerici (circa 3000 a.C.) ed è conservata nel frammento di una tavoletta della biblioteca della città di Nippur. Il racconto del diluvio risale a prima dell'epoca dei sumeri ed era corrente in forma orale fin dai tempi sumerici primitivi (3500 a.C.) Secondo questo racconto l'assemblea degli dèi decise di distruggere "il seme dell'umanità"; ma ad alcuni degli dèi dispiacque questa decisione crudele e scelsero un pio re, Ziusudra, che si distingueva per la sua obbediente reverenza verso i riti degli dèi e gli ordinarono di costruire una grande barca. Così questo re diventa colui mediante il quale la vita umana ricomincia dopo il diluvio.*

*'Dopo che, per sette giorni e sette notti, il diluvio aveva spazzato la terra e la grande barca era stata sballottata dai venti di tempesta sulle grandi acque, venne fuori Utu, il sole, che spande la luce sul cielo e la terra. Ziusudra aprì una finestra della grande barca e il sole fece cadere i suoi raggi sulla barca gigantesca'.*

*Deve essere avvenuta un'immensa distruzione della vita umana, che ha spazzato via tutta la vita animale e vegetale della grande piana inondata della valle tra il Tigri e l'Eufrate".*

Il redattore di questo capitolo, che riprende in modo creativo un evento molto probabilmente avvenuto in un'epoca passata, a lungo tramandato per via orale, vuole sottolineare la responsabilità umana, cioè affermare che la pratica della violenza attira il castigo divino. Non c'è qui il Dio degli eserciti che distrugge

i nemici di Israele, come leggiamo in molti altri passi biblici, ma viene presentato un Dio che non può tollerare la violenza.

Sappiamo che la Bibbia non è Parola di Dio ispirata agli autori, bensì parola umana, che racconta un'esperienza di fede, un cammino per incontrare Dio... E allora qui è interessante vedere che il Dio annunciato come creatore di tutte le cose, e descritto con sentimenti umani, non può accettare nelle sue creature pratiche di violenza, al punto che vorrebbe cancellare gli uomini dalla terra. Chi scrive qui fa una precisa scelta di campo e condanna la violenza degli uomini.

Sicuramente oggi, in occasione di catastrofi naturali (alluvioni, uragani, siccità, carenza di prodotti alimentari) non sono i giusti a sopravvivere, anzi, vediamo che sono quasi sempre gli ultimi, i più poveri, i più deboli, a soccombere, mentre i potenti, i ricchi, i privilegiati possono comprarsi la salvezza.

Però è bello vedere, in questo brano, la speranza nel Dio che salva, che benedice chi non pratica violenza e che apprezza chi cammina nella giustizia.

**Carla Galetto**

## **Diluvio anche in Grecia**

Atene, 5000 a.c. - Apprendiamo in questo momento che Deucalione (figlio di Prometeo e di Climene) e sua moglie Pirra (figlia di Epimeteo e di Pandora) sono approdati oggi sui monti della Tessaglia, dopo nove giorni e nove notti in balia delle acque del terribile diluvio che ha sconvolto l'umanità. Voci accreditate ci hanno confermato che la pioggia è stata inviata da Zeus, deciso a distruggere il genere umano abbruttito dai vizi e dalla vita dissoluta.

Appena sbarcati, Deucalione e Pirra sono stati avvicinati da Hermes, inviato da Zeus, che si è offerto di esaudire un desiderio a loro scelta.

Poiché Deucalione ha espresso il desiderio di avere compagni, Zeus gli ha ordinato di gettare dietro le spalle sue e di Pirra le ossa delle loro madri. Pirra, terrorizzata da tale empietà, è stata immediatamente tranquillizzata dal marito, poiché si trattava di pietre, le ossa della Terra, cioè la Madre Universale.

Dal lancio delle pietre, effettuato da Deucalione, sono nati uomini; da quelle gettate da Pirra sono nate donne. Allora ci sorge spontaneo un dubbio: il nostro corrispondente da Gerusalemme, che ha riferito, nel suo servizio, di Noè, dell'arca, della colomba... avrà detto la verità? Chi ha copiato cosa?

La vicenda è ora nelle mani dei legali della SIAE, che esamineranno questo evidente caso di plagio.

**Luisa Grangetto e Luciano Ferretti**

## **Il nostro arcobaleno (Genesi 8 e 9)**

Leggendo questi versetti ho fatto alcune considerazioni: Dio, prima di mandare il diluvio, aveva concesso all'umanità tutta la sua fiducia; ma, quando

questa viene a mancare, la sua pazienza si trasforma in collera.

Le conseguenze del diluvio hanno impressionato Dio stesso, al punto di convincerlo a una promessa solenne: "Non rifarò una cosa del genere". Dio è proprio spaventato!! E rinnova l'invito a popolare la terra, stabilendo un'alleanza con tutti gli esseri viventi.

Lui, nonostante sia Dio, ha bisogno dell'arcobaleno per ricordare la sua promessa fatta a noi.

Genesi, dunque, ci racconta del ripensamento di Dio, ma la storia dell'umanità non ci ricorda grandi ripensamenti da parte di chi, nel mondo, ha sempre prevalso sui più deboli. Dal più grande al più piccolo, ogni giorno avremmo bisogno di guardare il nostro "arcobaleno", per ricordarci che in ogni momento siamo tentati di scavalcare, per il nostro tornaconto, i confini della ragione.

Dipingiamo il nostro arcobaleno

Dio, Tu che nella Tua immensa saggezza hai ceduto all'ira, punendoci...

Tu, che davanti all'immane distruzione del diluvio hai pianto...

Tu, che ancora una volta ci hai concesso di poterci amministrare...

Tu, che fai sorgere l'arcobaleno dell'alleanza per ricordarTi della Tua promessa fatta a noi...

Noi, che non sappiamo ascoltare chi ci passa vicino e ci racconta del proprio diluvio...

noi, che spesso spranghiamo porte e finestre isolandoci dal mondo...

noi, che non sappiamo piangere di fronte ai nostri sbagli...

noi, che dobbiamo ancora imparare a dipingere sui nostri cieli il nostro arcobaleno...

**Antonella Sclafani**

### **Invito alla disponibilità (Ebrei 11, 7)**

La mia è una piccola e breve riflessione che la lettura del racconto del diluvio, ripreso poi nella lettera agli Ebrei, ha suscitato.

Noè, il cui nome vuol dire "riposo, pace", è un uomo che riposa sulla parola di Dio, si affida. Egli, dice Genesi, cammina con Dio.

A dire il vero, osserva la biblista Wolde, "non è così eroico. Quando Dio lo avverte che ogni cosa verrà distrutta, sulle sue labbra non troviamo nessuna parola di stupore, di protesta o di rabbia. Abramo perlomeno protesta, quando Dio gli comunica che sta per radere al suolo Gomorra: egli intavola trattative con Dio per la salvezza delle persone buone. Non così Noè. Noè resta in silenzio e dà il suo assenso alla distruzione di ogni cosa. Quando Dio gli dice che lui e la sua famiglia saranno salvati, egli non grida di gioia e non abbraccia sua moglie per la felicità" (da *'Racconti dell'inizio' di Ellen Van Wolde*).

Ma Noè si affida, mette la sua speranza in Dio, sa di non capire tutto, perché si tratta "di cose che non si

vedono ancora" (come scrive Ebrei 11,7), ma è uomo ricettivo, disponibile, che accetta la propria creaturalità e lascia che Dio sia Dio.

Genesi, nei capitoli 6 e 7, ne fa una presentazione che sembra un ritornello, ridondante: "Noè fece tutto quello che Dio gli aveva comandato" (6,22); "Noè fece tutto quello che il Signore gli aveva comandato" (7,5) e ancora, al v. 9 del cap. 7, "come Dio aveva comandato a Noè".

Voglio raccogliere questa testimonianza silenziosa di Noè come invito a guardare al nucleo della nostra fede che, a mio avviso, è la disponibilità, anche quando i risultati non sono dietro l'angolo.

Egli è come vedesse l'invisibile: agì e mantenne il suo ancoraggio profondo in Dio.

Genesi dice che poi, alla fine della vicenda, offrì il sacrificio; oggi diremmo la sua gratitudine a Dio.

Vorrei anch'io essere "noetica", cioè saper riposare in Dio in senso fiduciale e attivo come Noè.

Il libro della sapienza al cap. 14,3-6 tesse l'elogio di Noè senza però nominarlo, ma raccontando come per mezzo di lui e dell'arca, che qui chiama zattera, Dio ha permesso la prosecuzione del suo cammino all'umanità e al creato.

Mi piace pensare che ciascuno e ciascuna di noi, nella vita di ogni giorno, possa talvolta costruire qualche zattera, qualche ancoraggio per altri fratelli e sorelle. Altre volte abbiamo bisogno delle zattere altrui.

In questo mio vagare attorno alla figura di Noè, oggi mi sento tanto in sintonia con una fede che fa riferimento esplicito a Dio, alla mia voglia di cercare la Sua volontà. Sulla strada di Gesù.

Questo mio riconoscermi esplicitamente cristiana è anche la strada che percorro con Franco e che continuamente ci apre ad un dialogo umile ed accogliente, anche se non sempre facile, con le belle e ricche differenze delle fedi e delle vite.

**Fiorentina Charrier**

### **Affidarsi a cose non visibili (Ebrei 11,7)**

Leggendo questo capitolo, mi colpisce il numero di volte in cui viene ripetuto "per la fede". Fede che accomuna uomini comuni, ma diventati "grandi", nei periodi in cui sono vissuti, tanto da essere citati negli scritti da testimoni della loro fede, del loro affidamento alle richieste di Dio. Un Dio che, a quanto pare, si rivolgeva loro parlando.

Questo mi colpisce e mi dà la dimensione della mia poca fede. Provo a pensare cosa significhi parlare con Dio: di certo non è il mio modo. Io ci provo, ma credo che sia più un discorso tra me e me, domande e risposte che arrivano dai miei desideri, dalle mie paure, ansie, pregiudizi, comodità... Affidarsi a cose non visibili con speranza e fiducia resta per me una fatica.

Lunedì al gruppo biblico si parlava di Noè e mi chiedevo: è stato un uomo scelto da Dio o Noè ha scelto

di vivere con Dio? Il coraggio delle scelte, di provare a far qualcosa che non conosci, affrontare difficoltà, lottare per le cose in cui credi anche se non vedi i risultati, accettare sconfitte, cadere e ripartire... un'impresa per me! Sempre con una grande domanda: qual è il disegno di Dio per me?

Perché comunque mi gira dentro, sento che, anche se piccola, un po' di fede in me c'è, sento che Dio

ama anche me. Mi ha dato tanto: un'arca già fatta, nessun diluvio, qualche tempesta sì, ma niente al confronto di chi sta dietro di me se solo mi giro, e sono tanti, troppi, da non poterne tener conto e smettere di chiedere, ma cominciare a dare... Riconoscere la voce di Dio attraverso la voce delle persone e... partire!

**Franca Avaro**

## Cominciare (e continuare) a gridare

(Marco 1,1-8)

### Inizia la buona notizia

«Inizio dell'*euanghélion* di Gesù»: con queste parole comincia il Vangelo di Marco, il racconto della vicenda storica di Gesù. Marco – che può essere considerato l'inventore del genere letterario «vangelo» – inizia la *buona notizia* (l'evangelo) e l'annuncia alla sua comunità.

Da una parte la buona notizia consiste nell'annuncio di Gesù, della sua vicenda storica, del suo messaggio e della sua predicazione (che è stata essenzialmente l'annuncio del Regno di Dio); dall'altra parte questa buona notizia annunciata dall'evangelista riconosce già una speranza in Gesù: egli è il «Cristo, Figlio di Dio», cioè il messia, colui che è stato unto dal Signore per una missione speciale, atteso dal popolo di Israele per «portare il lieto annunzio ai miseri, fasciare le piaghe dei cuori spezzati, proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio» (Is 61,1-2).

Marco fa di questo appellativo, Figlio di Dio, il *leit motiv* di tutto il suo vangelo. Egli è interessato a stabilire l'identità di Gesù, dall'inizio del vangelo fino al riconoscimento dell'ufficiale pagano ai piedi della croce che dice: «Veramente quest'uomo era il Figlio di Dio» (Mc 15,39b). La parola «inizio» utilizzata da Marco richiama comunque l'idea di una realtà che incomincia e continua, al di là della vicenda storica di Gesù e della sua missione messianica.

### Preparare la strada

Subito dopo il titolo, Marco fa un'ampia citazione biblica, un collage di tre passi del Primo Testamento: il verso 2 («Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, egli ti preparerà la strada») riprende e

fonde Esodo 23,20 e Malachia 3,1; il verso 3 («Voce di uno che grida nel deserto...») corrisponde a Isaia 40, 3.

Queste citazioni servono a Marco per mettere direttamente in relazione la venuta di Gesù con i momenti cruciali della storia di Israele, la storia della salvezza; i momenti in cui Dio è intervenuto in favore del suo popolo: la liberazione dalla schiavitù egiziana (Esodo), la liberazione dalla schiavitù babilonese e il ritorno in patria (Isaia), la restaurazione escatologica (Malachia).

Marco dunque ripropone queste promesse e le fa sue, e della sua comunità. Egli vede in Gesù il messia che ricapitolerà tutte queste promesse di Dio compiendo definitivamente la promessa finale, l'instaurazione del Regno di Dio.

Ma questa citazione biblica, con cui Marco inizia il suo vangelo, può essere riferita anche all'opera di Giovanni il Battista, vicenda elencata subito dopo. Egli, infatti, può essere visto come il «precursore» di Gesù, il banditore che «grida nel deserto» per «preparare la strada» al «Signore», colui che si mette alla testa di tutti gli esuli per condurli alla liberazione definitiva. In questo senso Giovanni viene visto, nella tradizione cristiana, come una figura funzionale a Gesù, che ne prepara l'avvento. L'annunciatore è in funzione dell'annunciato e così, se nella citazione di Isaia la strada che bisogna preparare è per Dio («il Signore»), in Marco colui che deve venire è Gesù.

### Il Battista

Proprio per queste ragioni di identificazione tra Giovanni e il «banditore» di Isaia, egli viene presentato come colui che «battezza nel deserto» («Voce di uno che grida nel deserto...»). Un'altra identificazione che viene fatta è quella tra Giovanni ed Elia: infatti, anche Elia viene descritto come «uomo peloso e cinto

ai suoi fianchi da una cintura di cuoio» (II Libro dei Re 1,8), mentre in Zaccaria (13,4) la veste tipica dei profeti era «il mantello di pelo». Dunque Giovanni è «il profeta» per antonomasia, e nello stesso tempo quell'Elia che si attendeva come precursore della venuta escatologica di Dio.

Dopo la descrizione di Giovanni, l'evangelista presenta il contenuto del suo annuncio: sta per venire il più forte con la pienezza dello Spirito. L'immagine del «più forte» evoca le speranze messianiche dell'eroe divino che salva il popolo e lo libera.

Il battesimo d'ora in poi sarà fatto con lo Spirito Santo, e non con l'acqua. Questo fa capire che il personaggio atteso appartiene ai «tempi ultimi», i tempi in cui era prevista l'effusione dello Spirito secondo le profezie (Gl 3,1 ss.; Is 44,3).

### Una voce che grida...

«Voce di uno che grida...». In queste parole è contenuta una delle più belle immagini della bibbia, della profezia biblica. Due diverse interpretazioni sono state date a questa citazione riportata in Marco. Nel testo di Isaia la citazione viene riportata come:

*«Una voce grida:  
nel deserto preparate la via del Signore!  
Raddrizzate i suoi sentieri...». (Is 40,3)*

Il profeta, infatti, annuncia di preparare il rientro in Palestina dopo l'esilio babilonese, di prepararsi per un viaggio difficoltoso tra deserto, steppa e alture. Questo dunque è un grido di gioia, che deve essere sentito da tutto il popolo. Un grido di speranza.

Nella versione di Marco il testo viene citato cambiando la punteggiatura di una virgola, di *due punti*, e diventa:

*«Voce di uno che grida nel deserto:  
preparate la strada del Signore,  
raddrizzate i suoi sentieri» (1,3).*

In Marco – come abbiamo già visto – il precursore, l'annunciatore messianico è colui che «grida nel deserto», Giovanni il Battista, e questo viene reso attraverso un espediente letterario tipico della cultura ebraica, fatta di citazioni e rimandi, sempre all'interno del testo e della tradizione biblica.

Ma viene da chiedersi: chi, nel deserto, può ascoltare la voce di uno che grida? Anche se grida, chi può sentirlo? Sono forse le urla di un disperato o di un pazzo? Questi interrogativi ci pongono di fronte ad un'angoscia. L'angoscia che Gesù stesso provò nel Gestémani, quando ormai aveva compreso che il suo grido era rimasto inascoltato, fino all'abbandono, al tradimento di chi, come Giuda, voleva subito il suo

posto nel Regno, un tornaconto immediato; e al rinnegamento di chi, come Pietro, avrebbe dovuto essere il testimone privilegiato del suo messaggio – secondo la tradizione il fondamento della «sua» chiesa.

Tradimenti, pervertimenti, rinnegamenti che appartengono prima di tutto alle strutture chiesastiche; a chi vuole farsi portatore e difensore delle cosiddette «radici cristiane» della cultura occidentale; a chi pensa che il messaggio evangelico sia secondario rispetto alla «tradizione». Una tradizione che, invece di essere un fiume di acqua viva e fresca, è diventata un rigagnolo fetido e mortifero, inquinato da ogni sorta di nefandezza.

Sono questi tradimenti che hanno *pervertito* (come diceva Ivan Illich) il messaggio della fede nel Dio di Gesù. La perversione di chi per salvaguardare i propri interessi scellerati arriva ad affermare la negazione della libertà di amare, che è la libertà del samaritano. Una perversione che ha camminato lungo tutta la storia e che è giunta fino a noi: dai roghi delle streghe e degli eretici fino alla condanna degli «amori diversi» e all'alleanza con quei poteri «diabolici» che uccidono uomini e donne perché gay, perché lesbiche, perché trans. Non dobbiamo pensare però che questi tradimenti appartengano soltanto alle strutture istituzionali: il rischio di tradire e pervertire il messaggio dell'evangelo è sempre vivo anche nei singoli individui.

E anche se la parola profetica resta un grido nel deserto, una voce inascoltata, non bisogna astenersi dal pronunciarla ricordando il messaggio di Gesù. Lo stesso messaggio a causa del quale fu condannato a morte, e alla morte di croce. Ed è sulla croce che, in definitiva, si ripropone il grido della profezia, un grido che tuttora resta inascoltato.

**Gabriele**

### **La morte: nemica... amica**

A Te dedico oggi il mio pensiero, nemica - amica - vestita di nero, che puoi arrivare all'improvviso come fulmine a ciel sereno nella vita di coloro che nel cuore hanno ancora l'erba tenera della giovinezza.

Ma il tuo sguardo è spiegato, arrivi e porti via, avvolgendo sotto il tuo mantello nero chi la vita ancora ama.

Ma puoi essere anche amica, vestita di mille colori.

Volgi la tua pietà verso coloro che implorano il tuo arrivo, perchè per essi sarebbe porre fine ad una vita che vita non è più.

*Antonella S*

## Cinque pani e due pesci...

(Matteo 14, 13-21)

Leggendo il brano del vangelo di Matteo ho cercato di immaginare la scena, di avere uno scorcio di come doveva essere la vita di Gesù in quella parte della Galilea, sotto il governo di Erode Antipa.

Probabilmente Gesù stava a Cafarnao e si spostava lungo le rive del lago di Tiberiade toccando i paesi di pescatori che ivi sorgevano. Durante un viaggio in Israele ho visitato questa zona tra Tiberiade, Cafarnao e Betsaida che oggi, forse come allora, non è molto abitata. Il paesaggio è bellissimo: il lato nord ovest del lago è circondato da alture che declinano dolcemente verso l'acqua e danno luogo a numerose insenature isolate con piccole spiagge ghiaiose. Oggi a mezza costa corre una strada asfaltata che gira tutto intorno al lago.

Per me è importante figurarmi i tragitti percorsi e lo scenario per sentire Gesù vivo e allontanarmi dalle immagini stereotipate di un Cristo ieratico che, avvolto dall'aureola, parla a immense moltitudini come indicato in alcune iconografie o produzioni cinematografiche.

Il brano di Matteo narra che Gesù desiderava allontanarsi dalla gente, ritirarsi in un luogo deserto a pregare colpito dalla notizia della morte di Giovanni Battista cui era sicuramente legato da affetto. Parte, forse da Cafarnao, in barca e prosegue alla ricerca di un'insenatura deserta dove potersi fermare.

La gente che voleva seguirlo vede l'imbarcazione che si allontana dalla riva, intuisce il tragitto e, camminando lungo i sentieri che costeggiavano la riva del lago, raggiunge il luogo dove Gesù sta approdando. Gesù si ritrova davanti una moltitudine di persone e rinuncia al momento di solitudine che desiderava, accoglie la loro richiesta e si mette a loro disposizione.

Non erano certamente "cinquemila gli uomini escluse le donne e i bambini": questa è un'espressione simbolica per indicare che i presenti assiepati sulle alture o in riva al lago erano molti. Non esistevano megafoni o altoparlanti e, parlando a voce alta, Gesù poteva farsi sentire al massimo da un centinaio di persone o poco più, se queste stavano in silenzio e ascoltavano con attenzione.

Che cosa cercava la gente da Gesù? Voleva ascoltare il suo messaggio che era semplice, ricco di immagini che tutti potevano capire, non il pomposo linguaggio degli scribi pieno di dotte citazioni e di

prescrizioni, ma era soprattutto un messaggio di speranza di uno che viveva tra la gente e che parlava di Dio come di un padre.

Il brano ci dice che Gesù ha "compassione" della folla e guarisce i malati: chi lo avvicina ricava serenità, benessere. Gesù accoglie lo storpio, il ritardato mentale, il cieco, l'appestato e li copre di attenzioni; nessuno può essere escluso o discriminato, tutti hanno diritto a un po' di felicità.

Il racconto del pasto condiviso si inserisce perfettamente nel quadro, non è un banchetto regale, ma la condivisione dei pochi beni che ci sono tra poveri e meno poveri, tra malati ed emarginati che mangiano insieme seduti sull'erba. Il miracolo è la possibilità di mangiare insieme condividendo e di averne in abbondanza. È questo il messaggio del Regno.

Gesù ha maturato una visione di Dio come "abbà", come Padre che dopo aver creato, sostiene in ogni istante la creazione con un atto di amore. Il creato è a disposizione dell'uomo, di tutti gli uomini che hanno uguale diritto di accesso ai beni della terra. L'uomo è libero di far fruttare, utilizzare e condividere le ricchezze, ma è anche una creatura limitata con problemi e malattie. Il disegno del Regno si concretizza "qui ed ora" quando si traduce nella "realizzazione di una convivenza di amici, di eguali, di fratelli".

Gesù dichiara beati i poveri, nel senso che anche loro hanno diritto qui in terra a essere felici, i poveri non "sono", ma "debbono essere resi" beati, cioè felici. Ortensio da Spinetoli nel libro "Gesù di Nazaret" dice che si tratta di promozione, non di rassegnazione; quello di Gesù è un messaggio di giustizia sociale, di liberazione rivolto agli ultimi della società. I poveri devono essere portati allo stesso grado di tranquillità e di sicurezza dei ricchi, i servi uscire dalla soggezione ai padroni, i malati trovare chi si cura di loro. Il mezzo attraverso cui la comunità umana può conservarsi ed espandersi è la pratica della giustizia, una giustizia distributiva dei beni sociali.

Gesù ha contestato il potere nel tentativo di trasformarlo in servizio. I costruttori di pace sono coloro che si impegnano per una egualitaria convivenza tra gli individui di qualsiasi razza e popolo. Nella terra d'Israele, sotto il dominio romano, quando tutti speravano in un liberatore, il messaggio di Gesù rovescia le attese: la rivoluzione può partire solo dalle singole persone ed essere interiore. Parlando del regno di Dio, Gesù non intende una nuova forma di

teocrazia ma un modo rinnovato di rapportarsi dell'uomo tra i suoi simili.

Gesù ha messo in pratica quello che predicava: i suoi prodigi e miracoli mirano a modificare le condizioni esistenziali degli uomini e non sono, come spesso è inteso, segni per un accreditamento della sua missione da parte di Dio. Mi chiedo spesso cosa farebbe Gesù se visse oggi nel terzo millennio, come attuerebbe la sua missione profetica.

Mi vengono in mente delle occasioni: forse aprire un sito web, un blog in cui parlare del Padre e della giustizia nei rapporti tra gli uomini, in cui proporre iniziative non violente di affermazione della giustizia e in cui accogliere e cercare risposte ai dubbi di tutti.

Si unirebbe alla preghiera dei mussulmani sulla strada quando sono espulsi dalle moschee e parlerebbe loro di Allah padre misericordioso e soprattutto accogliente, che non fa distinzione tra cattolici, ebrei, ortodossi sciiti o sunniti. Direbbe che il rapporto con il Padre è una ricerca personale e che le varie religioni sono espressione delle strade tentate dall'uomo per avvicinarsi a Dio, sono appunto delle costruzioni dell'uomo che spesso sono diventate centri di potere e gabbie che imprigionano la li-

bertà e la ricerca della consapevolezza dell'individuo.

Direbbe anche oggi le stesse parole. "...guai a voi papi o cardinali o monsignori "...perché serrate il regno dei cieli davanti alla gente; poiché non vi entrate voi, né lasciate entrare quelli che cercano di entrare" (Mt 23,13).... "...perché viaggiate per mare e per terra per fare un proselito; e quando lo avete fatto, lo rendete figlio della geenna il doppio di voi" (Mt 23, 15).

Andrebbe probabilmente a Lampedusa ad accogliere la gente clandestina che scende da barconi sgangherati dopo giorni di sofferenza per la traversata e anni di stenti nei paesi di origine; si scaglierebbe contro leggi inique che ne rendono sempre più difficile l'accoglienza e l'integrazione e che esprimono una posizione esattamente apposta a quella della condivisione delle ricchezze della terra messe a disposizione in modo uguale per tutti da Dio.

Soprattutto si radunerebbe in preghiera con la gente che cerca di seguire il suo messaggio, con gli amici, con loro spezzerebbe il pane e condividerebbe il cibo ringraziando il Padre e rinnovando l'impegno al rispetto e alla condivisione dei beni della terra.

**Vilma Gabutti**

## Non sia turbato il vostro cuore

*(Giovanni 14,1-12)*

Questo passo del Vangelo di Giovanni si trova nella sezione che gli studiosi chiamano "Discorsi d'addio di Gesù". Essa comincia con il capitolo 13 (l'azione simbolica della lavanda dei piedi e successiva spiegazione) e termina con il capitolo 17 in cui Gesù prega per i suoi discepoli e per quelli che crederanno alla loro testimonianza.

Siamo, nel linguaggio e nell'immaginario, molto lontano dallo stile dei vangeli sinottici (Marco, Luca, Matteo). I "discorsi" sono "costruiti" attorno ad un tema e il redattore finale (dopo il 100 a.C.) sembra volerci guidare su una scala a chiocciola e farci roteare attorno ad alcuni pensieri: questi discorsi non sono la trascrizione di più o meno precisa delle parole dette da Gesù.

Qui ci troviamo di fronte ad una costruzione letteraria e teologica in cui l'Autore mette sulla bocca di Gesù una riflessione molto successiva, maturata

nella sua comunità. Questo procedimento, molto frequente nel tardivo Vangelo di Giovanni, rappresenta il tentativo di esprimere il pensiero di Gesù dandone la particolare interpretazione che era propria della comunità giovannea.

A circa 70 anni dalla morte di Gesù, quando le difficoltà erano molte e i frutti pochi, che cosa poteva dire l'Autore del Vangelo alla sua comunità un pò smarrita e scoraggiata che davvero risalisse al pensiero di Gesù? Giovanni sceglie tre riflessioni che, sia pure formulate in modo diverso dal consueto linguaggio, in qualche modo risalgono all'insegnamento che il maestro e profeta di Nazareth aveva lasciato ai suoi discepoli e alle sue discepole.

"Non si turbi il nostro cuore": ecco ciò che Gesù aveva detto molte volte ai discepoli. Non era forse di attualità ora che Gesù da circa 70 anni non era più con i suoi? I discepoli, nel racconto giovanneo, soffrono lo sconcerto della futura "partenza" di Gesù. La tristezza e la paura sono i sentimenti che scon-

volgono i loro cuori. È straordinariamente preziosa questa esortazione di Gesù. I discepoli non devono sentirsi abbandonati.

La seconda riflessione non era meno importante per questa generazione di cristiani/e. Molto spesso, essi, vivendo tra mille idee e mille proposte, in un contesto attraversato da numerose correnti culturali religiose e filosofiche, non riuscivano facilmente a districarsi. “Dov'è la via che conduce a Dio? Qual è la strada che porta alla verità e alla vera vita?” E fin troppo facile, quando ci sono mille strade e tremila proposte, “cadere in confusione” oppure scegliere il sentiero più facile o quello più seducente.

Giovanni, con toni tipici del suo linguaggio che talvolta lascia un pò sgomenti (bianco o nero, verità o errore, figli della luce o figli delle tenebre) fornisce alla comunità un'indicazione precisa: “Voi potete trovare in Gesù la via che porta a Dio, la testimonianza della Sua verità e il dono della vita nuova. Non lasciatevi deviare”.

Ma Giovanni vede nella sua comunità anche un'altra grossa difficoltà: dopo decenni di perseveranza parecchi fratelli e sorelle sono delusi e si domandano: “Ha ancora senso seminare se non raccogli qualche frutto? Non aveva parlato Gesù di una messa abbondante e del regno di Dio imminente? Fino a quando dovremo sopportare una situazione in cui le promesse di giustizia e di pace non trovano adempimento?”.

Alla comunità sembra che il tempo passi e nulla avvenga. Giovanni riprende l'annuncio della speranza che spesso era fiorito sulla bocca di Gesù, il suo continuo invito alla fiducia e lo riformula per la comunità del suo tempo: “Se avete fiducia in Dio e in me, farete opere maggiori di me... Occorre, dice Giovanni, allontanare da noi la presunzione di conoscere i tempi e i modi del regno di Dio e, invece, perseverare fiduciosamente nel nostro cammino fidandoci della presenza di Dio che ha stagioni e scansioni diverse dalle nostre.

Ancora una volta il messaggio che Giovanni ci ripropone conserva tutto il suo vigore. I tempi della giustizia e della pace sembrano non solo lontani, ma allontanarsi di giorno in giorno anche per noi. Come chiese cristiane non stiamo dando al mondo i segni e i frutti di una buona testimonianza.

Nella sua esistenza storica Gesù di Nazareth è l'uomo che vive della vita, dell'amore e della verità di Dio. È in questa direzione che dobbiamo concentrarci, senza lasciarci distruggere dalle comparse dei signori di questo mondo, politici e religiosi che siano. Gesù ci invita a crescere in questo cammino di fede liberante. Lentamente le altre luci fatue e seducenti perdono per noi ogni fascino nella misura

in cui l'unica lampada sui nostri passi diventa la parola di Dio.

È questa umile e gioiosa consapevolezza, riposta nel profondo dei nostri cuori e alimentata alle fonti della Scrittura, che ci regala ed espande in noi la gioia di vivere e la gioia di credere. È questa impegnativa speranza che ci rende pieni/e di fiducia nel vento di Dio, nel Suo soffio liberatore. Lavoriamo, preghiamo, studiamo, impegnamoci ogni giorno di più nel mondo e nelle nostre comunità perché cresca sempre di più una “chiesa altra” che vive nel solco dei poveri, ricca solo della Parola di Dio, sicura solo della Sua fedeltà.

Quando trionfano gli “empi” e il faraone costruisce il suo dominio, è una stagione difficile ma anche piena di stimoli. Il trionfo di questa destra in Italia apre un tempo in cui corriamo il rischio di perdere alcune delle più significative conquiste di democrazia. La speranza di moltissimi cristiani/e tuttavia deve continuare a camminare, sulla strada di Gesù, mettendo al centro la Parola di Dio e la solidarietà con i più deboli. Non ci resta che proseguire con grande fiducia.

Questo non è il tempo per mollare, ma per approfondire il nostro impegno. Forse questa “stangata”, questa vittoria di una cultura intollerante, xenofoba e mercantile ci pone ancor più decisamente alla ricerca del sentiero di Gesù che non ha fatto nessun patto di collaborazione né con i dittatori, né con i “faraoni” e non ha perso tempo a leccarsi le ferite nel suo difficile cammino in Palestina

*Dio sta nell'assemblea divina;  
egli giudica in mezzo agli dèi.  
«Fino a quando giudicherete ingiustamente  
e avrete riguardo agli empi?  
Difendete la causa del debole e dell'orfano,  
fate giustizia all'afflitto e al povero!  
Liberate il misero e il bisognoso,  
salvatelo dalla mano degli empi!  
Essi non conoscono né comprendono nulla;  
camminano nelle tenebre;  
tutte le fondamenta della terra sono smosse.  
Io ho detto: “Voi siete dèi,  
siete figli dell'Altissimo”.  
Eppure morrete come gli altri uomini  
e cadrete come ogni altro potente».  
Sorgi, o Dio, giudica la terra,  
poiché tutte le nazioni ti appartengono. (Salmo 82)*

**Paolo Sales**

Per fare un prato occorrono  
un trifoglio ed un'ape.  
E il sogno.  
Il sogno può bastare  
Se le api sono poche

*Emily Dickinson*

# Disponibili ad agire, dire sì ogni giorno

(Matteo 21, 28-32)

La situazione che si presenta in questi versetti è una conseguenza dei precedenti, in cui Gesù si trova nel tempio dove stava insegnando ed ha una disputa con i sacerdoti che gli chiedono chi gli ne ha dato l'autorità ed egli risponde loro ponendo domande a cui i sacerdoti non sanno rispondere.

La questione dei due figli spinge i suoi uditori, e noi, a riflettere sulla propria capacità e disponibilità, di agire in ogni situazione che la vita ci presenta.

Vi sono due figli che, alla richiesta del padre di prendersi cura della vigna, prima rispondono in maniera diversa e poi, in modo altrettanto diverso, opposto a quello che è stata la loro prima risposta, agiscono.

Può venire spontaneo identificarci con uno dei due, ma io penso che a volte siamo l'uno e a volte l'altro, o contemporaneamente un po' l'uno e un po' l'altro; questo per il semplice fatto che non sempre ci troviamo pronti e capaci di affrontare il momento o la difficoltà che ci si presentano, oppure perché abbiamo bisogno di tempo per riflettere, per interiorizzare ciò che ci interpella, per maturare una scelta (il più delle volte da sentire anche nostra per poi agire).

Il secondo figlio dice no ma poi ci ripensa: la sua riflessione, il suo cambiamento sono il frutto della consapevolezza. E proprio dalla presa di coscienza può nascere il cambiamento. Ogni donna, ogni uomo, con i propri tempi può far sì che un no diventi un sì, può cambiare decisione e decidere di impegnarsi per far sì che il Regno dei cieli sia fruibile qui ed ora.

La vigna a cui si riferiscono i vv., viene letta dagli esegeti come il Creato, e i due figli come tutti gli uomini e le donne, senza distinzione alcuna: per tutti e tutte c'è solo il richiamo ad un impegno di vita, dovunque ci si trovi a vivere. L'invito a diventare gente che ama, che si prende cura, che costruisce reti di relazioni e di solidarietà, in nome dell'uguaglianza, del rispetto, della convivialità di tutte le differenze.

È importante sentire questa chiamata, ma, forse, è ancora più importante capire cosa è più giusto o è meglio fare, per essere coerenti con ciò che ci viene chiesto. Ci sono delle situazioni che ci pongono interrogativi che ritornano quotidianamente e la nostra risposta, la nostra scelta va fatta ogni giorno; il nostro sì fa parte della vita di tutti i giorni, non ci mette al sicuro una sola risposta, ma occorre essere sempre vigili.

Stiamo vivendo tempi che ci richiedono di agire con urgenza perché sempre più gente vive in povertà e/o emarginata. C'è un clima crescente di sentimenti individualisti che spingono all'egoismo ed al razzismo. Episodi di violenza contro gli immigrati sono quotidianamente sui giornali e/o in televisione: ognuno di noi può e deve fare qualcosa per contrastare questo clima e perché ad ogni donna ed ogni uomo siano riconosciuti gli stessi diritti.

Molte sono le persone che già si impegnano contro queste negatività, ma occorre che non imbocchiamo mai la strada della delega ma, al contrario, che facciamo crescere sempre di più il numero di quelli che seminano amore e solidarietà.

La seconda parte del v. 31 ed il v. 32, pongono pubblicani e prostitute come esempio: essi precedono sommi sacerdoti e anziani del popolo nel regno di Dio, perché hanno creduto, cioè hanno capito e scelto la strada della loro vita, mentre i sommi sacerdoti e gli anziani, che nel tempio hanno interrogato Gesù, secondo l'evangelista si sono rifiutati di indagare sulle persone e sui fatti di cui sono stati testimoni, non hanno saputo cogliere i segni dei tempi nuovi della salvezza.

Ma chi erano a quei tempi i pubblicani e le prostitute? La teologa Elisabeth Schüssler Fiorenza nel suo libro *"In memoria di Lei"* pagg. 151-153 scrive: *"I pubblicani erano per la maggior parte persone cadute in povertà o schiavi, alle dipendenze di un'esattoria che venivano licenziati se sorgevano dei problemi. Questi, dovevano raccogliere più dell'ammontare ufficiale delle imposte, perché avevano bisogno di detrarre la loro percentuale di guadagno per vivere. Per questo erano considerati predoni e ladri e spesso odiati come agenti del potere."*

*Come oggi, anche nei tempi antichi le prostitute erano donne senza un mestiere, cadute in miseria. Erano di solito schiave, figlie che erano state vendute o date in affitto dai loro genitori, mogli date in affitto dai loro mariti, donne povere, ragazze abbandonate, e altre... - in breve, le donne che non potevano trarre il loro sostentamento dalla loro posizione nella famiglia patriarcale e quelle che dovevano lavorare per vivere ma che non potevano svolgere professioni da classe "elevata" o media.*

*La frase definisce non solo un gruppo di persone moralmente riprovevoli, ma ancor più una classe sociale tanto povera che, per sopravvivere, deve dedicarsi a professioni disonorevoli.*

*Che le prostitute entrino nel regno prima degli israeliti*

*liti fedeli e giusti è, come minimo, scandaloso e provocatorio. Gli esegeti vedono nel caso dei pubblicani e delle prostitute, la gravità della situazione morale e non sociale, quasi tutti concordano nel dire che il Gesù storico e il movimento di Gesù in Palestina si unirono ai pubblicani, ai peccatori e alle prostitute. Il movimento e la prassi di Gesù includevano tutti; anche le prostitute e i pubblicani facevano parte della sua comunità riunita intorno alla mensa.”*

Anche oggi sono molte le “categorie” di persone che le gerarchie ecclesiastiche e le istituzioni politiche emarginano: omosessuali, donne, bambini, giovani... E noi, cosa facciamo per contrastare queste emarginazioni e la violenza che spesso viene inflitta ingiustamente?

In questi giorni si discute molto dei provvedimenti contro le prostitute ed i loro clienti... Tutto ciò come se nessuno sapesse che la quasi totalità delle prostitute straniere sono schiave (cfr. Isoke Aikpitanyi, *Le ragazze di Benin City*, Melampo editore) e si pensa di spostare il tutto nelle case, ma non si fa nulla perché si parli degli uomini che vanno dalle prostitute e del loro bisogno di avere la donna come una schiava da dominare.

Non si fa nulla per affrontare seriamente il problema e far sì che molti uomini riflettano sul loro

modo di vivere la propria sessualità. Finché questi non cominceranno a fare un po' di sana autocoscienza, il problema legato alla prostituzione sarà solo spostato ed i provvedimenti che gli attuali governanti vogliono prendere, daranno solo l'illusione di aver trovato la soluzione.

Tornando al brano e al prendersi cura della “vigna” nel senso più vasto del concetto, sento che l'invito ad agire contro queste situazioni non escluda nessuno: aver cura del creato non vuol dire solo rispettare la terra, ma anche le persone che la abitano.

Lo stimolo che ho ricevuto dal brano, non è tanto quello di accusa né di denuncia, ma quanto quello di interrogarci su quanto siamo disposti a spenderci per contrastare questa cultura che è escludente e su come contribuire invece, a far crescere una società accogliente, in grado di gioire delle diversità e riconoscerle come un grande valore.

Vorrei poter credere e ricordare sempre, che il mio contributo è importante, ma che è ancora più importante che lo condivida con altre donne e altri uomini che vogliono prendersi cura di questa “vigna”, che è il mondo, ora, nel nostro tempo, e farlo quotidianamente, come possiamo ma con un'attenzione costante.

**Maria Del Vento**

## ***Il bimbo che arrivò dall'Africa***

Corre, corre il bimbo lungo la scarpata per riprendere il pallone; quando lo raggiunge, si trova davanti un bimbo dagli occhi color ebano e la pelle di calda cioccolata invernale.

- Chi sei? Io sono Marco, e tu?

Ci fu un lungo silenzio, poi il bimbo rispose sussurrando:

- Ora mi chiamo Andrea, prima mi chiamavo Undu. Quando mi chiamavo Undu, i miei piedi nudi calpestavano terra arida e le mie gambe facevano chilometri per trovare un pozzo e attingere acqua, per me e per la mia famiglia. L'ombra di un albero era un miraggio e mangiare un lusso. I miei giochi? Correre dietro a un pallone fatto di foglie di banano o a un cerchione abbandonato lungo la strada e giocare con un fucile di bambù per imitare i grandi nel gioco della guerra...

Marco ascoltava e non capiva:

- E ora non sei felice nel mio mondo con la tua nuova famiglia?

Il bimbo dagli occhi color ebano si tolse le scarpe e invitò Marco a fare come lui. Insieme fecero una palla di foglie di fico e, calciandola, raggiunsero il fresco e tranquillo ruscello che scorreva lungo la scarpata. Si tolsero i vestiti e l'acqua fresca riempì di gioia il loro cuore e di una nuova frescura i loro corpi. Nel riverbero dell'acqua c'era solo la loro immagine, ma non il colore della loro pelle.

Poi, dall'alto della scarpata si udirono voci di donne che con ansia chiamavano:

- Marco!! Andrea!!

Marco e Andrea, richiamati alla realtà, si presero per mano, raccolsero i vestiti e i palloni, uno di gomma e l'altro di foglie di fico, e, guardandosi negli occhi con un'intesa che solo i bambini hanno nell'anima, se li scambiarono.

In quel gioco innocente, per un momento, l'uno capì meglio il mondo dell'altro.

*Antonella S*

## Beati gli ultimi...

(Matteo 20, 1-16)

Questo brano è molto noto, ma, come spesso capita, rischia di essere letto con i nostri occhi "giustamente" condizionati dal modo di relazionarsi oggi sul posto di lavoro e da una serie di conquiste sindacali che erano impensabili nella Palestina di Gesù.

Tuttavia il brano presenta elementi di giustizia che oggi purtroppo sono stati, a mio avviso volutamente, dimenticati. Lo stesso stare sulla piazza per essere chiamati a lavorare non è una realtà molto diversa da oggi nelle zone ove il caporalato e lo sfruttamento, specialmente di stranieri, regolano il lavoro in molte regioni italiane.

### Breve analisi del testo

Mi piace immaginare come questo proprietario terriero, forse abbastanza agiato, esce di casa di buona mattina per prendere a giornata degli operai a ore successive a lavorare nella sua vigna, probabilmente per la vendemmia: alle sei del mattino, alle nove (ora terza), a mezzogiorno, e alle tre del pomeriggio (ora sesta e nona), infine alle cinque di sera (ora undicesima).

Lo stile narrativo di Matteo è sempre molto conciso, ma non per questo meno efficace: ciò che entra in conto è solo il periodo dell'ingaggio e il versamento del salario alla fine della giornata.

In questa prima parte, l'accento è posto sulla rettitudine delle operazioni. Il prezzo è negoziato, un denaro d'argento al giorno era una buona paga per quel tempo; a quelli che sono ingaggiati più tardi il proprietario della vigna promette "quello che è giusto", ciò che crea un aspetto di suspense: che cosa è un salario giusto se le prestazioni degli operai sono di durata diseguale? Notiamo solo che gli operai nelle ore successive non stanno "oziosi" per loro negligenza, ma perché nessuno li ha ancora ingaggiati. Qui finisce la prima parte del racconto dal vers. 1 al vers. 7.

I restanti versetti dal 8 alla fine narrano il pagamento del salario. "Venuta la sera" (la giornata lavorativa era di 12 ore) è il momento di dare la paga secondo il diritto veterotestamentario (Lv 19, 13; Dt 24,15).

Anche in questo caso il proprietario si comporta in maniera corretta. Per il pagamento si segue l'ordine inverso che è indispensabile all'economia del racconto. Negli operai della prima ora si crea infatti l'attesa di "ricevere di più" (e, forse, anche noi con loro).

Tutta l'attesa della parabola produce questo effetto e noi lettori ragioniamo esattamente come gli operai della prima ora: se "quello che è giusto" per gli operai dell'ultima ora, è un denaro al giorno, non sarebbe giusto che i primi ricevano di più? "E invece riceveranno anch'essi un denaro ciascuno" (v. 10): questo è il vertice della parabola, con un capovolgimento totale dell'aspettativa.

E il racconto continua con il dialogo tra il padrone e gli operai. I primi cominciano a mormorare; quanto è vicino a noi questo mormorio, questa lamentela. Credo che in questi versetti non vi sia, secondo molti commentatori, un'intenzione antifarisaica, ma piuttosto un avvertimento perché questo atteggiamento può esprimersi all'interno della comunità, anche delle prime comunità. D'altra parte il gesto del padrone rompe la proporzionalità tra ricompensa e opera compiuta.

E il padrone, rivolgendosi ad uno di loro, con un tono di amichevole "rimprovero", ricorda anzitutto di non avergli fatto alcun torto, di avergli dato il "suo", quello che gli spettava e che avevano insieme pattuito: la giustizia, dunque, è rispettata.

Ma il padrone afferma, al tempo stesso la propria libertà di fare delle sue cose ciò che vuole: questa libertà è insindacabile, nessuno ha il diritto di imporre al padrone che cosa spetti agli altri!

"Oppure il tuo occhio è cattivo perché io sono buono?" (vers. 15). L'occhio cattivo è quello geloso dei beni propri o invidioso di quelli altrui, ed è questo il vero problema degli operai della prima ora: rifiutare che altri divengano partecipi dei loro stessi beni, della loro stessa eredità. Ma notiamo l'affermazione finale sulla bontà di Dio, si sta ancora parlando di ciò che è buono, si sta ancora parlando di Lui.

### E noi dove siamo...

Credo che l'analisi della parabola che abbiamo condiviso ci aiuti già a capire il messaggio profondo che è in queste parole. Desidero però aggiungere alcune piccole riflessioni che sento sgorgare dal cuore.

La tentazione di sentirsi operai della prima ora è grande, noi nati in Europa ed in Italia dalle "radici cristiane", magari in una bella famiglia del nord, os-servante...

E invece il padrone della vigna, Dio, dice semplicemente che gli ultimi saranno i primi e gli ultimi saranno i primi...

Viene spontaneo pensare... ma che razza di giustizia è questa: in fondo sono un buon cristiano, che da l'8 per mille alla chiesa, che va a messa... Desidero solo essere un poco considerato, andare in prima fila quando c'è la possibilità, di avere qualche onore, qualche riconoscimento, essere ossequiato...

E invece Matteo mi dice tutto il contrario e mi ricorda che è Dio che chiama e può chiamare in molti modi, in ore diverse, con modalità e situazioni diverse.

Dobbiamo essere semplicemente disponibili, essere lieti se uomini e donne come noi scoprono Dio e il Suo amore e soprattutto che l'Amore, quello vero, trionfi nel mondo senza tanti certificati di battesimo o di matrimonio...

Termino queste poche note riportando alcuni pensieri di Augusto Cavadi che su ADISTA (n. 60 del

6/9/2008) commenta il brano di Matteo: "E qui si annuncia la possibilità inaudita che l'uomo, grazie ad una fede autentica possa vincere l'invidia e la gelosia causate dalla gratuità dell'unico Padre..."

Allora non è che i "primi" vengono schiaffati da Dio all'ultimo posto, ma è la loro stessa condizione di "primi" a metterli a rischio di auto-esclusione: è la loro coscienza "troppo pulita", il compiacimento eccessivo per i propri "meriti", l'arroganza di chi si avverte moralmente privilegiato che li induce a rattristarsi perché Dio è comprensivo e a nutrire per i salvati dell'ultima ora sentimenti negativi.

È insomma il loro privilegio iniziale a covare, dentro se stesso, il rischio di capovolgere in rivolta autolesionistica. Beati gli ultimi perché non conosceranno la tentazione di rivendicare il monopolio della primogenitura!"

**Memo Sales**

## Siamo vigna e vignaioli/e

(Matteo 21,28-45)

Ho letto e riletto questa pagina di vangelo e sono stati molti i pensieri che sono nati in me. Accostarmi a questo brano ha richiesto tempo e silenzio, suscitando in me grande stupore. Il brano è suddiviso in due parti: la parabola dei due figli chiamati ad andare nella vigna a lavorare e la parabola dei vignaioli.

La prima parte cita: "Un uomo chiama due figli; rivoltosi al primo dice: Figlio, va oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo gli disse lo stesso. Ed egli rispose: non ne ho voglia, ma poi, pentitosi, ci andò".

Il padre chiama entrambi i figli, allo stesso modo, ma le risposte che riceve sono diverse: non ha forse cresciuto entrambi i figli? Non ha chiesto loro la stessa cosa? Eppure reagiscono diversamente. Il primo figlio, accondiscendente, accetta e chiama l'uomo "signore". Questo appellativo mi dà la sensazione della distanza che il figlio ha nei confronti del padre; spavalidamente e prontamente, senza apparenti resistenze, accontenta con accondiscendenza la richiesta fattagli, per poi ignorarla completamente. Il primo figlio è giudicato, dalle persone che ascoltano Gesù, come quello che sbaglia e non fa la volontà del Padre. Se ci fermiamo a pensare, probabilmente ognuno di noi ha esperienza di un atteggiamento simile, verso i propri genitori, verso fratelli e sorelle, amici, conoscenti. Un atteggiamento for-

male, il distacco di chi non vuole fare discussioni e non vuole complicazioni, in una relazione distaccata, per cui l'altro non riesce a incidere sulle nostre scelte. Il Padre è distanziato da questo figlio. Un figlio blindato dietro un'ostentata sicurezza e cordialità, incapace di vedere profondamente dentro sé, non ammette le proprie difficoltà, le proprie resistenze, non si rivela in modo coerente, è mascherato di perbenismo e formalità. Quanti cristiani formali riempiono piazze, chiese, televisioni, ma non sono nella vigna a faticare, aderendo solo formalmente e in modo vuoto a riti e prescrizioni, ma che non conferiscono ai gesti, all'incontro con il padre e al lavoro nella vigna, alcun significato scelto e consapevole. Ma non è stato il primo figlio, con la sua ipocrita risposta, a colpirmi di più. In verità, secondo me, è il secondo figlio la rivelazione del brano. Un uomo che sa di non avere molta voglia, molto coraggio e capacità per andare nella vigna, per realizzare il Regno, e che rifiuta a viso aperto la richiesta fattagli, ma che, subito dopo, compresa l'importanza della sua relazione con il Padre, stimata l'importanza della richiesta fattagli, SI PENTE, SI PENTE e va nella vigna, con i suoi limiti, le sue titubanze, la sua pigrizia, la sua umana debolezza... e va perché il padre glielo ha chiesto, non perché si sente in colpa, ma perché sa che quello che il padre gli chiede è importante, perché se glielo chiede, quel lavoro, è importante.

Questa parte di brano, secondo me, è un inno alla

possibilità che ognuno può dare a se stesso, è un elogio al CAMBIAMENTO, è l'icona del cambiamento di rotta che in ogni momento possiamo fare: tornare sulla strada del regno dei cieli entrando nella fatica della vigna.

Nel brano non compare la reazione del padre al rifiuto del figlio, come non compare quella alla falsa disponibilità dell'altro; secondo me non è un caso o una dimenticanza: il padre aspetta e affida il suo regno, la sua vigna, agli uomini e alle donne ogni giorno e attende che il lavoro venga compiuto. È nella libertà di figli che noi, ogni giorno, possiamo scegliere, CAMBIARE e andare nella vigna, tornare al padre.

Gesù, finita la parabola, la attualizza e ammonisce il pubblico, ci mostra nel quotidiano quante volte e in quali occasioni i sapienti non sono stati in grado di redimersi. Gesù si rivolge a coloro che conoscono le scritture e che si dicono pastori, poiché, come il primo figlio, arrogante e saccente, non si sono pentiti e non si sono convertiti. Poi indica gli ultimi, i peccatori, le persone giudicate come peggiori, quelle capaci di pentirsi e cambiare strada, riconoscere i propri errori e cambiare direzione. Siamo chiamati a dirottare il nostro percorso, dedicandoci al lavoro che il padre ci chiede di fare, come e dove lui ci chiede di farlo: nella vigna, nella fatica, nella responsabilità di portare il frutto.

Un aspetto che interessa tutto il brano, e che mi colpisce sempre nelle parabole, è che Gesù utilizza sempre dei contesti di vita e di lavoro concreto quanto parla del regno di Dio; penso che questo aspetto sia importante per la nostra riflessione, poiché non è solo nella conoscenza e nella dedizione spirituale che Gesù ci dice di incontrarlo e costruire il regno, ma anche nel fare, nelle opere, nella vita di tutti i giorni.

Il brano prosegue con la parabola dei vignaioli; questa parte riporta alcuni comportamenti che, nel ripetersi, si acquisiscono: i vignaioli si appropriano della vigna del padrone e si macchiano di crimini sempre più grandi nel perpetrare il loro furto; il padrone non interviene personalmente, ma manda uomini di fiducia, fino al suo unico figlio, perché vuole recuperare i vignaioli, seppur malvagi; ma non gliene danno la possibilità, provocando la sua inevitabile ira. Anche questo brano è molto denso di spunti.

Il padrone non solo pianta una vigna, ma anche la circonda con cura di una siepe; una pratica inusuale, se pensiamo alle coltivazioni delle nostre terre: perché circondarla? forse per proteggerla da qualcosa che era intorno. Io ho pensato che potrebbe essere paragonata alle pratiche biologiche: le culture devono essere protette dalla contaminazione dei veleni, delle malattie delle culture vicine... una recinzione serve per proteggere, una siepe nasconde dai predatori... La paragonerei ad un abbraccio di cura e questo mi porta a dire che il padrone ha investito molto in questo progetto, si tratta di un investimento molto grande; poi scava un frantoio, elemento

che penso fosse di grande prestigio per quel tempo, in un territorio a cui conferisce il dono di essere luogo di raccolta e di riferimento anche per altre culture; infine una torre per la difesa, per essere in posizione di dominio e non essere attaccabile.

In seguito a questa veloce analisi si potrebbe dire che il padrone affida ai vignaioli un progetto veramente importante, un luogo di grande ricchezza e che ha in sé le premesse di grandi rese.

Molti possono essere i piani di lettura di questa seconda parte del brano; del resto Dio affida ad ogni uomo e donna molto ogni giorno: il regno, la vita, i fratelli, la terra e molto altro.

Ognuno di questi punti ci porterebbe a numerosissime riflessioni, tuttavia proseguiamo ad analizzare il brano.

Ci viene illustrato il comportamento dei vignaioli quando il padrone, arrivato il momento dei frutti, ritorna per avere il raccolto.

I vignaioli, nella paura di perdere tutto, di dover ridare indietro quanto è stato loro affidato, si sono arrogati la posizione di giudicatori, di signori, di padroni e il diritto di usare violenza per mantenere la loro posizione di privilegio. Quanti vignaioli crudeli - "celebri e meno celebri" - popolano il nostro tempo ed hanno popolato tutti i tempi!

Il padrone non ricorre alla forza bruta, ma invia uomini di fiducia ad annunciare che è arrivato il momento di restituire quanto era stato loro affidato. Insiste su questa linea fino ad inviare il proprio figlio, fino alla fine, fiducioso e certo del rispetto di cui crede ancora capaci i vignaioli. Ma anche questo ultimo tentativo viene deluso.

I vignaioli usano ogni mezzo per schiacciare ed eliminare anche la linea naturale attraverso la quale tale titolo e tale proprietà viene concessa: uccidono l'erede legittimo. Non si piegano, si arrogano diritto fino ad affrontare, sfidare e schiacciare quanto di più prezioso il padrone aveva: il figlio. Sono loro stessi ad attribuirsi il titolo di eredi e di padroni. Sono forse pochi i potenti della terra a fare così?

Gesù chiude il racconto e chiede al pubblico di concludere dicendo cosa succederà a quei vignaioli. Ebbene, il brano si conclude dando, a mio avviso, una rinnovata speranza: i vignaioli malvagi saranno severamente puniti. Non esiste negli insegnamenti di Gesù lo sconto o l'impunità per chi non accoglie la volontà del Padre, e la vigna non sarà preclusa dal padrone - ne avrebbe tutti i motivi - ma sarà attribuita ad altri vignaioli degni e che sapranno far fruttare, per poi rendere il raccolto.

Gesù nuovamente conclude e sottolinea che proprio chi è scartato, giudicato dai ben pensanti come indegno, chi sarà capace di accogliere il nuovo modo di pensare che Gesù porta con sé, chi sarà capace di pentirsi, cioè di cambiare, chi sarà capace di vedere con occhi nuovi la chiamata al regno, chi sarà pietra scartata dai costruttori del pensiero unico e benpensante, tutti questi diventeranno testata d'angolo. E Gesù dice che è dal Signore che tutto questo è stato

fatto e ai nostri occhi è mirabile.

Gesù conclude affermando con sempre maggior forza che il Regno sarà dato ad altri, che sapranno portarlo a frutto, e su questa novità chi non ha compiuto il lavoro assegnatogli dal Padre si sfracellerà e cadrà rovinosamente.

Oggi, in questo giorno lieto, Annarita e Ilaria si uniscono davanti a Dio, si scelgono per la vita; auguro a loro di potersi ogni giorno scegliere, dandosi reciprocamente sostegno e possibilità di cambiare quando e se sarà necessario per condurre il loro cammino insieme nella vigna, nella fatica delle opere. Oggi Dio

affida ad Annarita una vigna di nome Ilaria e ad Ilaria una vigna di nome Annarita; entrambe dovranno accudirla, curarla, esserle fedele, custodirla e fare in modo che il lavoro e l'impegno per la vigna a loro affidata porti frutto. Per questo auguro loro che il raccolto sia buono e abbondante per ogni giorno che il Signore darà loro. Sappiate, nei momenti di fatica e difficoltà, comunque superare la debolezza, cambiare idea e, dandovi un nuovo inizio, tornare felici alla vostra vigna. Infine sappiate rendere a Dio il frutto che avrete costruito insieme.

**Giovanna**

## Non temete

*(Matteo 10,26-33)*

### Non abbiate paura

Nel cap. 10 del Vangelo di Matteo c'è un concentrato delle prime riflessioni sull'opera, sull'impegno e sulle difficoltà dei messaggeri e dei testimoni delle prime generazioni cristiane.

Matteo è ben consapevole di quante volte nel cammino della comunità era stato necessario e utile riprendere e meditare l'esortazione al coraggio, al "non aver paura" che Gesù aveva rivolto al gruppo dei discepoli e discepoli. E nemmeno erano stati dei maestri di coraggio quelli della sua cerchia più stretta che non erano riusciti a rimanere svegli la notte del Monte degli Ulivi e che se l'erano data a gambe "tutti" nell'ora della passione.

A ben guardare, molto più audaci e coraggiose erano state alcune donne guidate da Maria di Magdala. Senza poi scordare che nella comunità era ancora noto il racconto del rinnegamento di Pietro. Inoltre il redattore del Vangelo di Matteo ben conosceva le scritture d'Israele. Quante volte in esse riecheggia l'invito di Dio a "non temere", ad "avere coraggio", a non lasciarsi bloccare dalle difficoltà.

Dio libera dalla paura Abramo, Mosè, Giona, altri profeti, il popolo... e deve fare i conti con persone pavidie, incerte, deboli. Questo è il sano realismo che accompagna tutti gli scritti biblici e che mette in guardia da qualsivoglia santificazione delle persone, anche quelle che vanno di moda oggi nella chiesa cattolica, falsificando la realtà e ingannando le folle che meriterebbero rispetto e ben altra attenzione.

### La paura può paralizzare ma...

È tempo faticoso, tutto in salita per la comunità degli anni 80. Sono svaniti gli entusiasmi delle origini e si profila all'orizzonte tanta indifferenza; cominciano anche a farsi sentire ostilità e persecuzioni, emarginazioni e derisioni. La paura paralizza molti fratelli e sorelle della comunità.

In un simile contesto viene spontaneo chiudersi a riccio e semmai tenere per sé il dono ricevuto e nascondere. A che serve predicare ed esporsi apertamente quando ci si trova davanti a chi fa muro? La comunità di Matteo non vuole rinnegare il messaggio di Gesù o abbandonare il cammino, ma è tentata di chiudersi ulteriormente, di rinunciare alla "semina" per le vie del mondo. È la paralisi della paura.

A questo punto, l'autore del Vangelo elabora e ripropone alla comunità il messaggio di Gesù. Questo è proprio il momento in cui, ricorda Matteo, dobbiamo fidarci radicalmente del Padre che conosce persino il numero dei capelli del nostro capo, che si prende amorevolmente cura di noi.

Per questo possiamo non avere paura e gridare dai tetti ciò che abbiamo udito nell'orecchio. Questo è il tempo in cui non possiamo permetterci di nascondere il Vangelo, ma tutto ciò che è ancora nascosto attende di venire svelato. In queste suggestive immagini è racchiuso un invito ad invertire la rotta: anziché chiudersi nella paura e nello scoraggiamento, Matteo invita la comunità a rinnovare la fiducia in Dio e di lì ripartire con tanta speranza.

## La paura è un limite?

Non so se sia corretto definire la paura un limite. Se lo è, lo dobbiamo accettare e cercare di convivervi senza lasciarci sopraffare. Mettere nelle mani di Dio anche questo aspetto del nostro vivere può essere un importante passo per guardare avanti positivamente.

Non siamo in questo molto aiutati/e. La mia impressione è che siamo in presenza di una chiesa che potrei definire “della paura”, del “freno a mano tirato”; paura vissuta, imposta. Molti “guardiani del sacro” continuano a governare chiudendo porte ed erigendo steccati. Si sostengono posizioni, com'è già stato accennato, infauste, a volte antievangeliche e vengono spacciate per la “voce di Dio”.

Mi lascia sempre più perplessità una chiesa che ha solo certezze. Che nel migliore dei casi tenta di salvarsi buttandola sul “mistero della fede”. Ritengo sarebbe molto più maturo lasciare aperta la possibilità del dubbio. Non come diffidenza ma come opportunità per capire meglio che c'è sempre qualcosa che può essere utile rivedere, riconsiderare, guar-

dare da un'altra angolazione. Mi rincuora il vedere un numero sempre più grande di credenti che contravvenendo alle “regole”, pur con le comprensibili difficoltà, hanno cominciato a gridare sui tetti, a vivere alla luce del giorno quello che coltivano nel cuore e che finora sono stati/e costretti/e a tenere nascosto: l'amore gay e lesbico, l'amore dei separati e dei divorziati, l'esigenza di un ruolo più rispettoso delle donne nella chiesa, l'amore che può nascere tra un prete e una donna... E quando parlo di amore intendo dire quello con la A maiuscola.

Il primo passo per essere riconosciuti/e discepoli/e da Gesù, v. 32, (forse non a caso queste parole sono espresse al plurale) può essere proprio rendersi conto che la paura può diventare un qualcosa che invece di bloccare ci dà la possibilità di rifletterci su.

Non ci viene chieste di risolvere i problemi da soli/e. Non c'è la richiesta della perfezione. Ma, pur nella consapevolezza delle difficoltà, cercare con fiducia l'ombra ristoratrice delle ali di Dio e il conforto e la compagnia di compagni e compagne di viaggio.

**Domenico Ghirardotti**

## L'amore non vuole intermediari

*(Giovanni 20, 19-23)*

Solo Matteo, tra gli autori del Vangeli canonici, usa il termine “chiesa, ecclesia” e, guarda caso, proprio nel brano del cap. 16 in cui presenta il dialogo serrato tra Gesù e i discepoli a Cesarea di Filippo, concluso con la solenne investitura di Pietro a “pietra della sua chiesa”; investitura accompagnata dal conferimento di una sovrana autorità in terra, tale da impegnare anche “il cielo”. Il Vangelo di Matteo ci testimonia la nascita di una nuova forma di comunità di fede, separata dalla sinagoga e dal tempio ebraico, organizzata intorno a Pietro, riconosciuto come rappresentante della piena fede apostolica.

La comunità per cui Giovanni scrive il proprio Vangelo è raccolta invece attorno a Marta di Betania e, comunque, ogni comunità faceva vita a sé: non era ancora nata l'autorità centrale... Ogni Vangelo ha un suo messaggio specifico e destinatari diversi: non mi sembra corretto, quindi, considerarli come capitoli successivi della stessa storia.

In Gv 21,15-19 per tre volte Gesù invita Pietro a prendersi cura (“pasci”) delle pecorelle del suo

gregge e questo viene interpretato da alcuni esegeti come conferimento del primato a Pietro, a compimento della promessa fattagli in Mt 16,17-19. Così vengono tradizionalmente presentati, dalla gerarchia ecclesiastica, questi brani.

### Gesù era ebreo tra ebrei

Gesù era venuto per le pecore perdute d'Israele... Era un profeta e un rabbi ebreo e ha speso la sua breve vita per chiamare a consapevolezza e coerenza la fede del suo popolo, cercando di stimolarlo ad uscire dal torpore di una religiosità tutta esteriore e formale, a spese della giustizia nelle relazioni. È stata l'ostilità del potere teocratico di Gerusalemme a decretare non solo la sua fine prematura e tragica, ma anche la rottura, nel giro di qualche decennio, di ogni relazione con i seguaci e le seguaci di quel terribile rompiscatole.

Così prendono forma, a poco a poco, queste piccole nuove comunità, che chiamiamo “chiese” a causa di una traduzione interessata del termine greco “ecclesia”, che altro non significa che “assemblea, gruppo radunato”. E la catechesi degli evangelisti non tarda

a trasformare il servizio di predicazione e guida, svolto inizialmente dai discepoli e dalle discepole che avevano accompagnato Gesù, in ruolo di autorità, affidando allo stesso Gesù l'iniziativa di renderla esclusiva e assoluta. Ma lui, a quel punto, non poteva più smentire...

### **La successione apostolica è una costruzione funzionale**

Se leggiamo questi brani come parole autentiche di Gesù, non abbiamo scampo: messa così, sembra proprio che Gesù abbia dato ai suoi un grande potere sugli altri del "gregge". Non sembrerà vero, agli autoproclamatisi "successori" degli apostoli, che gli evangelisti abbiano messo in bocca a Gesù simili parole di investitura...

Ma Gesù era partito da sé, senza esercitare alcun potere su nessuno. Ci ha messo trent'anni prima di prendere la parola in pubblico e per prima cosa è andato da Giovanni a ricevere un "battesimo di conversione"; e non ha mai perdonato peccati, ma ha passato il suo tempo vivendo relazioni, predicando, guardando, accompagnando, formando... e facendo festa. Sempre con grande capacità di cura, con gioia e compassione.

Quando dice "seguimi" a Pietro, al giovane ricco, agli uomini e alle donne che sono diventati/e suoi discepoli e discepole, credo proprio che si riferisse a quel tipo di vita. Ed è pur vero che alcuni discepoli già litigavano tra loro per stabilire chi fosse il primo quando ancora stavano con lui... Figuriamoci dopo la sua morte! È verosimilmente successo quello che, in Mt 16, subito dopo la solenne investitura, vede protagonista negativo lo stesso Pietro, accusato da Gesù di "non preoccuparsi delle cose di Dio, ma di quelle degli uomini".

Ogni volta che, invece di partire da noi, dal nostro personale cambiamento-conversione di vita, ci sentiamo investiti di potere sugli altri e sulle altre al punto da crederci autorizzati da Dio a dare o a negare il perdono, che cosa facciamo se non mettere al centro il nostro umanissimo modo di stare al mondo? Perché amministriamo il nostro perdono, invece di limitarci ad annunciare l'amore perdonante e accogliente di Dio...

E quei discepoli continueranno a fare così, a predicare "dottrine umane", esattamente come facevano i farisei e gli scribi a cui Matteo, nel capitolo 15, rivolge il dito accusatore di Isaia. Non ci sarebbe nulla da obiettare, se lo dichiarassero con sincerità: "Questa è la nostra dottrina: chi vuol far parte della nostra religione la deve far propria!". Invece insistono a pretendere di parlare le parole di Dio, grazie alla dichiarazione messa in bocca a Gesù: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi".

È nata la successione apostolica, che troverà una formulazione insuperata nella bolla "Inter coetera" di papa Alessandro VI nel 1493, indirizzata ai cattolicissimi sovrani di Spagna: "In virtù della pienezza del nostro potere apostolico, grazie all'autorità di Dio onnipotente conferitaci in S. Pietro e della vicaria di Gesù Cristo che noi deteniamo sulla terra... vi facciamo dono di tutte le isole e dei continenti trovati e ancora da trovare... e nominiamo voi, i vostri eredi e successori, signori di essi con pieno e libero potere, autorità e giurisdizione, di ogni tipo". In cambio "vi ingiungiamo di condurre le popolazioni che risiedono in quelle terre ad abbracciare la religione cristiana"... e sappiamo com'è andata.

### **Non c'erano solo i dodici**

Insisto nel tornare al dato che mi sembra decisivo: "i discepoli", che stavano chiusi nel luogo dove improvvisamente venne Gesù, non erano solo i dodici. E, in particolare, non è solo a Pietro che Gesù, secondo Giovanni, ha detto: "Pace a voi" e tutto quel che segue. C'erano gli uomini e le donne che non lo avevano abbandonato e a cui aveva insegnato a stare in relazione personale, tenera e fiduciosa, con Dio. Senza intermediari, senza preti, senza filtri, senza dogmi...

Da allora, invece, da quando è stata inventata la successione apostolica, uomini e donne hanno progressivamente perso la relazione personale con Dio-Amore. È vero che nell'intimità del cuore ognuno e ognuna parla direttamente con la Sorgente dell'Amore, ma è anche vero che troppo spesso le parole che pensiamo sono quelle che ci hanno messo in bocca i preti (o nostra madre, educata da loro, che è lo stesso). E, soprattutto, le nostre pratiche di vita, le nostre modalità di stare al mondo, sono quelle a cui gli uomini del sacro ci allenano fin da piccoli/e, chiamandole "volontà di Dio".

Non è questo il Gesù che ho imparato a conoscere in comunità di base. Qui non c'è posto per "successori" di nessuno, ma solo per uomini e donne che liberamente accettino il suo invito personale: "Vieni e seguimi" e si mettano altrettanto liberamente a cercare che cosa significhi per ciascuno e ciascuna, nel confronto e nello scambio.

**Beppe Pavan**

Credere in Dio,  
ma anche nelle cose,  
rispettare la loro natura,  
le loro leggi, le loro esigenze.  
Andare a Dio senza prendere scorciatoie,  
senza saltare il passaggio  
tra le cose del Mondo e della Storia.

*Yves Congar*

## Vivere e rivelare i doni di Dio

(Mt 10,26-39 e Mt 25,31-46)

Quando decidiamo di seguire Gesù, cioè di vivere secondo l'evangelo, dobbiamo mettere in conto la possibilità delle persecuzioni, cioè di non essere compresi, di essere trattati male e insultati, di dover lottare anche con le persone a noi più vicine, pur di restare fedeli alla chiamata di Dio, che sentiamo così essenziale per noi stessi.

Lo stesso, analogamente, quando facciamo una scelta di vita diversa dalla maggioranza e, quindi, malvista. Non possiamo rinunciare a costruire la nostra propria vita secondo quello che siamo e conformarci, per amore del quieto vivere e per paura della lotta, ad un copione preparato da altri.

È più di una semplice analogia, perché per Elena e Viviana valgono entrambe le cose insieme: sono andate a convivere allontanandosi dai familiari, non senza contrasti, senza nascondere il loro amore, ma vivendolo alla luce del sole; e hanno voluto viverlo anche alla luce della loro fede, "sotto il sorriso di Dio", celebrandolo oggi in comunità.

Oggi in Italia difficilmente si è perseguitati perché cristiani, ma facilmente quando si forma una coppia omosessuale. Anche esclusione e condanna a volte si acquiscono se i due fatti coesistono; come quelli che dicono: "eh no, non puoi essere lesbica e credente: scegli, o l'uno o l'altro!". Assurdo! Dio mi ha donato la fede e l'amore corrisposto e io dovrei dirgli: "no, guarda, mi tengo un dono, l'altro riprenditelo"?

Ma la responsabilità, anche sociale, è proprio, ringraziando Dio per i suoi doni, viverli e rivelarli e predicarli sui tetti, in modo che possano ricadere anche sugli altri. Solo così possiamo ritrovare la nostra anima, perdendo quello che era un progetto di vita preparato, se non imposto, da altri per noi.

E, se viviamo evangelicamente, cioè se siamo attenti agli ultimi, condividendo con loro i doni ricevuti e il sostentamento, non ci aspettano solo affanni e lotta, ma certo anche la benedizione di Dio e il possesso del regno preparato per noi, da intendersi non solo in senso escatologico, ma anche già nel senso di ritrovare la propria vita fin da ora.

**Matteo Simonetta**

## Amore è libertà

(I Corinzi 13,1-8)

Le mie conoscenze e la mia fede, cioè i miei beni spirituali, la mia ricchezza economica e il mio corpo, cioè i miei beni materiali, non sono sufficienti. Il messaggio cristiano è chiaro: posso avere tutte le qualità di questo mondo, ma non sono sufficienti. È indispensabile abbinare ad esse agape, cioè la carità, cioè l'amore.

Fin da bambino mi è stato insegnato prima di tutto a possedere: la conoscenza andando a scuola, la ricchezza e cura del corpo in famiglia, la fede frequentando il catechismo, allora obbligatorio, e andando a messa la domenica. Per molti, come per me, era sufficiente coltivare la mia ricchezza, la mia conoscenza e anche la mia fede.

La parola amore era lontana da me. Soprattutto perché vivevo il disagio di non poter esprimere appieno le mie potenzialità. Quindi in me regnavano altri sentimenti, soprattutto negativi, che non mi permettevano neanche di coltivare le mie qualità, sia materiali che spirituali.

Di questi sentimenti la vergogna di me stesso è stata il principale, che ha fatto nascere e ha coltivato la timidezza.

Adesso molto è cambiato, grazie anche a questa comunità, che mi ha accolto e mi ha dato la libertà di essere me stesso. Finalmente nella mia vita è entrata la parola che Gesù ha cercato non solo di insegnare, ma di vivere: agape, carità, amore.

Il testo spiega chiaramente cosa vuol dire: avere un gran cuore, agire con benevolenza.

Se agisci con amore

*Non sei invidioso*; quante volte invece ho pensato: guarda quello, è più fortunato di me! Per qualsiasi cosa che io non ho o che l'altro ha più di me;

*Non ti vantì e non ti poni su un piedistallo*; quante volte, invece, compiendo un gesto gratuito mi sono lodato con gli altri e mi sono sentito superiore agli altri!

*Non manchi di rispetto*; quante volte invece ho mancato di rispetto! Perché nella vita vedevo che chi usurpava, chi era più forte e prevaricava l'altro era molto più considerato, temuto e quindi rispettato dagli altri;

*Non cerchi il solo tuo interesse*; quante volte invece ho guardato solo il mio tornaconto, il mio benessere, anche la mia sola sofferenza!

*Non ti adiri*; quante volte invece mi sono arrabbiato per le ingiustizie subite!

*Non ricordi il male ricevuto;* quante volte invece mi sono legato al dito i torti subiti, in attesa di poter ripagare con la stessa moneta, cercando la vendetta!

*Non sei contento dell'ingiustizia altrui;* quante volte invece sono stato soddisfatto che quell'ingiustizia o dispiacere fosse capitato a qualcun altro e non a me, come se fosse la punizione per il comportamento altrui!

Da tutti questi esempi devo riconoscere che è arduo riuscire a vivere l'amore, forse perché è difficile viverlo in questo mondo molto egocentrico. Però oggi sono consapevole che è possibile. In questa comunità ancora di più. Camminando fuori dall'unica via maestra della chiesa ufficiale, questa comunità mi ha dato la libertà, che non è poco, di scegliere quale strada è meglio per me, in base alla mia natura, sensibilità, conoscenze. Vivere la propria vita con amore vuol dire essere liberi da quei sentimenti negativi che ho descritto prima e che avvelenano l'esistenza. Non è facile liberarsene, ma tutti i giorni ci provo e

cerco di vivere con amore.

L'ottobre scorso ho compiuto un grosso passo avanti, perché nel periodo del mio trentanovesimo compleanno mi sono finalmente accettato completamente: la mia fisicità, carattere, orientamento sessuale... E da quel momento ho imparato a volermi bene e ad amarmi così come sono, riuscendo allo stesso tempo, pian piano, ad amare anche gli altri per come sono. È nata in me un'energia auto-rigenerante e inesauribile.

Mi fa piacere aver letto questo testo proposto dalle spose. Faccio i miei migliori auguri a voi, annarita e ilaria, affinché il vostro amore, che testimoniate oggi davanti a noi, sia un trampolino di lancio per aprirvi anche verso le vostre rispettive famiglie, amici, comunità e società. Nella vita affronterete momenti facili e difficili: soprattutto questi ultimi il sapere che vi amate vi permetterà di superarli, se saprete coltivare il vostro amore giorno dopo giorno.

**Roberto D.**

## Fatica e gioia sono sorelle

*(Giovanni 13,1-10)*

Questo brano molto noto, secondo alcuni commentatori ha subito molti ritocchi redazionali, come, ad esempio, la dichiarazione della presenza di uno che tradirà.

Ma, riandando alla memoria storica di un possibile gesto provocatorio di Gesù, questa pagina ripropone quale fu il comportamento del nazareno e quale atteggiamento il maestro propone ai suoi discepoli e alle sue discepoli.

Il quadro di Gesù che lava i piedi è suggestivo, plastico. L'insegnamento è tanto chiaro quanto impegnativo.

Mi piace pensare che le simpatiche rimostranze di Pietro stiano a significare quanto sia difficile collocare la nostra vita in questo atteggiamento di bisogno reciproco, della necessità di essere attenti gli uni alle altre. In qualche modo, di essere vicendevolmente i custodi del fratello e della sorella, per dirlo nel linguaggio di Genesi. A volte è più facile lavare i piedi agli altri che lasciarsi lavare... Altre volte è il rovescio. Anche qui Gesù non ci detta un comportamento da copiare; ci suggerisce un atteggiamento da assumere, un percorso da compiere. E va detto che, se pensiamo alle origini del movimento di Gesù, questo insegnamento non andò perso.

Poi, molti secoli dopo, arrivò la beffa liturgica della lavanda dei piedi del giovedì santo, ma, certo il gesto e l'insegnamento si erano persi nel ritualismo di una liturgia staccata dalla vita reale.

Però quando leggo pagine come questa, che coinvolgono le nostre vite in una profonda conversione, mi sorge una domanda che trovo decisiva per me: dove trovò Gesù la forza per una vita così coniugata all'amore?

Nel tentativo di essere una discepolo di Gesù penso che la fonte da cui attingere sia Dio. Lo dicono bene i sinottici: essi uniscono sempre l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

La sorgente per Gesù, e penso per me, per noi, alla quale attingere energia e forza per la conversione quotidiana all'amore reciproco, sta sempre là... nel ritratto della samaritana al pozzo. Solo se continuamente intreccio, senza separare, amore di Dio e amore del prossimo, solo se non mi stanco di dissetarmi alla fonte di acqua viva che è la Scrittura, potrò percorrere questo cammino, scoprendo anche il volto gioioso dell'essere gli uni i custodi delle altre e viceversa.

Come sempre, oltre alla gioia c'è anche la fatica, che a volte sembra prevalere. Ma mi rendo conto che fatica e gioia sono sorelle nel nostro cammino. Voglio concludere la mia riflessione con un canto di gioia, il *Canto delle ascensioni* (Salmo 133):

*Ecco, benedite il Signore, voi tutti, servi del Signore;  
voi che state nella casa del Signore durante le notti.  
Alzate le mani verso il tempio e benedite il Signore.  
Da Sion ti benedica il Signore,  
che ha fatto cielo e terra.*

**Fiorentina Charrier**

# Non dite «Signore», costruite la casa!

(Matteo 7, 21-27)

## Non chi dice: Signore, Signore... ma chi fa la volontà del Padre mio

Il brano è aperto da una parola che è costruita attorno ad un'antitesi. Da una parte l'acclamazione verbalistica a Gesù, invocato da «chiunque» come Signore, e dall'altra il rimprovero di Gesù che pone l'attenzione sull'attuazione della volontà del Padre che è nei cieli, l'unico che è Signore. È il Regno ad essere centrale e non i titoli, il culto, le devozioni, le pratiche religiose, le leggi ("naturali" o divine). Ciò che conta davvero per la vita degli uomini e delle donne – come Gesù ci ha insegnato nella sua predicazione – è il Regno, la volontà di Dio.

Molti si dicono cristiani – e lo fanno con orgoglio – per una rivendicazione identitaria che nulla ha a che vedere con il Nazareno. Altri si dicono cristiani per un senso di appartenenza alla Chiesa: ma anche questo, a volte, sembra essere solo una denominazione priva di contenuto. Forse bisognerebbe concentrarsi meno sulle parole («non chi dice...») e fare più attenzione alla Parola (la Bibbia, la vita...). E se proprio non si può fare a meno di inquadrarsi all'interno di una denominazione che esprima un'identità – prima che una realtà – forse è meglio lasciare che siano gli altri a definirci cristiani.

Le parole di Gesù sono un monito contro l'ipocrisia, contro le facili categorie ed etichette che spesso si tende ad applicare alla realtà, alla persone (soprattutto agli altri). La sua attenzione è tutta per il Regno, e non certo per una chiesa (cosa che non ha mai inteso fondare). La sua predicazione si snoda attorno al concetto della volontà di Dio. Per noi si pone il problema di capire in cosa consiste questa «volontà di Dio» e cos'è la «Signoria di Dio». Vengono qui in mente le grandi parole del giudizio: «Venite prendete possesso del Regno, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, sono stato forestiero e mi avete accolto» (Mt 25, 34ss) – parole, ahimè, quanto mai attuali in questi giorni!

Ma Gesù di Nazaret ci indica direttamente con l'esempio della sua vita il significato di "Regno di Dio". La sua esperienza è esempio, è coincidenza tra parola predicata e vita vissuta. In questo sta tutta la forza del suo messaggio: in Gesù – come in pochissimi uomini nella storia – teoria e prassi sono coincise senza mortificare l'umanità. Una testimonianza che nella sua radicalità ha avuto come estrema conseguenza la morte.

Ma «Signore, noi abbiamo parlato nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome!» – dicono. Questo non basta – sembra rispondere Gesù. E del resto l'esempio è sotto gli occhi di tutti: ogni giorno c'è chi compie atti iniqui nel nome di Gesù, e peggio di Dio, arrivando a giustificare anche la guerra. (Basti pensare ai cosiddetti teo-con, teo-dem e affini...). Ogni giorno c'è chi pronuncia parole (Cristo, Signore, ecc...) che non hanno più senso, che sono inserite in una ritualità formalistica priva di aderenza alla realtà. Ogni giorno le gerarchie vaticane, sempre in nome di Gesù, proclamano anatemi e scomuniche... allontanandosi così dalla volontà di Dio che vuole «misericordia e non sacrifici» (cfr. Os, 6,6; Mt 9,12-13; Mt 12,7).

Così Pasolini, con parole sempre attuali, commentava le sentenze della Sacra Rota nel 1974: «*La Chiesa [nell'emanare sentenze, con il suo Codice di diritto canonico] si rivela del tutto staccata dall'insegnamento del Vangelo. Cristo viene ricordato solo attraverso formule, attraverso meri riferimenti nominali. L'amore è ignorato del tutto*» (P.P. Pasolini, *La Chiesa, i peni e le vagine*, in *Scritti corsari*, Milano 1975, pag. 192), come dire: il vangelo non c'entra nulla!

Ma è Gesù a prendere le distanze: «Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità». Egli "scomunica" a sua volta chi si fregia ipocritamente del suo nome, con una formula in uso presso i maestri che non riconoscevano più i loro discepoli.

## La casa sulla roccia

Tutti vorremmo vivere su una roccia, sulla sicurezza. Invece la vita insegna che la precarietà, la debolezza, la finitezza sono parte costitutiva dell'esperienza umana (e forse è anche un bene che sia così!). Ci troviamo a vivere giorni insicuri, di paura: sentimenti che sono strumentalizzati dai media e dalla "politica acchiappa voti" e che innescano situazioni di odio, di xenofobia, di omofobia, di violenza... Le vittime sono i più deboli: rom, gay, donne, poveri... Ma Gesù ci dice che la sicurezza è nella parola, e quindi nella "conversazione" e nell'ascolto, ma anche nell'azione, nell'accoglienza. Non basta ascoltare, bisogna «mettere in pratica», guardarsi negli occhi, accogliersi e fare insieme.

Nella parabola tutto ruota sul «mettere in pratica»: è questo il distinguo tra l'uomo saggio e l'uomo stolto. Gesù, con la sua vicenda umana, ci ricorda che il Regno si costruisce giorno per giorno e con ge-

sti concreti. Con prese di posizione che cambiano la vita, la trasformano e la aprono all'altro, al diverso.

E allora «Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia». Qualsiasi cosa accadrà l'uomo saggio rimarrà coerente, non avrà di che rimproverarsi e vivrà nell'amore, senza il timore dell'insicurezza perché la sua vita si fonda su una parola messa in pratica, una parola viva.

*Se il Signore non costruisce la casa,  
invano vi faticano i costruttori.  
Se il Signore non custodisce la città,  
invano veglia il custode.  
Invano vi alzate di buon mattino,  
tardi andate a riposare  
e mangiate pane di sudore:  
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.  
(Salmo 126, 1-2)*

**Gabriele**

## La vita eterna

*(Giovanni 6, 37-40)*

La domenica odierna coincide con la commemorazione dei defunti e la chiesa propone come brano evangelico da meditare uno stralcio del capitolo 6 di Giovanni centrando l'attenzione sulla vita eterna e sulla resurrezione con un riferimento ai nostri defunti.

Il capitolo 6 di Giovanni è un capitolo molto difficile, dibattuto e controverso che è stato sottoposto a molte riletture e ricerche esegetiche e che risente della impostazione teologica del mondo gnostico giovanneo, ma letto correttamente contiene grandi ricchezze di comprensione del "volto di Dio".

I versetti 37 - 40 presi isolatamente sono di difficile interpretazione, devono infatti essere considerati all'interno del discorso generale sul "pane della vita".

Secondo la narrazione di Giovanni, Gesù si trova nella sinagoga di Cafarnao e viene raggiunto dalla folla che aveva assistito, il giorno precedente, al miracolo della moltiplicazione dei pani. Gesù dice "... voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna..." e ancora "In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero (Gv 6, 26-32).

La gente stenta a capire che non sta parlando del pane materiale. Per questo aggiunge "Io sono il pane della vita! Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete" (Gv 6,35).

Gesù, utilizzando metafore ed espressioni legate alla cultura del suo tempo, esprime con forza i due concetti fondamentali del suo messaggio.

Nutrirsi del cibo che non perisce, che viene dal cielo come la manna nel deserto, vuol dire accogliere la parola di Dio, acquisire ogni giorno la consapevolezza e la fiducia di essere sostenuti da Lui, Padre amoroso che mantiene, da sempre e per sempre, tutto il creato.

Questa consapevolezza comporta conseguentemente l'idea che l'amore di Dio e i beni della terra appartengono a tutti gli uomini che sono quindi uguali e fratelli. Fare la volontà del Padre vuol dire affidarsi a Lui, amare i propri simili e praticare la giustizia. Gesù stesso, identificato con il suo messaggio o profeta del messaggio del Padre, è il pane della vita.

Queiruga in "La risurrezione senza miracolo" esprime bene questa presenza creatrice di Dio nel mondo. "Il Creatore non deve venire nel mondo perché è da sempre dentro di esso, nella sua più profonda e originaria radice. E non deve ricorrere a interventi puntuali, perché la sua azione, lontano dall'essere intermittente e a base d'interferenze, è quella che da sempre e senza tregua sta sostenendo, dinamizzando e promovendo tutto: il Padre "opera da sempre" (Gv 5,17) nella sua creazione". Questo amore del Padre è da sempre e per sempre e ognuno di noi è amato da sempre e per sempre, che vuol dire anche oltre la morte.

Il brano di Giovanni dice "Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno". Quando Gesù e il mondo ebraico parlano di

risurrezione esprimono, in modo anche immaginifico, la convinzione che la morte rappresenta l'evento indispensabile della trasformazione in un modo nuovo di vivere in Dio.

In questa ottica diventano chiarificanti i racconti della risurrezione di Gesù e l'importanza attribuita alla "risurrezione" per la completa comprensione del suo messaggio. Queiruga dice *"la morte e la risurrezione coincidono"*. Gesù è risorto al momento della morte sulla croce, infatti morire non vuol dire fine della vita, ma completamento della vita in Dio.

Hans Küng usa l'espressione *"morire all'interno di Dio"* perché all'interno di Dio è tutta la nostra vita. L'immersione in Dio di ognuno di noi con la propria specifica individualità si completa solo dopo la morte, in questo senso risurrezione è completamento della vita, raggiungimento della piena realizzazione dell'uomo. Questo concetto si era formato lentamente attraverso i secoli nella comunità ebraica, ma è stato rivelato pienamente, anche se con l'uso di metafore solo con Gesù.

Gesù è vivo in Dio, e, dice Queiruga, come lui tutti i defunti. È questo il grande messaggio di speranza per ognuno di noi.

Fare la volontà del Padre vuol dire riconoscerci, tutti indistintamente, in questo abbraccio eterno di tenerezza. Questo abbandono in Dio è il pane che alimenta la persona e le dà vita, una vita che è eterna e noi viviamo ogni giorno, qui ed ora, questa eternità.

Cogliere il messaggio implica una sensibilità attenta ai segni dell'amore. L'amore, che vuol dire anche abbandono e fiducia, ti fa comprendere quello che è difficile per la mente. Le donne per prime hanno compreso che Gesù era vivo in Dio e anche sempre presente nella loro vita senza bisogno di costruzioni teologiche, perché era chiaro in loro il suo messaggio, erano diventate inequivocabili le sue promesse *"Chi crede in me, anche se muore, vivrà"* (Giovanni 11, 25).

I vangeli e gli atti ci testimoniano che nelle prime comunità, dopo la morte di Gesù, era percepita la sua presenza, lo sentivano vivo quando si riunivano e lo riconoscevano allo spezzare del pane. Gesù è presente nello stesso modo in ogni nostra eucaristia e nella nostra vita quando ci impegniamo a seguire la sua strada e siamo amanti della parola di Dio. La risurrezione sarà anche per ognuno di noi la pienezza di vita in Dio.

In questi giorni ricordiamo i defunti, ma devo dire che il più delle volte rievochiamo solo il nostro dolore perché non sono più accanto a noi e non celebriamo la gioia per saperli accanto a Dio nella loro completa realizzazione.

**Vilma Gabutti**

ANGELO DEL BOCA, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Ed., Vicenza 2005, pagg. 318, Euro 16,00.

Negli ultimi 150 anni della nostra storia "gli italiani" hanno vissuto guerre di conquista e coloniali, in cui si sono rivelati capaci di indicibili crudeltà. L'Autore è uno dei massimi storici in materia e le sue ricerche si basano su minuziose e documentate ricostruzioni dei fatti narrati, rigorosamente sottratti alla divulgazione e allo studio sui banchi di scuola.

Mentre venivano massacrate intere popolazioni nel Sud d'Italia, nella seconda metà dell'800, con la scusa della guerra al brigantaggio; mentre la guerra in Eritrea ha comportato anche la costruzione di un sistema carcerario fra i più mostruosi; mentre in Somalia il colonialismo italiano si reggeva sullo schiavismo più duro; e via elencando... tutto veniva mascherato con l'invenzione di uno slogan famosissimo: italiani brava gente!. Quante volte l'abbiamo sentito ripetere nella nostra infanzia! Molti altri popoli hanno commesso atrocità in ogni parte del mondo... ma solo gli italiani hanno avuto la spudoratezza di nascondere le proprie nefandezze con un velo autoconsolatorio, il mito degli "italiani brava gente", che ci dipinge diversi, più tolleranti, più generosi, più gioviali degli altri, quindi incapaci di atti crudeli.

Dal libro emerge con cruda chiarezza che queste stragi sono state compiute da "uomini comuni", che hanno agito per spirito di disciplina, per emulazione o perché convinti di essere nel giusto eliminando coloro che ritenevano "barbari" o "subumani". C'è un filo rosso che lega i capitoli del libro: è l'impegno che tutti i governanti, in questi 150 anni, hanno messo nel compito di "fare gli italiani", cercando di dare a una società frantumata e divisa una coscienza nazionale e una precisa identità. Mussolini è stato quello che ha portato alle estreme conseguenze questo tentativo di trasformazione, puntando tutto sulla violenza e sulla guerra. I risultati sono stati catastrofici: anziché cittadini virtuosi e soldati disciplinati, molti italiani si sono trasformati in terrificanti strumenti di morte. Nell'ultimo capitolo l'Autore conclude amaramente: *"Ancora una o due legislature all'insegna della Casa delle Libertà (...) e il nuovo modello di italiano sarà pronto"* (p. 302). Segue la descrizione. *"Ma, per nostra fortuna, si tratta di un modello ancora in gestazione... perché il paese... è molto migliore di quanto non appaia"*. E cita *"l'esercito dei quattro milioni di volontari che ogni giorno, in silenzio, quasi in segreto, scende nelle strade dell'Italia e del mondo per combattere la sofferenza nei suoi mille aspetti... Questi meritano di essere definiti "brava gente"*.

*Beppe Pavan*

# Rinnegare se stessi

(Matteo 16, 21-27)

Gesù parla del suo futuro... Pietro ne rimane turbato e colpito: viene sconvolto radicalmente il suo modo di vedere e di sentire. In lui si innesta un grande desiderio di salvare, rassicurare, incoraggiare Gesù: gli dice di non preoccuparsi, che di sicuro non sarà quello il suo destino. La reazione di Gesù è molto forte: definisce Pietro "satana", colui che può portarlo via dalla strada di Dio. Chiama satana la stessa persona a cui, pochi versetti prima, aveva "affidato le chiavi" del Regno di Dio.

Di sicuro, l'immagine che Gesù offre stride con la concezione di Messia che Pietro aveva dentro di sé. Pietro sognava per Gesù un altro futuro: si aspettava un Cristo trionfatore, innalzato alla gloria dei potenti. Invece gli viene presentato un Messia forte non della gloria degli uomini ma dell'amore di Dio.

La fine dolorosa e fallimentare di Gesù resta un problema aperto per i cristiani. L'aspetto scandaloso della morte infamante del Messia Gesù sul piano teorico forse è stato superato. Ad una lettura attenta dei testi biblici con la relativa riflessione si capisce che il destino doloroso ed umiliato del Messia può rientrare nel progetto di Dio. Gesù ha rigettato senza mezze misure come suggestione "diabolica" il progetto di un messianismo glorioso più o meno legato a nostalgie di restaurazione nazionalistica e politica. La scena evangelica trascritta da Matteo, sulla base della tradizione comune, riprende questo tema della scelta.

Innanzitutto egli presenta Gesù che "rivela" ai discepoli il significato del suo cammino storico, che si concluderà tragicamente nella capitale, Gerusalemme. Secondo quanto riporta l'evangelista, passione e morte, seguite dalla risurrezione "al terzo giorno", fanno parte del piano di Dio che "deve compiersi". La vicenda di Gesù, anche nel suo aspetto scandaloso, sta nelle mani di Dio.

Nella reazione di Pietro di fronte alle parole di Gesù si fondono i due livelli della rilettura evangelica: quello storico dei discepoli e quello della comunità di Matteo. Pietro è il discepolo che riconosce apertamente Gesù come Figlio di Dio, ma nello stesso tempo entra in crisi di fronte alla prospettiva di un Messia umiliato e perdente.

Questo ritratto spirituale ambivalente di Pietro è già stato anticipato nella scena sul lago: Pietro si fa incontro a Gesù camminando sulle acque, ma sprofonda quando è preso dalla paura e dal dubbio. La crisi di Pietro di fronte ad un progetto messianico

che mette in discussione l'immagine tradizionale di Dio non è un fatto privato e isolato. Tutti i discepoli entreranno in crisi nella notte dell'arresto. Ma anche in quel contesto Pietro avrà un ruolo emblematico.

Con questa presentazione di Pietro, Matteo ricostruisce il percorso della fede dei discepoli che ora formano la comunità. Una comunità chiamata a seguire Gesù senza cedere ai sogni nostalgici di un messianismo giudaico. Questo sarebbe la pretesa di mettersi contro la linea seguita da Gesù. La sequela invece richiede un cammino perseverante senza lasciarsi abbattere dalle difficoltà e dall'alto prezzo da pagare.

Per la comunità di Matteo, come per gran parte delle comunità del primo secolo, il problema della morte violenta e umiliata di Gesù implica quello della perseveranza nella prova. Essere discepoli di Gesù per molti membri della comunità, che vivono come minoranza in un ambiente ostile, vuol dire mettere in conto la perdita della sicurezza sociale ed economica.

In questo contesto diventano attuali le parole di Gesù sulla sequela che implica la rinuncia ad una certa identità personale e sociale, "rinnegare se stessi". L'espressione "prendere la croce" negli ambienti palestinesi e giudaici del primo secolo evoca l'immagine del condannato alla morte infame e degradante riservata ai ribelli e criminali pubblici. Non è esclusa la prospettiva della morte violenta, la perdita della vita fisica e la confisca dei beni materiali. La motivazione qualificante per una scelta di fedeltà perseverante in questi casi è la condivisione del destino storico di Gesù. La logica della sequela si traduce nel "rinunciare", "portare la croce", "perdere la vita", per "causa" di Gesù. Questo decentramento spirituale rende possibile la libertà di giocare tutto per tutto, anche la propria vita, per conservare quella relazione con Dio che apre alla "vita definitiva".

Questa prospettiva di speranza, che è attesa di risurrezione e di pienezza di vita, è evocata dalla promessa che chiude l'esortazione sulla sequela. La catechesi di Matteo esprime questa speranza mediante due logie relativi al Figlio dell'uomo, costituito "giudice e Signore universale". L'immagine del Figlio dell'uomo che viene nella gloria di Dio per instaurare il suo regno condensa la speranza di fronte alla sua morte.

*"Nessuno dei presenti pare comprendere la scelta della croce che Gesù ribadisce con insistenza. Perché*

*tanta fermezza? Che senso ha la croce? Per uomini cresciuti nella cultura rabbinica, che ogni anno partecipano al rito del capro espiatorio e spesso nel tempio assistono ai sacrifici di espiazione, è spontaneo interpretare la croce come il sacrificio per eccellenza che espia i peccati di tutta l'umanità.*

*A noi, nati in un contesto culturale diverso, questa interpretazione presenta difficoltà insormontabili. Il sacrificio di espiazione presuppone un dio adirato per i peccati degli uomini, deciso a condannarli tutti, anche senza responsabilità personali. Questo dio, per placare la sua ira, esige il tributo di sangue dei colpevoli o di una vittima sostitutiva. Anche al lume della semplice ragione naturale appare chiaro che questo non è dio, ma un mostro, ipostatizzazione della violenza vendicativa umana.*

*D'altra parte, ben altro è il volto di Dio che Gesù ci rivela: Dio è amore e ci salva per dono gratuito della sua bontà. Sta a noi accogliere questo dono e farne il fondamento di un coerente progetto di vita. La parabola del figliol prodigo descrive Dio come padre premuroso che attende il ritorno del figlio e lo abbraccia con affetto, senza istituire un processo giuridico o esigere un sacrificio riparatore. Nel Vangelo, Gesù usa solo due volte la parola sacrificio riportando la frase del profeta Osea: Amore io voglio e non sacrificio" (V.Mencucci, *Il senso della croce*, Adista notizie n°55, 19/7/08).*

Può allora aiutarci in queste riflessioni l'interpretazione della croce che ci suggerisce l'evangelista Giovanni. La croce non è una necessità imposta dalla giustizia divina o dalla vittoria dei nemici, ma una libera scelta (Gv 10,17) e questa scelta ha come motivo l'amore: "Nessun amore è più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13). Il dono di salvezza lo elargisce mentre è inchiodato sulla croce, per rispettare la libertà della nostra risposta, perché solo nella libertà può nascere l'amore. Dio accetta il rischio della nostra libertà.

Il Dio annunciato da Gesù non maledice nessuno, anzi si schiera proprio dalla parte dei "maledetti" di ogni tempo e ne condivide la sorte. Questa scelta di parte è un riscatto di dignità, l'apertura dell'orizzonte verso il totalmente altro, la condanna di ogni sopraffazione sull'essere umano e sul creato.

Nelle nostre vite, spesso, ci troviamo di fronte ad un dilemma: seguire il desiderio di successo, di potere, di affermazione sociale o percorrere la strada dell'amore, della verità, del rispetto degli altri e delle

loro diversità? Bisogna perseguire i propri principi e la propria autenticità fino in fondo ovunque portino, fosse anche alla croce, o seguire una strada anche se non ci appartiene, per non sconvolgere gli equilibri?

Gesù sa bene che dietro le parole di Pietro si nasconde lo sgomento di tutti i discepoli, Pietro è solo colui che ha il coraggio di dire forte ciò che pensa. La sua esortazione è come una tentazione alle orecchie di Gesù: egli poteva procedere in modo da evitare qualsiasi ostacolo; bastava smussare un po' gli angoli, fare qualche passo verso il potere, accettare qualche compromesso. L'alternativa era di andare avanti assumendosi con coraggio le proprie responsabilità, procedendo sulla strada della verità e dell'amore nell'unica direzione che Dio gli aveva indicato.

Gesù non ha dubbi: la sua risposta, seppur dura, ci fa capire che per perseguire la strada del bene dobbiamo ribaltare la logica del potere a favore della verità, della consapevolezza e dell'amore.

Dobbiamo metterci nella stessa strada evidenziataci da Gesù: seguire la propria natura e il proprio destino, dire la verità e portare avanti le proprie posizioni senza scendere troppo a compromessi, abbandonandoci fiduciosi nelle mani di Dio, consapevoli che procedere sulla via indicataci da Gesù non è un percorso facile.

Gesù dice ai discepoli e a tutti noi cosa dobbiamo fare per seguirlo: rinnegare se stessi, prendere la propria croce e seguirlo. Prendere la propria croce non deve essere vissuto come un sobbarcarsi tutte le pene e le sofferenze del mondo. Chi di noi potrebbe fare ciò? Di fronte ad una simile richiesta saremmo tutti dei falliti. La croce prospettata da Gesù non è tanto quella della sofferenza ma quella del prendere coscienza di sé. Potersi liberare dalle catene della logica politica, economica e sociale per passare dalla prospettiva del potere a quella dell'amore.

Bisogna "rinnegare se stessi" trovando il giusto equilibrio fra l'amore nei nostri confronti, che Dio stesso ci chiede, e l'amore verso il prossimo, per vivere gli uni e gli altri nella verità. Seguire gli insegnamenti di Gesù potrà condurci allo scontro con il potere, la chiesa e il senso comune; di sicuro sarà forte dentro di noi la sensazione di smarrimento... A volte però bisogna smarrirsi, anche perdendo una parte delle nostre radici e delle nostre sicurezze, per potersi ritrovare.

**Paolo Sales**

## Il regno dei cieli è simile a...

(Matteo 13, 44-52)

In questo capitolo, Matteo ci racconta più volte di Gesù che parla del Regno dei cieli: è noto che Gesù era bravo a cogliere ogni spunto dalla vita quotidiana e dalla natura, per parlare in modo semplice di ciò che gli stava a cuore. Per noi oggi, poter leggere di seguito i diversi esempi a cui Gesù paragona il Regno dei cieli, è di grande aiuto per una migliore comprensione del testo.

Fino a non molto tempo fa, quando sentivo parlare del Regno di Dio, o ne leggevo un brano, il mio pensiero era rivolto al futuro, ad un tempo di là da venire, ed in me sorgeva una grande speranza accompagnata da una profonda sensazione di attesa per un tempo, un mondo, in cui giustizia, amore, solidarietà, fossero il pilastro che sosteneva la vita nel suo più vasto significato.

Invece da qualche anno, penso che il Regno di Dio non sia qualcosa che deve ancora venire, ma che è già qui ma non pienamente realizzato. E mi chiedo cosa sia necessario perché questo avvenga.

Se pensiamo a come Gesù ha vissuto, a tutto quello che ha caratterizzato la sua vita di relazioni e quali persone frequentava, potremmo dire che il Regno è intrinseco nella vita stessa, che è un modo di vivere con responsabilità personale, praticando amore e solidarietà come la legge fondamentale della nostra vita e delle nostre relazioni.

Ma quando ci lasciamo prendere dalla quotidianità e vediamo ciò che succede nel nostro e in altri Paesi, allora ci sembra di vivere in un altro mondo, completamente diverso se non opposto a quello di cui ci parlano questi versetti.

Vediamo che l'arroganza dei potenti e di molti dei nostri governanti cresce senza curarsi minimamente del ruolo che ricoprono, varando decreti urgenti... preoccupandosi solo della loro posizione finanziaria e giuridica, trascurando le reali urgenze del paese... loro che, invece, come a suo tempo giurato sulla Costituzione, dovrebbero servire il Paese.

E i soprusi dilagano dovunque ci siano persone o situazioni su cui speculare o guadagnare con facilità: pensiamo alle persone sottoposte ad interventi chi-

rurgici solo per far crescere i guadagni di cliniche e di certi medici. Pensiamo alla violenza contro le donne, subita soprattutto nelle famiglie e agli uomini che si sentono padroni della vita altrui, mentre invece dovrebbero trovare il modo di cambiare il loro modo di rapportarsi con le donne.

E che dire della discriminazione che si sta praticando nei confronti di cittadini di altri paesi che fanno parte della stessa Comunità Europea, forme di razzismo che non fanno altro che aumentare l'inasprirsi dei rapporti tra le persone. Questo è un modo di spostare l'attenzione dei reali e urgenti problemi del nostro paese, verso altro per non voler vedere la realtà ed agire per risolvere certe situazioni.

E queste non sono fantasie o racconti, sono alcuni dei problemi della realtà in cui stiamo vivendo.

Il brano su cui stiamo riflettendo, ci parla del Regno come un tesoro nascosto in un campo: chi lo trova vende tutti i suoi averi per poterlo possedere... simile ad una perla di grande valore o alla rete che raccoglie ogni genere di pesci. Questo ci fa capire che nonostante tutto è possibile trovare il tesoro, non aspettando che succeda qualcosa, ma agendo in prima persona facendo la nostra parte: ogni donna ed ogni uomo che liberamente scelgono di basare la propria vita sull'Amore in ogni sua forma e verso ogni creatura vivente e di ogni specie, portano il loro contributo perché si realizzi qui ed ora il Regno di cui più volte Gesù ci parla attraverso le Scritture.

Contribuire all'attualizzazione di questo Regno non è un fatto che si realizza con un breve passaggio, è un processo lento, che richiede una cura costante, una crescita lenta che può essere possibile se cominciamo a cambiare il nostro modo di stare al mondo. Può sembrare poca cosa mettere in atto qualcosa che però non sembra intaccare il corrente sistema di vita, ma non è così: se siamo in grado di uscire da quell'ingranaggio che distrugge ogni forma di Amore collettivo, per il profitto personale, e se siamo in tanti, avremmo corroso il modello di vita che ostacola il Regno.

Noi possiamo agire qui ed ora ed è a questo che siamo chiamati e chiamate a contribuire.

**Maria Del Vento**

## Dare o scegliere di dare...

(Matteo 22,15-21)

Mi piace iniziare alcuni pensieri su questo notissimo brano di Matteo con quanto ha scritto *Peppino Coscione* della Comunità cristiana di base di Genova su ADISTA del 4 ottobre:

*“In quel giorno, in piazza san Pietro un gruppo di persone timorate di Dio che avevano però interiorizzato una cultura quanto meno xenofoba, si è avvicinato ad un monsignore molto addentro nei palazzi del Vaticano e del Parlamento italiano e gli hanno posto la seguente domanda: “Monsignore, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio con sincerità e non ti curi delle reazioni di nessuno, perché tu non guardi in faccia agli uomini. Dicci pertanto quel che pensi: “È lecito obbedire ad una legge di stato che dichiara reato l’immigrazione clandestina?” Il monsignore con prontezza ha risposto: “È evidente che l’immigrazione clandestina è un reato; la Chiesa (cattolica, s’intende!) non difende l’immigrazione clandestina come fenomeno in sé, semmai difende le persone che una volta che sono sul territorio hanno dei diritti. Non si possono ributtare in mare, occorre dare loro un sostegno”.*

Ho desiderato fare questa citazione perché sento questa tematica estremamente presente nella nostra vita di credenti e di cittadini/e. In questi tempi passati quante persone si sono credute in diritto di ubbidire comunque a Dio e di commettere grandi errori e distruzioni. Eppure il brano è di una semplicità e di una radicalità disarmante.

### Una breve introduzione

Questo tributo, imposta dall’autorità di Roma dal momento della sua occupazione, era dovuto da ogni Giudeo adulto ed era anche un segno della sudditanza ad un potere straniero. È una problematica importante perché si doveva versare un tributo ad un re straniero, per giunta pagano.

I farisei, dice il brano, “andarono a tenere consiglio per coglierlo in fallo nella parola”. In questo colloquio-interrogazione sono chiaramente presenti due gruppi di oppositori al regime: i farisei sul piano religioso avvertono la difficoltà di accettare il potere romano di occupazione, ma non propongono la rivolta armata come gli zeloti; gli erodiani accettano di buon grado la presenza romana e contestano la lotta armata dei fanatici religiosi.

La domanda posta a Gesù risente degli scrupoli religiosi dei farisei, ma nello stesso tempo rivela la loro intenzione e quella degli erodiani di coinvolgerlo

nello schieramento politico pro o contro il potere di occupazione romano. Gesù sfugge all’insidiosa domanda trasferendo la questione dal piano ideologico a quello pratico dove si innesta la decisione religiosa che riguarda il rapporto con Dio.

*“L’originalità di Gesù sta nel coniugare la scelta pragmatica di pagare le tasse a Cesare con l’opzione religiosa della fedeltà a Dio. Quello che appartiene a Cesare nel contesto immediato della discussione è ben definito: il denaro, simbolo del potere politico e amministrativo. Quello che appartiene a Dio si può determinare sulla base dell’immagine di Dio che offre l’intero evangelo sullo sfondo della tradizione biblica. L’affermazione del credo di Israele e confermata da Gesù è chiara: ‘Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio. Il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le tue forze’ (Dt 6, 4-5; Mt. 22, 37)... La fedeltà all’opzione religiosa è la migliore garanzia per una sana laicità nella prassi politica e nello tempo offre la piattaforma per fondare la libertà religiosa” (Rinaldo Fabbris, Matteo, Borla, pag. 468).*

Indubbiamente questa tematica era presente nelle prime comunità: infatti il brano è ripreso da tutti i tre evangeli sinottici. D’altra parte il rapporto con un potere, oserei dire ancora provvidenzialmente pagano, interpellava i seguaci di Gesù.

### E oggi...

L’interrogativo è totalmente diverso dal brano: non vi sono monete con l’immagine di Berlusconi o... anche se spesso è come ci fossero! Eppure il conflitto fra fede e politica accompagna tutta la nostra vita in modo sempre più massiccio. Certo in casa nostra la situazione è molto più pesante a motivo della presenza del papato e di una conferenza episcopale italiana che pensa di essere ai tempi di Costantino e Teodosio.

La risposta che Peppino Coscione mette sulla bocca dell’ipotetico monsignore a proposito dell’immigrazione clandestina non fa una grinza. Sarebbe stato la stessa che il quesito fosse stato relativo alla 194, alla scuola laica o confessionale, ai testamenti biologici, alla democrazia nella chiesa gerarchica...? I richiami purtroppo sono infiniti.

Lo stesso termine cristiano unito a realtà associative, culturali o politiche può creare perplessità e confusione. Il motivo credo sia soprattutto di natura storica. Ad esempio anche se la Dc aveva fra i suoi uomini migliori un senso dell’autonomia dello stato marcata, di fatto era legata alla chiesa e alle parroc-

chie italiane. E gli esempi non mancano dai teoconm agli atei devoti, ai partiti della stessa sinistra...

Certo, oggi nel nostro paese siamo preoccupati per una situazione economica che, aldilà delle speculazioni della borsa, ci sta investendo e ci investirà in modo pesante ancora per parecchio con i suoi risvolti economici negativi. Eppure, accanto alla difficoltà di avere letteralmente il pane, del lavoro per i nostri figli, di pensioni che consentano di sopravvivere... occorre aver presente che uno stato veramente laico è la migliore garanzia per una società più giusta, per quanto possibile fra le contraddizioni quotidiane.

Se i credenti sono veramente dei cittadini/e liberi e liberati allora non si aspetta dal pulpito la soluzione a tutte le problematiche etiche che ci stanno attorno, dal testamento biologico alla fecondazione assistita, alla 194, ad una scuola pubblica che impegna risorse economiche e che è centro di integrazione e di convivenza di differenze culturali e antropologiche...

Se non possiamo delegare ad altri la nostra fede, non dobbiamo nemmeno delegare ad altri come vivere la nostra fede nell'evangelo di Gesù. Non si tratta solo di trattare e scendere a patti, si tratta di rivendicare la libertà come uomini e donne ed il rispetto per ciascuno di vivere la propria fede o di non vivere una fede. Una maggioranza, di fatto fittizia, non può imporre ad una nazione scelte etiche in nome di una fede che non appartiene e giustamente non può appartenere a tutta la popolazione. In questo anno si è ricordato i 60 anni della promulgazione "dei diritti dell'uomo" fatta nel lontano 1948.

Dobbiamo interrogarci fino a che punto siamo su questa strada nella vita sociale in Italia ma anche nella chiesa-gerarchia. Soltanto se abbiamo il coraggio e la lucidità di valutare, giudicare e, di conseguenza, agire per quanto possiamo nella nostra realtà, potremo dire che il brano di Matteo non è stato come acqua sulla roccia, ma ha inciso un pochino il nostro cuore.

**Memo Sales**

## Per una nuova civiltà delle relazioni

*(Matteo 5,33 - 6,18)*

Ormai è una considerazione precisa e sostanzialmente condivisa nel nostro gruppo di studio biblico: la lettura "a spezzatino" della Bibbia e, in particolare, dei Vangeli è una fregatura. Consolida l'addestramento catechistico a considerare ogni parola, ogni frase, ogni arbitrario frammento... "parola di Dio", dotata di un senso proprio, di una vita individuale, corrispondente, guarda caso, al senso che il prete di turno vuole darle. Almeno, da quel che sappiamo, nelle parrocchie continua ad essere più o meno così. E i laici e le laiche fedeli non possono che starsene zitti e attente, perché "quello" è il senso: solo il prete ha la preparazione vocazionale necessaria a interpretarla.

Invece, ci andiamo accorgendo sempre più che solo una lettura complessiva, guidata da un'attenta consapevolezza della sua genesi storica e letteraria, ci aiuta a cogliere lo sviluppo del messaggio evangelico, le sue differenze, le contraddizioni... In questo modo ci rendiamo consapevoli anche della nostra necessaria autonomia, che siamo invitati/e a costruire e rafforzare "andando oltre". Lo riprenderò più avanti.

L'autonomia personale si costruisce e si consolida nel confronto comunitario, nel piccolo gruppo setti-

manale e nello scambio tra i vari piccoli gruppi, per evitare che un'errata convinzione si radichi e diventi ideologica. "Andare oltre" è un cammino continuo, quotidiano, che non lascia spazio alle imbalsamazioni dogmatiche, né cattoliche né protestanti né altre.

### Per la conversione maschile

Il "discorso della montagna" che Matteo mette in bocca a Gesù, nei capitoli 5, 6 e 7 del suo Vangelo, ci ha offerto quest'anno l'occasione per alcune riflessioni molto coinvolgenti.

La prima ci parla proprio di un messaggio "per gli uomini", per la conversione maschile. Elemosina, preghiera, digiuno, perdono... (6,1-18): se cerchi il riconoscimento di chi ti sta intorno, esibendoti come un attore, ti sentirai appagato dall'applauso e dall'ammirazione. L'invito evangelico è, invece, a praticare queste cose per convinzione intima profonda, con la consapevolezza che la loro efficacia è indipendente dall'esibizione. Anzi! Fare per essere ammirati è funzionale soltanto a mettere sé al centro della scena, a imporre il proprio ego come fondatore di norme e giudice dei comportamenti etici degli altri... Questo è il cuore del patriarcato e la Bibbia ne è una testimonianza decisiva. Carla ha messo in evidenza

la differenza femminile, dicendo che questo messaggio andrebbe capovolto per le donne, abituate da millenni a nascondersi, per paura del giudizio esterno, e a sacrificarsi in silenzio e umiltà. Per loro è necessario un invito forte e autorevole a uscire dall'invisibilità, rafforzando a poco a poco la propria autostima. E Doranna completava il quadro omologando alla cultura patriarcale le donne ricche, appartenenti alle classi dominanti: anche per loro vale l'invito a chiudersi a chiave nella stanza più recondita della casa per pregare, a fare l'elemosina senza che la mano sinistra sappia della destra e così via. Riprendiamo la suggestione che il Vangelo sia indirizzato agli uomini. Non è del tutto inverosimile, se pensiamo che maschi erano i protagonisti della vita pubblica, sociale e religiosa, della Palestina. Erano uomini coloro che cercavano il battesimo da Giovanni e sempre al maschile sono elencati e nominati "i discepoli" di Gesù. Anche se qua e là troviamo citate donne che lo seguivano e lo servivano, che lo ascoltavano ed erano in relazione con lui: discepole, dunque. Ma "cinquemila uomini" furono saziati quella volta, "senza contare le donne e i fanciulli", che proprio non contavano nulla... Gesù era certamente in relazione, anche di amicizia, con molte donne... ma Matteo parla al maschile.

E ci trasmette un messaggio assolutamente nuovo: in una società (ancora attuale) in cui non sei un uomo se non reagisci a uno sgarro con altrettanta violenza, se non restauri con la vendetta l'onore offeso, se non tuteli i tuoi diritti personali con ogni mezzo... Gesù ci invita a camminare verso un ideale di amore indiscriminato, che parte da sé per cambiare il mondo: rinunciare ai propri beni, al proprio "diritto per legge", alla propria privacy... non a favore dell'altro che fa il prepotente, ma a favore di una nuova civiltà delle relazioni. Offerirgli l'altra guancia, lasciargli il mantello con un sorriso, fare il doppio di strada con lui... non solo spiazza il prepotente con reazioni inattese, ma, soprattutto, indica la strada per un altro mondo possibile.

In tutta la sezione ciò che Gesù chiede ai suoi discepoli è di "andare oltre" le rigidità degli adempimenti legali, di "essere perfetti" puntando alla pienezza di vita nell'armonia delle relazioni con tutte le creature, cercando di impegnare il massimo delle nostre capacità. "Siate perfetti", cioè "cercate di esserlo": nessuno può essere se non ciò che è, ma ognuno può diventare qualcosa di più, qualcosa di meglio. Ci vuole molta consapevolezza, autocoscienza quotidiana, sincerità, libertà e autonomia di pensiero, capacità di ascolto e di scambio... la vita è un cammino, non una meta da raggiungere.

Allora penso che quanto ci viene chiesto sono pratiche che appartengono all'ordine simbolico materno: questa è la novità sconvolgente per gli uomini, meravigliosamente sconvolgente. Così capisco quello che voleva dire Carla: Gesù è un pentito, un dissidente dell'ordine simbolico patriarcale, e il Sistema non lo poteva tollerare, come sappiamo. Anche se

parla ancora di Dio "Padre", anche Gesù è un uomo in cammino. Ma leggo nelle parole del Vangelo che il suo riferimento non è Dio come essere trascendente e giudicante, bensì la sincerità della coscienza individuale, in cui la "parola di Dio" ci parla del bene e delle nostre incoerenze.

Praticare la giustizia, l'amore senza se e senza ma, "per essere ricompensati da Dio" è sinonimo di "per costruire la giustizia nelle relazioni". Questa è la nostra ricompensa, questo è il "regno di Dio", il "regno dei cieli", il regno dell'amore, l'altro mondo possibile. Assolutamente sinonimi, per me.

**Beppe Pavan**

### ***La rinascita di una donna***

Ti incontrai quasi in fin di vita, là vicino al pozzo. Stremata, con un filo di voce mi hai chiesto da bere. Con mani tremanti tenevi stretta la brocca mentre nel tuo corpo scendeva fresca e ristoratrice "l'acqua della vita".

Non fu necessario chiedere il tuo nome: lo lessi nei tuoi occhi. Occhi di donna, che sulla tua strada hai conosciuto solo rinunce, abusi, tormenti, rassegnazione. Com'erano fragili e fredde le tue mani mentre stringevano le mie. Mi chiedesti di restare ancora un po' con te. E io ascoltai la tua storia.

*Sono una donna che nel cuore aveva sogni infiniti, ma ora per me c'è solo il vuoto, il deserto, il baratro, il nulla, l'arsura...*

La invitai a guardarsi intorno e scoprire la gioia del sole sul suo viso, il profumo dell'erba e dei fiori, il fruscio del vento, lo scorrere dell'acqua.

Mi guardò incredula e, con occhi privi di pianto, mi disse: *Io non vedo e non sento nulla!!*

Com'erano vere le sue parole! Aveva sete e non vedeva il pozzo, aveva fame e non vedeva i frutti, aveva freddo e non si scaldava al sole...

Poi un giorno, allo stremo delle sue forze, guardò il cielo e si accorse che lei era viva. Aveva un cuore che poteva ancora amare. Aveva gambe che l'avrebbero portata lontano. Aveva mani e braccia per stringere ed accarezzare. Aveva una bocca per parlare e finalmente urlare tutta la rabbia che dentro il suo cuore aveva fino ad allora taciuto.

Riprenditi, amica e compagna di viaggio, ciò che la vita ti ha negato. Se i tuoi occhi non guarderanno più verso il basso, capirai che per te ad ogni passo ci sarà sempre un pozzo dove attingere acqua. E se lungo le rive dei ruscelli, specchiandoti nell'acqua, vedrai due immagini riflesse... una è la tua, l'altra è quella di Dio, che ti farà compagnia lungo le vie nuove della tua rinascita.

*Antonella S*

## Perdonare e perdonarsi per vivere nell'amore

(Matteo 18,21-35)

Perdonarsi e perdonare è fondamentale. C'è da sperare che ogni persona cerchi, o abbia, un percorso personale che la porti a liberarsi, più o meno gradualmente, di tutti quei vissuti passati o recenti, percepiti come offese, mancanze e violenze da parte degli altri. Anche quando questi "peccati" portano un drastico e traumatico sconvolgimento nella propria vita, non riuscire a perdonare è innanzitutto far male a se stessi e, come diretta conseguenza, a chi ci è intorno.

*"Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: 'Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perchè mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?'"* (v 32).

Voglio concentrarmi su questo unico versetto che, a mio avviso, è il cuore della parabola. Il padrone, facendo i conti, si accorge di avere un credito enorme, ai nostri giorni si direbbe un disavanzo insanabile, nei confronti di un servo inadempiente. Al fine di recuperare il suo credito, ordinò che lui, i suoi beni e la sua famiglia fossero venduti. Ma il servo, gettandosi a terra e supplicando, espresse le sue ragioni che sicuramente comprendevano, forse anche dettagliatamente, le motivazioni del suo dissesto... chissà, provo ad ipotizzare: un'annata andata male a causa del maltempo, la malattia sua o di qualche suo familiare, spese imprevedute per la nascita di un figlio, ecc; i motivi possono essere tantissimi e di molti tipi.

Che fa questo padrone? Prima cosa: si ferma. Non sta lassù, al di fuori della quotidianità del servo, ma si mette al suo livello. Seconda cosa: libera la mente, mettendo da parte le sue ragioni riguardo a ciò che gli è dovuto, per ascoltare, attentamente e con totale apertura, le difficoltà e, forse, anche le lamentele del servo. Terza cosa: prende atto che, se per lui il saldo del debito è un di più, per il servo è questione di vita o di morte; ascoltandolo, cresce nella consapevolezza di quanto sia difficile e faticosa la vita del servo, entra completamente nei suoi panni, rendendosi conto che vivere con la paura di non farcela a pagare è un dramma condizionante, che inibisce o annulla il piacere di vivere, moltiplicando a dismisura le fatiche fisiche e mentali. Praticamente comprende in pieno la situazione del servo e agisce in modo da offrirgli un'altra opportunità. Va ben oltre la rateizzazione richiesta dal servo, per approdare al condono totale del debito. Pensa ed agisce solo per il bene del servo. Non chiede di essere ringraziato. Non mette nessuna condizione.

Qual è il modo di comportarsi del servo, che ha un'immediata opportunità di prova? Trovandosi lui

dalla parte del creditore, nonostante il debitore sia un altro servo suo pari e, quindi, dovrebbe essere facilissimo per lui identificarsi con i suoi problemi, non si ferma nemmeno per un attimo a considerare le altrui ragioni, ma procede nell'applicazione rigidissima ed estremista della legge. Se, metaforicamente, Dio rappresenta il padrone, noi esseri umani siamo molto ben rappresentati dal comportamento di questo servo. Nella parabola il padrone si sdegna dandolo in mano agli aguzzini. Nella mia interpretazione di questi aguzzini, più che vedere una punizione da parte del padrone, vedo l'auto-punizione che il servo si infligge, contraendosi nel suo egoismo. Fermandosi a sé, sprofonda sempre di più in quella spirale di meschinità che poco alla volta risucchia tutte le possibili aperture. Diventa preda dei propri mostri interiori. La possibilità di comprensione diventa pari a zero. Eppure, il padrone dà una chiarissima dimostrazione di come ci si può comportare. Insegna che si può dimenticare completamente il torto-debito, facendo proprie le ragioni dell'altro. Il suo malessere può, e dovrebbe diventare, primario rispetto al nostro credito.

Provo a spiegare quello che intendo usando un esempio attualissimo, ma anche molto forte. Ultimamente abbiamo sentito spesso di persone che ne hanno ucciso altre, magari molto giovani, guidando in stato di ubriachezza. La primissima reazione è quella di inveire contro l'assassino e di caricarlo di ogni colpevolezza per la sua irresponsabilità. Senza nulla togliere alla responsabilità di queste persone, vorrei considerare il fatto in un modo che a me sembra più ampio, forse anche più vicino alla verità. Potrebbe succedere a tutti di vivere dei momenti di disperazione nella vita, di avere la sensazione che il dolore, che si sente dentro, diventi insopportabile, che non si sappia come fare per scaricarlo, così come può succedere che certi grandi dolori ci sembrino inflitti proprio dalle persone in cui avevamo riposto grande fiducia, a cui avevamo affidato il cuore e, a causa dell'incomprensione, ci precludiamo la possibilità di trovare conforto proprio là dove lo vorremmo cercare e trovare. Premetto che sto molto semplificando, perchè non desidero dilungarmi troppo. Ci sono, o ci possono essere, molti modi per reagire a questa tempesta di emozioni dolorosissime, che ci accecano e cancellano la capacità di ragionare. Purtroppo, per alcuni, l'alcorno può essere un modo per cercare sollievo. Uscendo dalla prospettiva del giusto o sbagliato, ma prendendo solo in considerazione i fatti, si può arrivare ad una comprensione del perchè possa succedere di trovarsi inconsapevolmente al volante e di diventare responsabili di certi drammatici e sconvolgenti fatti. Se, nel considerare questo fatto, teniamo conto solo delle ragioni della vittima, abbiamo molte mo-

tivazioni per gridare all'assassinio e di auspicare una punizione esemplare. Abbiamo ragione di odiare e di far diventare l'odio la nostra ragione di vita, per lavare l'offesa (ma che cosa lava l'odio?) e per prevenire altri fatti di questo genere.

Ma, se dimentichiamo per un momento tutte le nostre grandi e vere ragioni e ci mettiamo per un solo istante nei panni di chi è dall'altra parte, che succede? Che cosa sceglieremmo, se dovesse capitare a noi, o a qualcuno dei nostri cari, di essere l'assassino ubriaco o la vittima? Quali motivazioni e circostanze hanno fatto sì che la vittima fosse lì, proprio in quell'attimo? A voi, questo non dice niente? A me fa riflettere. Molto riflettere. Non mi lascia più la possibilità di giudicare, ma solo di cercare di approfondire, per quello che posso e riesco, la comprensione degli avvenimenti, cercando di guardarli da tutti i punti di vista che costituiscono l'insieme delle cause e condizioni che fanno sì che il fatto avvenga. Cerco di lasciare da parte quello che è giusto per me, per prendere in considerazione quella "giustizia" superiore che non capisco, che mi interroga sull'infinità di cose che certi fatti, inspiegabili a prima vista, hanno come risvolti di crescita collettiva, spesso molto drammatica, ma con il seme di quella comprensione di leggi che non si fermano e non possono fermarsi alla mia piccolissima vita, che pure è portatrice comunque di grandi cambiamenti. Sta a me scegliere se migliorare, ignorare o peggiorare qualcosa.

Voglio portare l'esempio di un padre che a giugno di quest'anno ha perso la figlia diciottenne per un incidente di macchina. Guidava il fidanzato, che non ha rispettato uno stop, e l'altra auto pare che arrivasse ad altissima velocità. Poche settimane fa mi sono informata su come sta. Mi è stato riferito che, dopo i primi momenti in cui non si è reso conto dell'accaduto, sta trovando una certa stabilità emotiva, pur con dei picchi di dolore ancora molto forti

per la mancanza della figlia. Mi è stato anche riferito che ora la sua più grande preoccupazione è il fidanzato della figlia che, diventando a poco a poco consapevole della sua responsabilità nell'incidente, non riesce a trovare pace, non vuole più vedere nessuno, non riprende il lavoro... in una parola: non riesce a perdonarsi e vive in un inferno. Questo padre sta cercando di fare di tutto per aiutare questo ragazzo a non impazzire per il senso di colpa che lo dilania e per il dolore della perdita della sua ragazza. Che differenza rispetto a chi, in una situazione analoga, si perderebbe nell'odio e nel rancore! Per me è un bellissimo esempio di immediato perdono che si è trasformato in amore compassionevole.

**Maria Capitani**

In questo periodo penso spesso al perdono. Guardando a me stessa e anche alle persone che conosco, mi rendo conto di quanto sia difficile perdonare. Perché "perdono" non è solo una parola che riempie la bocca, che ci può far sentire magnanimi: è un modo di sentirsi bene, in pace con noi stessi e con gli altri.

C'è di mezzo il nostro modo di pensare, che riteniamo unico e più giusto, la nostra intransigenza: le cose possono solo essere così, come noi pensiamo.

A volte pare di aver perdonato, ma, se ci ritroviamo in una vecchia situazione, il pensiero è uguale, il risentimento e l'offesa sono lì, ben nascosti dentro di noi.

Penso che, per sentirci liberi da questa zavorra che ci portiamo appresso, dobbiamo partire da noi stessi, finirla di sentirci in colpa, di non essere stati abbastanza bravi, accettandoci e non giudicandoci sempre... poi potremo anche accettare il comportamento degli altri, nella loro unicità, senza considerare che tutto sia riferito a noi stessi.

**Lella Suppo**

---

## Una torre a Babilonia

---

### **Dio ci spinge a mischiarci (Genesi 11,1-9)**

Ci sono almeno due principali interpretazioni di questo brano: la prima, pessimistica, che vede nella dispersione del popolo, nella confusione delle lingue e nella diversità delle etnie, una condanna, qualcosa che può apparire come una maledizione di Dio per il peccato di presunta superbia degli uomini. Questa lettura è quella che tutt'oggi va per la maggiore. Ma c'è un altro modo di guardare a questo episodio:

Dio interviene pesantemente, ma per il bene dell'umanità; spinge uomini e donne ad andare oltre le loro paure, li spinge verso la varietà, verso la ricchezza di esperienze, di relazioni, di lingue, di culture. La dispersione come fatto positivo: una specie di riconoscimento di tutte quelle differenze che sono necessarie per edificare il mondo. Dio è felice quando uomini e donne esplorano tutto lo spazio del mondo, quando fanno esplodere tutti i colori della pelle, quando sciolgono le lingue in mille accenti. La molla che spinge gli uomini a costruire la torre è

il desiderio di garantirsi una solida visibilità, è la paura di disperdersi; è l'ansietà dell'essere umano davanti al nuovo, al diverso, all'originale; è il suo istintivo rifugiarsi in ciò che è uguale, protettivo, rassicurante. La paura dell'ignoto e l'incertezza del futuro spesso spingono a scegliere l'immobilismo, la tranquillità garantita.

Quella che il racconto descrive come un'audace impresa degli uomini ha tutta l'aria di essere un'opera pacifica. In essa però c'è qualcosa, agli occhi di Dio, che non va. Quindi Dio distrugge la loro unità e li disperde nel mondo, erge tra i popoli la barriera delle lingue. Non è tanto una punizione, quella che Dio infligge, quanto piuttosto un gesto di difesa. Infatti se la sbriga senza fulmini, anzi senza alcuna lotta. Il nemico, quindi, non è neanche un nemico. Secondo l'autore o gli autori di questo racconto, semplicemente Dio ha respinto l'attacco degli uomini al potere. Questo episodio mostra quale pericolo comporti per i popoli il tentativo di dare la scialata alla potenza, alla stabilità, alla sicurezza.

Questo discorso può non essere tanto lontano da noi che, spinti dalle nostre paure, ci ammucchiamo intorno alle nostre inutili torri di Babele, illusi di garantirci un futuro senza problemi. Mi sembra che ci possa far riflettere su quanto possa essere rischioso il tentativo, magari in buona fede, di impiegare eccessive risorse per assicurarci una tranquillità - economica, lavorativa, di relazioni protette e così via - trascurando quello che sta al di fuori dei recinti che ci siamo costruiti. Ogni tanto può risultare salutare essere costretti a "rompere le righe", a mischiarci un po' con l'imprevedibile, con il precario, con la diversità. In questo, i tempi che corrono ci stanno dando una mano.

**Domenico Ghirardotti**

### **Differenze: grandi opportunità (Genesi 11,1-9)**

È un brano che mi ha colpito per tre "limiti" che mette in evidenza.

Al versetto 1 leggiamo che "la terra" aveva una sola lingua e parole uguali. Avevamo già visto nel racconto dell'Eden quanto fosse limitata la geografia del mondo di cui avevano conoscenza, limitata al territorio che una popolazione nomade di piccole tribù poteva percorrere: alcune arrivavano dall'Egitto, adesso erano in Mesopotamia... e poco altro. Adesso, quando elaborano e scrivono questo mito sulla storia delle loro origini, sulla "terra" si parlano lingue diverse. Ma loro sono discendenti di Adamo ed Eva, quindi "una volta" la terra aveva una sola lingua. Com'era facile, migliaia di anni fa, pensare che "la nostra terra" fosse "tutta la terra"! Questo racconto intorno a una ziggurat di Babilonia serve splendidamente a spiegare la differenziazione delle lingue e lo sparpagliamento delle popolazioni in giro per il globo.

Il secondo limite è il frutto dell'intervento di Jahve

ed è proprio la "dispersione sulla faccia di tutta la terra" che consegue alla differenziazione dei linguaggi. Anche quando operano uniti, i popoli prendono coscienza dell'infinita differenza di potenza tra loro e Dio. Figuriamoci dopo la loro dispersione! In effetti il popolo ebraico ha esperienza della propria debolezza: più volte è stato oggetto di invasioni e deportazioni in terre straniere...; ma anche i popoli vicini conoscono invasioni e sconfitte: alcuni sono stati distrutti proprio dagli Ebrei, nella loro marcia per la conquista della terra di Canaan... Quindi, un limite decisivo è rappresentato dalla differenza e dal confronto, di cui la lingua è un mezzo potente: può essere strumento di dominio, quando viene imposta; o strumento di collaborazione e di sviluppo, quando viene usata per comunicare ed entrare in relazione. C'è un terzo limite, sottolineato in questo brano: la stanzialità. Storicamente le popolazioni contadine stanziali del bacino del Mediterraneo hanno conosciuto periodiche invasioni e dispersioni da parte dei popoli nomadi, cacciatori e allevatori indoeuropei. E con Abramo, dal capitolo 12, continuerà questa esperienza di nomadismo.

La storia di Israele e la storia dell'umanità sono un continuo nomadismo: migrazioni fin dall'origine e ancora oggi. Un limite che è un'opportunità: lo sanno bene i nomadi, i migranti.

Ma i conflitti cruenti tra popoli che non accettano di convivere con queste differenze - di lingua, di colore, di tradizioni, di religiosità... - ci parlano di una difficoltà molto radicata a cogliere sempre queste opportunità. Eppure i popoli uniti potrebbero fare grandi cose! Pensiamo alla speranza che aveva liberato, dopo la seconda guerra mondiale, la nascita dell'ONU!

Questi miti sembrano dirci che questa unità è impossibile, perché la dispersione è opera di Dio, dunque è insita nella natura umana... Ma, se siamo convinti/e che la Bibbia non è "la parola di Dio", possiamo superare questa lettura pessimistica e convincerci che le differenze possono essere, e lo sono davvero, una grande e decisiva opportunità, la nostra vera ricchezza. "Basta" farle convivere e usare la lingua per comunicare e scambiare, non per dominare.

**Beppe Pavan**

Grazie, o Dio, per la fiducia che continui ad accordarci malgrado Tu conosca la nostra fragilità.  
Noi assomigliamo sovente  
ai discepoli di Gesù di Nazareth:  
abbiamo grandi slanci iniziali e poi il mormorio...  
dichiarazioni di fede e poi l'incredulità,  
grande amore per Te e poi la fuga e il tradimento.  
Eppure, o Dio, Ti basta scorgere in noi  
un filo di disponibilità  
per credere nelle nostre capacità  
e darci la possibilità di rinascere.  
Grazie, o Dio, per la grandezza del Tuo amore.

*Elsa Gelsso*

## Tra paure e speranze

(Atti 10)

Cornelio e Pietro: due persone, due uomini che si sono messi in cammino non solo fisicamente, ma anche spiritualmente. Hanno aperto il loro cuore e mosso le loro gambe l'uno verso l'altro. Cornelio, pagano (dal nome significativo 'sole di una nuova schiera') e, come dice il testo, uomo pio e timorato di Dio (e con lui tutta la sua famiglia), risponde con grande sollecitudine alla chiamata di Dio: si mette a disposizione con il cuore. Non agisce da solo, chiama persone fidate per rispondere a una proposta che forse non gli è chiara... ma lui si fida del messaggio ricevuto.

Pietro, ebreo osservante, discepolo del nazareno, uomo semplice, ma con certi preconcetti e pregiudizi inculcatigli dalla sua cultura, riceve anche lui un invito. A differenza di Cornelio, ci vogliono tre chiamate affinché Pietro risponda.

Proprio quando ci si sente sicuri in un ruolo, ci si sente nella 'verità', si ha bisogno dei 'biblici scossoni'. Se ricordate, era già successo ad Abramo, quando Dio dovette per ben tre volte ingiungergli di partire. Lo stesso per Samuele: tre volte Dio lo chiama; Samuele 'ha il sonno pesante', ha difficoltà a prendere coscienza che proprio lui è parte del progetto di Dio...

Tornando a Pietro: quando comprende che lui deve muoversi, diventa veramente disponibile e apre il suo cuore al messaggio di accoglienza del diverso. Sia la figura di Cornelio che quella di Pietro ci trasmettono, in definitiva, un messaggio di grande speranza: i nostri pregiudizi e le nostre chiusure possono essere superate, se abbiamo il cuore disponibile e attento al messaggio della Scrittura e se sappiamo incontrare direttamente l'altro o l'altra fuori dalle categorie mentali in cui li ha sistemati la nostra cultura.

Di fronte a questo messaggio penso a quanto cammino ci resta da fare nei confronti, ad esempio, dei Rom, delle persone omosessuali, delle persone diverse da noi per religione, cultura, colore, ecc.

**Fiorentina Charrier**

"Puri" e "impuri" sembrano termini legati ad un lontano passato, ma purtroppo sono attualissimi. Oggi "impuro" è sostituito da: Rom, gay, lesbiche e altro ancora; possiamo riassumere i molti termini con uno solo: il diverso, la diversa da me.

Nel gruppo biblico abbiamo riflettuto su questa pagina fantastica di Luca, che ci dice "come" e "quanto" questo problema esisteva nella comunità di allora, ma dice anche ad ognuno/a di noi: attento/a, può essere un tuo problema! Spesso le regole, che pur sono necessarie per organizzare una società (anche la piccola società chiamata famiglia),

possono diventare catene, restrizioni mentali, e possono alimentare in noi linguaggi e/o comportamenti "esclusivi" nei confronti dell'altro/a e, quindi, possono disabituarci al linguaggio e/o comportamento "inclusivo".

Se imparassimo a vivere anche le regole tenendo "sempre" presente che riguardano "persone" (e non cose, non oggetti) forse allenteremmo la loro, ma soprattutto la nostra, rigidità mentale.

Oggi nei telegiornali sentiamo parlare di nomadi (termine che mi suona meno negativo di Rom) come anni fa di "meridionali"... Per fortuna in quegli anni "mamma Fiat" ha aiutato molto a "spegnere" il fuoco della diversità (ma quanto tempo ci è voluto!!!). In questo momento storico, purtroppo, le fabbriche e il lavoro scarseggiano e risuona maggiormente questo bombardamento quotidiano di notizie allarmanti, di furti, di assassini, di stupri, ecc... e questo accresce le nostre "paure".

Penso che la paura che abbiamo nei confronti del diverso, della diversa, viene anche dal mancato riconoscimento della persona nascosta dalle "etichette". Dimentichiamo facilmente che dietro ogni etichetta ci sono volti, occhi, cuori e, soprattutto, "nomi propri". Ci basterebbe sentire: Pietro - Maria - Cornelio ecc. e, invece di vedere una massa di nemici, di nemiche, cominceremmo a delineare volti, cuori, corpi, storie personali, tradizioni, bisogni, ricchezze e molto altro ancora.

Luca, nel v. 34, fa dire a Pietro: "*In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto*" ecc. Mi chiedo spesso: che tipo di persona sono io? Quanto mi faccio agganciare dalle etichette? Quali sono i miei "impuri"? Riconosco le mie paure? Come le affronto? Che cosa faccio realmente e non solo a parole?

È un'utopia pensare a una società più umana e armoniosa o è un sogno, un progetto che ognuno/a di noi può tentare di realizzare, guidato/a dall'Amore di Dio nella pratica della propria vita quotidiana?

**Maria Franca Bonanni**

Se non puoi rifiutarti di cadere, rifiutati di restare a terra.  
Se non puoi rifiutarti di restare a terra,  
leva il tuo cuore verso il cielo, e come un accattone affamato,  
chiedi che venga riempito, e sarà riempito.  
Puoi essere spinto giù.  
Ti può essere impedito di risollevarti.  
Ma nessuno può impedirti di levare il tuo cuore  
verso il cielo, soltanto tu.  
E' nel pieno della sofferenza che tanto si fa chiaro.  
Colui che dice che nulla di buono  
da ciò venne, ancora non ascolta.

*Clarissa Pinkola Estés*

# Il comandamento più importante...

(Matteo 22, 34-40)

Ci troviamo in un punto del Vangelo nel quale sono evidenziati i tentativi degli oppositori di Gesù di metterlo sempre più in difficoltà per poterlo cogliere in fallo e, quindi, farlo fuori. Dopo le tasse da pagare all'imperatore (15-22) e la discussione con i sadducei a proposito della resurrezione (23-33) è la volta del comandamento più importante.

Amare Dio, amare il prossimo. Di queste parole è ampiamente guarnita la Bibbia nei due testamenti. Amore è diventata una parola ampiamente abusata sia da molti predicatori delle nostre chiese, sia dalla gran parte dei politici, per non parlare delle canzoni un po' di tutto il mondo. Ma se nella Bibbia questo richiamo ad amare è così spesso presente, vuol dire che il più delle volte è disatteso. Faccio mie alcune riflessioni tratte da Viottoli (2-2005):

"Amare, voler bene, far del bene, nel vocabolario cristiano sono termini fin troppo ricorrenti pronunciati alla leggera, con disinvoltura e superficialità. Tanta è la retorica al riguardo che tali parole, troppo spesso, sono diventate pura esercitazione verbale, linguaggi rituali, astrazioni che non toccano più né la nostra vita, né quella degli altri..."

Eppure, come uomini e donne inseriti nel cammino ebraico-cristiano sulla strada di Gesù, bisogna mille volte ripartire da questi versetti per riscoprirli nel loro spessore... Una bella gioiosa constatazione: Gesù non fa che riprendere le parole del Levitico e del Deuteronomio, il cuore della fede ebraica. Per lui, credente ebreo nel Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Sara e di Agar, la risposta era ben chiara e l'aveva appresa nella sinagoga del villaggio.

Amare Dio con tutto il cuore e amare il prossimo come sé stesso rappresentano anche per Gesù, come per moltissimi credenti d'Israele, il "tutto" della fede di cui si alimentava la vita quotidiana. Gesù sapeva che non c'è proprio nulla da aggiungere. Ebrei, cristiani e islamici abbiamo lo stesso centro della nostra fede. Questa è la radice profonda, insopprimibile, che ci unisce e ci unirà anche in futuro. Questa è la conversione alla quale siamo chiamati/e insieme ebrei, cristiani, islamici."

## O due o nessuno

L'originalità di Gesù è riuscita a mettere in evidenza l'interdipendenza tra questi due comandamenti. Non si può amare Dio senza amare il prossimo come noi stessi, ma questo secondo trova la

sua origine nel primo. Sono due modi di amare che sono inscindibili. Gesù non ci dice che sono la stessa cosa, ma che sono "simili", o meglio il secondo è simile al primo. L'una cosa non dispensa dall'altra: ci vogliono tutte e due, l'una richiama l'altra. Se l'amore per Dio non produce amore per il prossimo, rischia di ridursi a illusione religiosa, a fuga dalla realtà.

## Un comandamento "impossibile"

Cosa può significare nelle nostre vite amare Dio, amare il prossimo, amare la chiesa?

Non di rado nella mia vita accade, sull'onda di qualche entusiasmo, di partire pieno di lodevoli intenzioni ma di fermarmi presto riconoscendo che amare il prossimo come me stesso, nei fatti è proprio un comandamento "impossibile". Amare Dio mi sembra che comporti meno problemi, forse perché come concetto è piuttosto vago. Il guaio arriva quando lo devo tradurre in amore per il prossimo e per il prossimo si intende soprattutto chi non fa parte della cerchia più ristretta di parenti, amici, ecc.

Devo tuttavia riconoscere che, essendo la vita un cammino che quasi mai procede senza intoppi, imprevisti, belle scoperte, ci può stare, come obiettivo massimo, un orizzonte che guardi nella direzione indicata da Gesù. Non deve però risultare una buona scusa per mollare tutto, una volta appurato che un tale obiettivo non si riesce a raggiungere. Può succedere che non potendo ottenere il massimo, si rinunci anche a fare quel poco che già potrebbe servire. Tra il tutto e il niente ci può stare molto, abbastanza, poco, anche di questo, in certe situazioni ci si deve accontentare.

## Solo parole

Un numero sempre crescente di donne e uomini poi, sono stanchi di ascoltare solo parole. I ricchi e i potenti, dopo solenni proclami, dopo fiumi di parole continuano a fare il bello e cattivo tempo che non spostano di una virgola pratiche di cambiamento reale. I documenti ufficiali dei governi e delle chiese rimangono parole al vento. Possiamo, partendo da noi, aiutare almeno le nostre chiese ad uscire da questa infausta pratica dell'incoerenza di non prendere seriamente le distanze da pratiche antievangeliche?

Dovremmo, senza mettere completamente da parte il Cristo glorioso, riscoprire il Gesù della storia, della vita, che si è sporcato le mani, il Gesù delle cattive compagnie, dell'amore difficile, delle scelte impegnative e impopolari. Se non si segue Gesù su

questa strada si corre il rischio che il vangelo si riduca ad un annuncio di illusioni.

Amare la chiesa oggi può anche voler dire operare, lottare perchè non metta sempre sè stessa al centro,

ma cercare il volto, la presenza di Dio nei sentieri del quotidiano, scendendo dalla fortezza dei dogmi e della verità per addentrarsi nella vita senza i calzari delle sicurezze umane.

**Domenico Ghirardotti**

## Un'attesa "attenta"

*(Marco 13, 33-37)*

Questo breve passo del Vangelo ci esorta in modo ripetuto ad "essere svegli" e, come non bastasse, ci mette in guardia dal pericolo di "essere trovati addormentati". Questi pochi versetti del Vangelo di Marco appartengono ad un capitolo che sostanzialmente costituisce un solo lungo discorso. Può darsi che questo continuo richiamo al "tempo che va verso la fine" alluda a qualche avvenimento che "era nell'aria" e che avrebbe potuto rappresentare, secondo Marco, una dura prova per la giovane comunità cristiana di allora.

Anzi, molti cristiani delle prima generazioni erano propensi a pensare che la fine del "tempo presente" fosse alle porte, imminente. Forse, anche per correggere questa ansia di conoscere i precisi tempi della fine, Marco mette sulla bocca di Gesù una frase tagliente che toglie spazio ad ogni calcolo: "Quanto a quel giorno o all'ora, nessuno ne sa niente, neppure gli angeli del cielo e neppure il figlio, se non il Padre" (Marco 13,32). Gesù, con questo chiaro riconoscimento della propria "ignoranza", corregge e precisa quale deve essere l'atteggiamento dei suoi discepoli.

Ma questa affermazione della "venuta imminente" oggi, anzi da secoli, nella tradizione cristiana ha perso ogni senso. La storia ci ha fatto cadere la prospettiva dell'imminenza. Oggi il messaggio di questa pagina evangelica suona come richiamo e invito alla vigilanza, ad una attesa attiva, alla speranza: questo è il senso di quel periodo che chiamiamo "avvento".

Oggi possiamo far tesoro di questo messaggio. Il problema non sta nel metterci a calcolare quando arriverà la fine del mondo (semmai possiamo interrogarci se, con certe forme di progresso, non stiamo distruggendo questo nostro mondo!), ma piuttosto nel raccogliere l'esortazione insistente che Marco mette sulla bocca di Gesù: "State attenti, vegliate... Vegliate dunque... Vegliate".

Il Vangelo ci riconduce al nostro presente, ci invita a vivere il nostro oggi da persone "vigilanti", responsabili. Anziché fantasticare sul futuro, Gesù ci esorta a tenere gli occhi ben aperti nel nostro oggi. La Bibbia e, in particolare, il Vangelo sono pieni di gente che, proprio quando sarebbe tempo di essere desti e attivi, cade nel sonno e dorme come per fuggire dalle proprie responsabilità.

Nella vita dei profeti, nell'esistenza storica di Gesù di Nazareth, nelle opere di tutte le donne e di tutti gli uomini che amano e praticano la giustizia Dio continua a venire ogni giorno nel mondo. Lì, nel calore del Suo soffio di vita, nel coraggio che Egli fa nascere nei cuori scorgo il Dio vicino che mi invita a risvegliarmi se mi sono addormentato o rammollito. L'avvento è un richiamo a rituffarmi nell'attesa del regno di Dio rompendo l'accerchiamento della disillusione.

L'attesa biblica ci propone di collocare e convertire le nostre "aspettative" nell'orizzonte del sogno cosmico, planetario e quotidiano di Dio. Nelle Scritture ebraiche capita di addormentarsi addirittura a due profeti: Elia e Giona. Era più semplice, di fronte alle dure esigenze della missione profetica, rifugiarsi nel sonno, arrendersi. Ma sono i discepoli di Gesù i veri specialisti di questo "sonno", di questo amore fragile che si arrende molto facilmente.

L'Avvento, nella tradizione cristiana, è il tempo che conduce al Natale, "aspetta" il dono che Dio ha fatto all'umanità nella persona di Gesù di Nazareth. Ricordiamo quella nascita di duemila anni fa, anche se la data è fittizia e convenzionale. Gesù nasce dall'amore di Maria e Giuseppe in una numerosa famiglia di Nazareth.

L'avvento ora è un periodo popolato da "altre luci". La liturgia ci invita a concentrarci su Gesù, dono di Dio per questa umanità. Per noi Gesù, fino alla fine dei tempi (che nel linguaggio biblico viene definita come il suo glorioso ritorno) ci spinge ad andare incontro, ad aspettare attivamente il Regno di Dio, a sognare e volere ciò che è incompiuto, ciò che è promesso e non ancora realizzato.

*“Il tempo dell’Avvento è il tempo del desiderio. Il desiderio sempre alimentato e mai appagato, che ci fa progredire nella gioia di andare incontro a Colui che non smettiamo di cercare. Là dove c’è un desiderio, c’è un cammino. Non è l’attesa inquieta per un treno che non arriva. Né l’attesa angosciata per una persona cara la cui vita è in pericolo. Né l’attesa illusoria di quelli che vivono per un passato scomparso per sempre. È l’attesa gioiosa dei genitori che si preparano alla nascita del loro bambino. È l’attesa delle sentinelle rispetto all’alba. Esse sanno che la notte, per lunga che sia, lascerà il posto alla luce del giorno. È l’attesa degli amanti della vita. Sono pronti ad accogliere. Essere vivo è essere accogliente. Accoglienza di ciò che sta per venire, di ciò che può arrivare, dell’inatteso, del nuovo. Entrano nell’avventura della vita. Ma ci sono i delusi della vita che non attendono più niente da lei. Non attendono più*

*niente da se stessi, né dagli altri, né da Dio, né dalla chiesa, né dalla società. Potremmo dire che la loro vita si è fermata, che sono già entrati nella morte”* (J. Gaillot, P. de Loch, A. Gombault, *Un catechismo per la libertà*, La Meridiana, pag 44).

Natale significa che quel bambino è uno specialissimo, singolare germe del regno di Dio che il Padre pianta nel mondo come segno del Suo amore per l’umanità. Dio, risvegliando in noi la consapevolezza di aver ricevuto il dono di Gesù, ci dice che anche quest’avvento è il tempo degli inizi sempre possibili, quali che siano la nostra età e la nostra situazione. Dio ci orienta verso l’avvenire, verso una continua semina di fiducia, di operosità. Dio apre l’avvenire e ci dà la passione del possibile.

**Paolo Sales**

BOLLETTIN FEDERICO, *Bianco e nero. Amanti per la pelle*, Gabrielli Editore 2008, Euro 12,00.

Prima aveva affidato il racconto della sua storia ad una decina di fascicoli dattiloscritti, facilmente leggibili e ben cadenzati da una scrittura chiara e densa di contenuti e di episodi efficaci. Poi Emilio Gabrielli, con il fiuto tipico dell’editore di qualità, ha rischiato qualcosa di più e dato fiducia allo scrittore, lo ha stampato e pubblicato come romanzo, legato alla realtà, dal titolo “Bianco e Nero”, con i tipi della sua editrice, sita in San Pietro in Cariano di Verona.

Il fascicolo portava il nome significativo di “Resurrezioni” ed era a firma di Federico Bollettin, che aveva scelto come sottotitolo, di sapore biblico rovesciato, “l’esodo di un prete verso la donna promessa”. Quindi la storia di Federico si configura come un viaggio di liberazione (esodo) da una parte e di conquista (terra promessa) dall’altra e racconta le tappe graduali e progressive di una vicenda singolare che, senza volerlo, diventa anche il paradigma di tante altre storie analoghe; ma anche unica, nella sua freschezza, sia per lo stile del suo narrare che per i contenuti singolari della sua avventura. Entrato in seminario in giovane età, non ancora adolescente, era arrivato in terza teologia con buoni risultati, che facevano ben sperare per i suoi superiori e genitori, che lo vedevano già proiettato verso un ministero di successo, stimato e riverito e protetto, dentro e fuori dell’istituzione. Ma il nostro non si sentiva né libero né maturo né pienamente realizzato. Quindi il nostro intraprende un viaggio di conoscenza, di responsabilità e di conquista della libertà, per nulla facile e lineare. Insorge qualche dubbio, l’atmosfera dell’ambiente chiuso diventa soffocante e vuole conoscere l’ambiente esterno e confrontarsi con il mondo prima di prendere una decisione definitiva. L’occasione galeotta giunge opportuna, con l’organizzazione di un viaggio nel continente africano, al seguito di missionari. L’incontro con la madre Africa lo cambia e Federico Bollettin (Lorenzo) si lascia contaminare e compenetrare fisicamente, psicologicamente e spiritualmente, tanto da ritornare profondamente cambiato. L’Africa lo ha stregato e diventa affetto dal suo male. E così, mentre si

dirigeva dove il cuore lo portava, si era avvicinato una sera ad un crocchio di prostitute nigeriane, mezze nude ai bordi della strada, forse con l’intenzione di aiutarle, forse perché affetto da sindrome del salvatore... o forse per sedurre. Da qui inizia il suo viaggio di conversione verso la propria identità fisica, psicologica, intellettuale e umana. Il suo narcisismo e il complesso di superiorità, tipico di certa cultura cattolica, in specie occidentale, entrano in crisi; esiste un altro mondo che lui non conosce, un altro modo di vivere e di pensare che gli sta davanti: è il mondo di Fidelia (Kate).

Rinfrancato dal suo viaggio africano e da queste nuove esperienze, riprende il suo cammino di liberazione e maturazione. Ma il Signore non lo voleva incamminato sulla strada del sacerdozio, anche se aveva tutti i numeri per riuscire ed assecondare genitori, superiori, fedeli e chiesa gerarchica. Poi gli impulsi diventano più urgenti e si manifestano nel desiderio di conoscere il mondo della donna e della sessualità. Da questo mondo di donne emarginate, da lui avvicinate, scaturisce la sua storia, che prelude ad una felice conclusione. E, come Paolo sulla via di Damasco, inizia il suo cammino di conversione esistenziale.

Un capitolo di storia si chiude, ma subito se ne riapre un altro, che condurrà l’avventura amorosa di Lorenzo e Kate verso conquiste future più condivise. La conclusione la ascoltiamo dalla sua bocca: “*Adesso mi alzo. E’ arrivato il momento giusto. Ho appeso la veste nera ad un chiodo arrugginito. Con il biglietto d’aereo mi dirigo verso la mia casa. Devo correre a preparare la sala, gli abiti liturgici, ed i testi sacri necessari per la celebrazione di due resurrezioni*”.

La prima resurrezione è quella di Lorenzo (Federico), perché si sentiva morto in un ambiente non suo e al centro di attenzioni e decisioni sbagliate, che lo avrebbero tenuto immaturo e infelice. La seconda, invece, è quella di Kate (Fidelia), ora finalmente amata nel corpo e nell’animo femminile, come donna africana, che si presenta ora come sposa, non solo promessa. Due risorti, quindi, a nuova vita, due sposi e ministri contraenti che si scelgono liberamente, davanti a Dio e in pace con gli uomini.

*Carlo Castellini*

## Abbiamo ancora bisogno e voglia di comunità?

*Il 26 ottobre scorso si sono riunite a Pinerolo le Comunità di Base del Piemonte, proseguendo una pratica ormai consolidata di visite reciproche. La prossima è programmata per la domenica 1/3/09 a Chieri.*

*Il tema dell'incontro era legato alla preparazione del Convegno Europeo che si terrà a Vienna nel 2009 (v. presentazione a cura di M. Campli). Il gruppo della Cdb di Pinerolo che ha preparato l'incontro ha scelto di proporre alla riflessione un tema che ci sta particolarmente a cuore in questo periodo: il bisogno e il desiderio di essere e fare comunità; in questa pratica quotidiana crediamo di allenarci a vivere le parole-chiave su cui è convocato il Convegno Europeo: fede-condivisione-solidarietà-eguaglianza-differenze-corresponsabilità.*

### Celebrazione eucaristica La giustizia cominci da noi

P. - Saluto all'assemblea

G. - È presente in mezzo a noi, oggi, anche Sergio Barbieri, con sua moglie Franca.

Era con noi quella notte di Natale del '73 quando la nostra comunità ha cominciato a muovere i primi passi. E ha camminato con noi fino alla fine, anche negli anni in cui siamo stati fisicamente lontani. Ne ho avuto la splendida e incoraggiante conferma durante l'ultima lunga chiacchierata con lui, il giorno prima che chiudesse gli occhi per sempre. Ci siamo sentiti amici e fratelli, come sempre, e abbiamo condiviso, con gioia e meraviglia, pensieri e riflessioni maturate all'insaputa l'uno dell'altro. Con questi sentimenti lo ricordiamo oggi, stringendo in un grande affettuoso abbraccio Franca e Mattia, con Sara e Samuele.

L. - O Fonte della Vita, siamo felici di essere ancora una volta qui, davanti a Te, per pregarTi, lodarTi, ringraziarTi. Tante volte lo abbiamo fatto negli anni, ma ogni volta è diverso: ogni volta possiamo attingere, da quell'inesauribile pozzo che sono le Scritture e dalla Tua parola che circola tra di noi, un sorso nuovo di acqua fresca per le nostre vite.

CANTO

PREGHIERA

Fonte inesauribile d'amore,  
grazie per il dono della terra,  
grazie per la fiducia che hai in noi.

Tu conti su di noi  
perchè ci prendiamo cura del creato,  
ma non sempre siamo consapevoli di questo grande dono.

Spesso usiamo la terra e quanto è in essa per fame di dominio  
e ci dimentichiamo che da essa viene il nostro nutrimento,  
ci dimentichiamo che cura e amore dobbiamo alla terra,  
per restituirle parte di quanto riceviamo.

Anche Gesù ha praticato uno stile di vita  
in cui dono, reciprocità e cura  
sono state pratiche quotidiane nei confronti di ogni creatura.

Come Lui, vogliamo cercare di vivere la nostra fede praticando la giustizia;  
come Lui ha insegnato, aiutaci ad essere consapevoli  
che si comincia a costruire la giustizia nel piccolo nucleo:  
in famiglia, in gruppo, in comunità.

Quando delegare ci sembra comodo,  
ricordaci che Gesù ha insegnato la circolarità del servizio;

pur avendo grandi doni, grandi qualità,  
si è messo a fianco, mai al di sopra di chi aveva scelto di seguire la sua strada.

Prenderci cura della terra, prenderci cura della comunità,  
imparare a stare in relazioni positive che diano la speranza per un futuro migliore:  
questo vogliamo.

Aiutaci a perseverare sulla strada di Gesù,  
di tante profete e tanti profeti che, come Lui,  
prima e dopo di Lui hanno seminato e testimoniato.  
Questo Ti chiediamo.

#### LETTURA BIBLICA

##### **Genesi 2,7-9 e 15**

*Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. (...)*

*Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perchè lo coltivasse e lo custodisse.*

##### **Giovanni 13,1-10**

*Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?"*

*Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo". Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai mai i piedi!". Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me". Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!". Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti".*

#### PREDICAZIONE e INTERVENTI LIBERI

##### MEMORIA DELLA CENA

1) - O Dio, un'infinità di anni fa il Tuo immenso amore ha dato vita a quel che, in modo approssimativo, definiamo "il creato" e ce l'hai affidato.

2) - La Tua grande abilità di progettista e di costruttore ha previsto che ce ne sarebbe stato a sufficienza per tutte le creature, esseri umani compresi, e ci hai chiesto una cosa sola: coltivarlo e custodirlo.

1) - Quel creato, che da un Tuo gesto d'amore ha avuto origine e che ci hai affidato perchè lo custodissimo, sta boccheggiando. Non siamo stati capaci nemmeno di questo.

2) - Ci stiamo apprestando, dopo averlo fatto su tutta la terra e nel mare, ad inquinare e sconvolgere l'equilibrio anche dello spazio.

1) - La pigrizia, le comodità, il profitto, il potere... da tempo sono diventati il dio di un numero sempre maggiore di persone.

T. - E noi, come ci collochiamo in questa corsa alla distruzione? Quale disponibilità riusciamo a dare a quelle voci che ci richiamano ad invertire certi comportamenti, ad assumerci finalmente le nostre responsabilità? Per ora poca. è sempre così difficile passare dalle parole ai fatti!

2) - Ma, ciononostante, non perdi la fiducia in noi.

T. - Come Gesù, che ha continuato a cercare e ad amare i suoi discepoli anche quando lo hanno

l a -

sciato solo, continui a cercarci, a tenderci la mano, a farci sapere che ci sei.

## CANTO

1) - O Dio, che ci sei Padre e Madre, aiutaci ad aprire gli occhi e il cuore, rendici attenti/e a cogliere i segni dei tempi, a recidere qualche ramo secco della nostra vita, a non farci lavare i piedi quando possiamo lavarceli da soli/e.

2) - Facci capire che l'indifferenza non è neutralità, ma assecondare il potere, che addormenta le coscienze ed è lontana dalla pratica della solidarietà concreta e del coinvolgimento vissuti e predicati da quel grande accenditore di cuori che è stato Gesù.

T. - Fa' che le nostre comunità diventino sempre di più luoghi in cui impariamo ad amare e ad accorgerci delle fiammelle che fanno fatica a restare accese.

1) - Aiutaci a non dimenticare che c'è ancora del tempo, dell'affetto, del pane da condividere e a non abituarci alla Tua presenza: fa' che riusciamo a guadagnarcela giorno dopo giorno.

2) - Ma, soprattutto, abbi ancora un po' di pazienza con noi: infatti troppo spesso dobbiamo sentirci ricordare che, anche se si recidono tanti fiori, non per questo si può arrestare la primavera.

T) - Eccoci ora riuniti e riunite, o Dio di Gesù, Dio dal cuore grande come il mondo, per condividere questo pane in cui riconosciamo uno dei Tuoi doni più preziosi. Compriamo questo gesto in memoria di Gesù, vivo presso di Te e tra di noi. Egli ci ha insegnato la bellezza del darci la mano, del camminare insieme, del condividere in semplicità. Ti preghiamo: fa' che questo spezzare e questo mangiare il pane della memoria diventino per noi fonte di nuove decisioni sulla via della giustizia e della pace. Ti rendiamo grazie, o Dio della vita, perché ci doni la possibilità di far entrare nei nostri cuori e nei nostri cammini quotidiani lo stile di vita di Gesù, cioè "il suo corpo e il suo sangue".

## P. - PREGHIERA DI COMUNIONE

## CONDIVISIONE DEL PANE

CANTO: Padre nostro

## PREGHIERE SPONTANEE

## CANTO

## BENEDIZIONE

T. - O Sorgente della vita e dell'amore, nel ringraziarTi e benedirTi per i regali che ci fai, anche se non sempre ce ne accorgiamo, Ti chiediamo ancora di aiutarci a far sì che i nostri cuori e le nostremani possano appassionarsi di più a quanto Gesù ci propone.

1) - Aiutaci a sognare anche quando pensiamo che non ne valga più la pena.

2) - Aiutaci a tendere la mano anche quando ci farebbe più comodo ritrarla.

1) - Sostienici quando facciamo più fatica a essere comunità.

2) - Ricordaci, quando ce ne dimentichiamo, che chi si fida di Te troverà sempre una strada nuova e aiutaci a diventare un po' di più strumenti di vita e di pace, perchè è impossibile la vita se non c'è la pace e la pace e il rispetto non possono sopravvivere dove non fiorisce la vita.

## AVVISI

## CANTO FINALE

## Intervento introduttivo Abbiamo ancora bisogno e voglia di comunità?

### Come abbiamo scelto il tema

Nell'incontro del Servizio di Direzione ognuno/a ha messo sul tavolo le proprie proposte: da un'ampia gamma abbiamo scelto il tema che vi proponiamo. È stata una scelta collettiva.

Lo spunto l'abbiamo preso dalle riflessioni sui "preti sprecati" comparsa su Adista dell'11 ottobre scorso: a fronte della diminuzione di vocazioni e di preti disponibili, la gerarchia cattolica ricorre a molte soluzioni, ma assolutamente non vuole saperne di richiamare in servizio i preti che sono stati sospesi a divinis o si sono autosospesi, specialmente quelli sposati o indisciplinati teologicamente. L'invito che vorremmo fare loro, e che vi proponiamo di fare insieme, con una breve lettera ad Adista, al termine del nostro incontro, è a *prendere l'iniziativa, invece di chiedere spazio*: invitino donne e uomini a fare comunità con loro oppure entrino in gruppi e comunità esistenti, rendendo disponibili le loro competenze umane e professionali. A meno che il loro desiderio rimanga quello di "fare i preti" come comanda l'istituzione: legittimo, da rispettare, ma... rischiano di restare sprecati.

Da questo articolo abbiamo scelto di aprire due piccoli capitoli di riflessione, strettamente intrecciati, ma che distinguiamo per comodità:

### LA COMUNITÀ

**Cos'è** – Intanto è "di base" o non è; se c'è gerarchia non c'è comunità, almeno non in senso evangelico.

È luogo di relazione e, quindi, di autoformazione; che possiamo articolare meglio:

Sostegno a chi viene da difficoltà esistenziali di qualsiasi tipo (*relazione*)

Sostegno reciproco al tentativo di ciascuno/a di vivere con coerenza il discepolato e la sequela di Gesù: amore, rispetto, accoglienza, aiuto, giustizia... (*autoformazione* per la vita). In questo senso la chiamiamo "cristiana" (termine altrimenti pericoloso ed equivoco).

**Perché abbiamo bisogno e voglia di comunità** – Le motivazioni possono essere varie, ma crediamo che una CdB nasca e viva per il desiderio libero dei singoli e delle singole, che nel confronto e *nel gruppo rafforzano la propria autostima, la propria autonomia di pensiero e l'autodeterminazione*; di qui nasce e cresce anche la capacità di iniziativa, il bisogno e la voglia di fare gruppo non solo in comunità. Pensiamo, ad esempio, al Gruppo Uomini e a quanto è importante che *sia collettivo il cambiamento*, il cammino di conversione... Questo è il senso dell'invito, a ogni uomo e a ogni donna, indipendentemente dalle loro professionalità e competenze, compresi i preti sprecati: fare gruppo, fare comunità, camminare insieme, per essere individui/e migliori.

Questa convinzione è uscita corroborata dalla riflessione che ci ha suggerito l'esegesi, fatta il 25 ottobre dal pastore valdese Ermanno Genre, della parabola del "buon samaritano" (Luca).

Ha detto che la conclusione è aperta: possiamo pensare che altri samaritani, come pure altri sacerdoti e leviti, possano aver imparato la strada della compassione e della generosità (o quella contraria).

Ci chiediamo: che cosa, soprattutto, aiuta a imboccare quella strada? Secondo noi, il gruppo, la comunità: *luoghi di auto-mutuo-aiuto, di sostegno* alle scelte di responsabilità dei singoli e delle singole; aiuta se il "compito pastorale" diventa collettivo, non resta delegato allo psicanalista o al pastore/prete.

Sono necessarie entrambe le relazioni, ma quella che aiuta la crescita del numero di persone compassionevoli è il gruppo, la *dimensione comune dell'autoformazione*. Questo è il senso del titolo che abbiamo scelto per l'eucarestia di questa mattina: "giustizia" è cura del creato e cura reciproca in comunità, è sinonimo di amore.

**Come essere e fare comunità** – Le modalità possono essere le più varie, ma due caratteristiche ci sembrano decisive:

La *convivialità di tutte le differenze*: è una pratica che si impara, una competenza che non viene dal battesimo né dal DNA... e non è facile.

Il *confronto personale e comunitario con la prassi e la predicazione di Gesù*, così ben inserito nella tradizione profetica che affonda le radici in una religiosità "prepatriarcale", di cui raccoglie, mantiene, coltiva, amplia, approfondisce i preziosi insegnamenti (Madre Terra, amore, condivisione, cooperazione, non esclusione...), e i cui rami si estendono in tutti i tempi e in tutti i luoghi dell'umanità.

## PRETI E COMUNITÀ

Dicevamo: no alle gerarchie; e questo è ampiamente condiviso tra di noi. Vorremmo sottolineare due bisogni: *In negativo*: non abbiamo bisogno di preti, di uomini che amministrino alcunché di sacro. Nel libro “Massa e Meriba” possiamo trovare diversi interventi che già negli anni '70 lo proclamavano.

*In positivo*: abbiamo bisogno di animatori/e disponibili e competenti, di esperti/e, di facilitatori/e di gruppo... Siamo continuamente sollecitati/e a interrogarci, perché in comunità arrivano persone nuove, spesso che “cercano il prete”; ma in comunità devono trovare qualcosa di diverso dalla parrocchia da cui spesso provengono:

una comunità di “uguali” (v. *In memoria di lei* di E. S. Fiorenza), in cui ascolto e dialogo siano la cifra delle relazioni;

in cui sia tangibile la *capacità di cura e sostegno reciproco* e anche di amicizia;

in cui *le differenze di opinione siano valorizzate* e non costruiscano, viceversa, muri di silenzio, cammini paralleli, giudizi reciproci;

in cui le diverse opinioni in campo politico e sociale *convivano e si confrontino* con serenità, permettendo alla comunità di prendere la parola pubblicamente senza necessariamente schierarsi in quanto tale, ma valorizzando e dando visibilità al libero impegno di ciascuno/a.

Desideriamo riflettere un attimo con voi sul *rischio di fraintendere il “non giudicare”*: mentre siamo già abbastanza capaci, ci sembra, di partire ciascuno/a da sé, a volte, per non giudicare e valorizzare al massimo l'ascolto, *finiamo per evitare il confronto*. La ricchezza, comunitaria e individuale, crediamo stia proprio nel comunicarci a vicenda le diverse opinioni, convinzioni, ricerche... Dobbiamo *parlarci di più* e darci spazi in cui il confronto verbale possa avvenire: non solo sul sito, sul blog, su Viottoli... ma anche, soprattutto e prima, in riunioni, incontri, assemblee di comunità... La nostra esperienza ci dice che non è facile percorrere questa strada; ma il Servizio di Direzione e i gruppi biblici settimanali stanno facendo passi in avanti.

Vorremmo che oggi ci aiutassimo insieme a riflettere, facendo tesoro anche delle vostre diverse esperienze.

## Sintesi del dibattito

Non è certamente realistico trascrivere tutti gli interventi che nel pomeriggio ci hanno accompagnato nella riflessione. È pur vero, com'è stato anche detto, che non è la prima volta che ci soffermiamo sulle ragioni e sulle modalità del nostro essere e fare comunità... ma questa volta una piccola novità c'è stata ed è stata colta da chi ha partecipato: fin dalla preparazione dell'intervento introduttivo, tutto è stato fatto collettivamente.

È stato quindi accolto con un grande sorriso, degli occhi e del cuore, il primo intervento, che alla domanda del tema ha risposto così: Sì, abbiamo ancora bisogno e voglia di comunità. È vitale continuare, anche se faticoso. È l'autogestione che la rende faticosa e molto “elitaria”: una proposta così impegnativa spaventa, non diventa di massa. Abbiamo siti e giornalini, ma i frutti sono scarsi: forse non raccogliamo perché siamo in un “ghetto”. A questa riflessione autocritica è stato risposto che, in realtà, la comunità telematica e quella di Viottoli, ad esempio, è molto più ampia di quella materiale. Non è difficile accorgersene: dalle visite al sito, dal numero degli abbonamenti, dalle visite in comunità, dalle persone che partecipano a gruppi esterni animati da persone delle comunità...

Anche noi siamo un po' sprecati/e: abbiamo conoscenze e competenze che potrebbero essere utili a molte persone e disponibili per molti gruppi, ma i tentativi che abbiamo fatto finora non hanno prodotto nuove adesioni... Già! Forse il problema è “perché la gente non fa più comunità”, non “perché non viene nelle nostre comunità”...

A volte abbiamo avuto paura che dall'esterno qualcuno ci “usasse” come un servizio, ad esempio per la catechesi ai bimbi... In realtà noi-comunità siamo nati/e per fare dei servizi, per essere servizio. I nostri figli spesso, crescendo, scelgono altre strade, ma hanno radici in noi; le forme non sono importanti.

C'è chi ha raccontato la propria vicenda personale e ha confessato la propria riconoscenza per aver trovato in comunità relazione e sostegno; chi potrebbe non riconoscere la stessa cosa, che cioè “c'è un sacco di gente come me in giro”?..

È vero, questo appare come una contraddizione: da una parte la comunità, come “pensiero e vita collettiva”, è molto più della somma dei singoli, come già è stato detto prima; è anche una struttura sociale, che sostiene le singole persone. Dall'altra, il rischio è che viva un po' troppo centrata su se stessa, mentre il messaggio che vogliamo annunciare non è mai la comunità, ma “altro”.

Se siamo comunità, siamo il volto di Dio! È la Parola che fonda la comunità; la ricerca personale è di stimolo per gli altri e le altre. La comunità è punto di riferimento, luogo di precarietà e provvisorietà – condizioni positive –, è luogo di condivisione e di ricerca, di legame anche affettivo e di sostegno (quante volte è tornata questa parola!), luogo in cui imparare ad affrontare conflitti con atteggiamento non violento e demolitorio dell'altro/a... E, per tornare ancora sul rischio di autocentratura, per costruire relazioni e per “gettare ponti” è importante cogliere tutte le occasioni che si presentano.

In questa ottica abbiamo ripreso il “tema della giornata”, anche da altri punti di vista. Ad esempio: la comunità è un luogo in cui non sono necessarie le gerarchie; per essere fedeli a Gesù, deve essere luogo di “democrazia diretta”. Per questo è necessario crescere “come gruppo”, non solo “in gruppo”. Perché non pensare a una “pastorale collettiva”, per usare una terminologia che non ci appartiene molto? Il collettivo, la comunità, è luogo di autoformazione e di formazione reciproca, non solo strumento e spazio per la formazione personale di chi cerca la competenza pastorale di un prete.

È ritornato, in diversi interventi, il pensiero a quei “preti sprecati” di cui parlava l'articolo su Adista: abbiamo deciso di scrivere loro per invitarli a coinvolgersi con coraggio in gruppi e comunità non istituzionali. Perché gruppi e comunità hanno bisogno di “esperti ed esperte”, di persone competenti in ogni campo culturale, esperienziale, di animazione... È una convinzione che ci accompagna da molto tempo (basta rileggersi alcuni interventi sul libro *Massa e Meriba*).

La CdB, infine, non è spazio fisico (la sede), ma corporale: è il collettivo di chi vive e fa cose insieme. Abbiamo bisogno – noi e il mondo – di modelli positivi, individuali e collettivi. Fare comunità non è necessariamente sinonimo di “essere chiusi/e, autocentrati/e”... “Guarda come si vogliono bene!”: le prime comunità cristiane erano un modello per chi le guardava dall'esterno. Quindi ognuno/a la viva come vuole, ma ci sia! Se ne senta davvero parte!

## Proposte

Non sono certo mancate, come si può evincere dalla sintesi stessa del dibattito. Alcune, però, meritano una sottolineatura particolare e proviamo a elencarle così:

Viviamo un tempo di cambiamenti: ci serve una nuova cartografia. Forse è il caso di ripensare anche il concetto di “comunità”: spazio in cui le persone sono legate (*cum*) dalla stessa legge (*nòmos*) che vuole il dono (*numus*) reciproco. Ci siamo riconvocati/e per la prima domenica di marzo (sembra la data più gettonata..) per approfondire la riflessione che Cesare di Piossasco ci presenterà, sulla scorta di alcuni libri del filosofo Roberto Esposito.

Un esempio positivo di crescita collettiva potrebbe venirci offerto dalla scelta di cominciare a camminare insieme da parte delle due piccole CdB di Torino, quella “storica” e quella “nascente”.

Infine... alcuni strumenti ci sembrano utili: parlarsi, ad esempio, non limitarsi a scrivere; mettere in rete i nostri contributi, le nostre riflessioni, presentarsi all'esterno per condividere con altri e altre le nostre ricerche ed elaborazioni; crescere in corresponsabilità e avere più fiducia in noi stessi/e, anche per poter valorizzare di più i momenti di confronto e di scambio. Un bell'esempio ci è stato offerto dalla CdB di Alba: “ogni volta che ci riuniamo, ci comunichiamo a vicenda una cosa bella e una brutta che ci sono successe; così tutti/e parlano, ci conosciamo meglio e ci vogliamo più bene...”

**a cura di: Beppe Pavan, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Fiorentina Charrier, Luciano Fantino, Memo Sales, Paolo Sales**

## Essere comunità cristiane di base in Europa

Il prossimo anno (2009) si svolgerà a Vienna l'Incontro delle Comunità cristiane di base europee. Si tratta dell'VIII incontro, contando insieme seminari e convegni. Da Amsterdam (1983) a Edimburgo (2003). Quando ci incontreremo a Vienna – 1/3 maggio – saranno trascorsi sei anni dall'ultimo incontro.

A che punto siamo? Ecco come riassumeva il tutto Pierre Collet, coordinatore del *Collettivo europeo*, dopo la riunione a Bruxelles, in ottobre di un anno fa, nella quale avevamo ripreso i contatti e avviato la preparazione della tappa viennese: “*Le Comunità sono per lo più meno numerose e sempre più anziane. Ma la forza delle convinzioni resta intatta: bisogna continuare a privilegiare e incoraggiare la struttura di ‘piccola comunità per vivere la fede e l'impegno’, rispettando al meglio le differenze, a volte importanti, che dipendono dalla cultura e dalla storia particolare dei membri... Alcune sono legate – più o meno vicine – a una parrocchia; ma non è il caso della maggioranza. Spesso un prete è all'origine, ma le responsabilità sono partecipate e condi-*”

*vise e, spesso, il prete oggi non è più presente. La questione dei ministeri viene evocata e discussa un po' dovunque; e alcune comunità danno prova di creatività/inventività".*

C'è, inoltre, una struttura di *coordinamento* che funziona abbastanza bene in alcuni Paesi, ma in modo molto diversificato: molto organizzato in Italia e in Spagna; abbastanza bene in Belgio e in Austria; più discontinuo in Francia e in Svizzera. In Germania funziona un coordinamento "ad hoc" ogni due anni, da parte della comunità che, a turno, accetta di svolgere questa funzione. Un metodo simile sembra essere in vigore in Portogallo. Nessun coordinamento, invece, in Gran Bretagna.

Via via va sviluppandosi una cultura della "reti": *Redes cristianas* (in Spagna), *Parvis* (in Francia), *Pavés* (in Belgio), che collegano realtà diverse, ma sempre di "base". Ci sono, poi, come forse è noto a tutti, le due reti: *Noi siamo Chiesa* (articolata a diversi livelli: nazionale, europeo e internazionale, con una forte autonomia reciproca) e *Chiesa e Libertà*, una rete europea nella quale sono rappresentate sia Noi siamo Chiesa sia le Cdb.

Questo, con grande approssimazione, il quadro.

Tornando al nostro specifico appuntamento di Vienna, dopo la seconda riunione del Coordinamento europeo, a Bologna, avvenuta mentre le nostre Cdb facevano il loro incontro annuale, le Comunità di Vienna hanno confermato la loro accoglienza e, dopo una consultazione di tutte le Cdb della città, insieme si è potuto definire anche il programma (*vedi riquadro*).

**" Vivere la fede oggi - condivisione, solidarietà, eguaglianza, differenze, corresponsabilità".**

Apriremo con delle "Testimonianze" su temi già scelti, che saranno anche i temi dei gruppi di lavoro del giorno dopo. Al nostro "Gruppo donne" è stato chiesto di proporre quella dedicata a: "*Le donne, la chiesa, la comunità*". Il gruppo donne si è dichiarato disponibile e, pertanto, si organizzeranno in modo da poter dare a tutti e a tutte questo servizio. Le Cdb di Vienna hanno chiesto di poter "aprire" la giornata centrale (sabato 2 maggio) con la 'conferenza' della teologa **Martha Heizer** di Innsbruck, espressione di 'Noi siamo chiesa' dell'Austria.

Se riusciremo ad inviare per tempo, da parte dei Collegamenti nazionali, già opportunamente tradotte le 'Testimonianze', la teologa Martha Heizer cercherà, innanzitutto, di riassumere e tenere insieme la ricchezza delle diversità che già da esse si profilano. Ma saranno poi i Gruppi di lavoro (multilingue) a creare la comunione e la condivisione delle diversità.

A conclusione dell'incontro, il giorno dopo, nell'ambito dell'Eucaristia comunitaria, si spera di poter esprimere, tutti e tutte insieme e nella comunione, un *messaggio* a tutte le Cdb non presenti e anche alla Chiesa e alla società europea.

A Edimburgo, infatti, si approvò un breve ed efficace messaggio in tre parti: le scelte prioritarie - le pratiche comuni - le sfide che dobbiamo affrontare!

Nelle prossime settimane riceveremo da Vienna un *modulo* per poterci iscrivere singolarmente e come comunità; sarà il Collegamento nazionale a raccogliere il tutto e a fare da tramite con il coordinamento di Vienna. Entro febbraio ogni paese europeo dovrebbe concludere questa raccolta, in modo da consentire alla organizzazione viennese di avere il quadro della situazione per predisporre accoglienza, logistica, pasti, ecc.

Sarà certamente un appuntamento bello, che ci aiuterà nel nostro cammino. Sarà, forse, anche impegnativo, per la 'paziente' capacità con cui ognuno/a dovrà risolvere le non poche difficoltà di lingua, di comunicazione, di spostamento (nella città e presso le famiglie nelle quali saremo accolti ed ospitate).

**Mario Campli**

**VIII Incontro europeo delle Comunità Cristiane di Base**  
**Vivere la fede oggi**  
**Condivisione - Solidarietà - Eguaglianza**  
**Differenze - Corresponsabilità**

**Venerdì 1 maggio**

Ore 16: accoglienza

Ore 17: Benvenuto (da parte delle Cdb di Vienna) e Presentazione dell'VIII Incontro europeo

Quattro Testimonianze da parte di Cdb europee (*non austriache*):

*"Leucarestia senza preti?"* (Cdb belghe)

*"Quale Europa vogliamo"* (Cdb spagnole)

*"Vivere l'ecumenismo nel quotidiano"* (Cdb francesi e Cdb svizzere)

*"Le donne, la chiesa, la comunità"* (Cdb italiane-gruppo donne)

*durata di ciascuna: 15-20 min. e dovranno essere predisposte per iscritto - 5/6 pagine - e inviate per la traduzione nelle quattro lingue di lavoro entro il 1 marzo 2009.*

Ore 19: Cena

Ore 20,30: Presentazioni dei gruppi-paese (compreso le Cdb di Vienna che ci accolgono; in varie forme e con libera creatività: anche canti, danze).

Al termine: partenza per il pernottamento presso le famiglie delle Cdb di Vienna o per altre destinazioni.

**Sabato 2 maggio**

Ore 9,30: Canto. Conferenza con dibattito (**Martha Heizer**, teologa di Innsbruck)

Ore 10,30: inizio dei gruppi di lavoro. I temi/titoli sono gli stessi delle Testimonianze del giorno precedente. I gruppi saranno multilingue, per mescolare le nazionalità.

Ore 13: pranzo

Ore 14,30: ripresa dei gruppi di lavoro.

Ore 16: pausa

Ore 17: assemblea plenaria - messa in comune del lavoro di gruppo e idee per il "messaggio finale".

Ore 19: cena

Ore 20,30: festa proposta dalle Cdb viennesi oppure visita "guidata" alla città di Vienna.

**Domenica 3 maggio**

Ore 9,30: *"Una proposta per il futuro: le reti"*

(presentazione di due esperienze: *Redes cristianas* (Spagna) e *Parvis* (Francia); dibattito e scambi..)

Ore 10,30: Eucaristia e "messaggio".

Ore 12,30: brunch e partenza.

Per maggiori informazioni si veda il sito web dell'incontro: [www.eubas.akkonplatz.at](http://www.eubas.akkonplatz.at)

# Teologia politica cultura

## A scuola oggi, in Italia...

*La Redazione ha sottoposto tre domande ad alcuni/e docenti dei diversi ordini di scuola del pine-rolese. La scuola e la formazione di ragazze e ragazzi ci stanno troppo a cuore per non coinvolgerci consapevolmente nel dibattito e nel confronto, che vedono la partecipazione vivace e attiva di tutta la società in un momento così critico per le scelte del governo. I quesiti non erano vincolanti, ma una semplice traccia di riferimento, per cui le risposte (come vedrete) non sono "scolasticamente" riferite alle singole domande.*

### Domande

Negli ultimi 15 anni più volte, praticamente tutti, i ministri che si sono succeduti hanno parlato e agito delle riforme nell'ambito della scuola; spesso chi ne ha parlato lo ha fatto al di fuori dell'istituzione scolastica, senza avere specifiche competenze. In particolare la scuola dell'infanzia e la scuola elementare del tempo pieno sono considerate anche all'estero, da altri sistemi scolastici, modelli di efficacia. Quindi, se è necessario riformare, quali sono i settori del nostro sistema scolastico che non raggiungono gli obiettivi prefissati? E in quali aspetti o settori sono necessari interventi di riforma?

L'istituzione scolastica, come la sanità, non produce direttamente profitto, non aumenta il PIL, ma ha lo scopo di formare persone che sappiano essere cittadine della società futura, che possano leggere il mondo di domani e collocarsi dignitosamente, partecipando in modo consapevole e attivo anche all'organizzazione sociale, economica e politica, con una ricaduta effettiva, quindi, sulla collettività nel suo complesso. Come si concilia questo compito con una visione economicistica, nella quale i parametri di confronto sono quelli del mondo dell'impresa, dove gli aspetti qualitativi sono sempre dipendenti da quelli quantitativi, dove è importante l'utile immediato, il controllo della spesa...?

Il nostro sistema scolastico, dagli anni sessanta in poi, si è evoluto con riferimenti culturali legati allo sviluppo delle scienze psicologiche e sociopedagogiche, che hanno messo in primo piano alcuni valori fondamentali: la cooperazione, la costruzione del sapere sulla base del lavoro personale e di gruppo, la solidarietà e il valore delle differenze. Anche le metodologie, gli spazi e gli strumenti sono stati progettati secondo questa idea di scuola: lavori di gruppo, adozioni alternative ai libri di testo, piani di lavoro connessi al territorio, ecc... Nell'ultimo decennio termini come meritocrazia, competitività e valutazione individuale stanno spostando le idee basilari del nostro sistema di valori di riferimento. Com'è stata possibile questa trasformazione? E da che cosa è derivata?

### Gloria Gambi (scuola primaria)

1) Durante la mia carriera di insegnante ho spesso sentito dire che i bambini arrivano alle medie "senza basi", come se dalla scuola dell'obbligo (aggettivo anacronistico) ci si attendesse a 11 anni un "prodotto finito", secondo non si sa bene quale griglia di definizione.

Penso che la scuola media sia l'anello qualitativamente più debole della fascia dell'obbligo; andrebbe ripensata: meno frammentarietà degli interventi pedagogici, più coordinamento tra gli insegnanti, mantenimento di un fil-rouge con le elementari, però vero, non formale, denso di contenuti e collaborazione. Ci sono progetti scolastici nell'Europa del nord, mi pare in Danimarca, in cui il periodo dell'obbligo è un gran contenitore, all'interno del quale docenti e famiglie interagiscono per lo sviluppo e la crescita dei ragazzi e dove tutti sono interlocutori di tutti. Io credo che sia un obiettivo raggiungibile, se non si crea una dicotomia relazione/trasmisione di cultura. Anche nella scuola media è fondamentale la qualità della relazione con gli alunni e, l'esperienza mi insegna, è altrettanto fondamentale SEMPRE

con le famiglie. I genitori devono essere degli alleati, si deve instaurare un rapporto di fiducia reciproca e, anche se ciò comporta un impegno di tempo e di energia, i risultati arrivano e si lavora infinitamente meglio. Possono nascere delle vere amicizie! La “sterilizzazione” dei rapporti crea diffidenza e la diffidenza crea timore... persino dei ragazzi!

2) Il compito della scuola non può e non deve conciliarsi con una visione economicistica della società! Deve essere crogiolo di controinformazione, deve smontare la logica economicistica, vivisezionarla, svelarne i meccanismi perversi e lo può fare nell'ambito di qualsiasi disciplina, dalla materna all'università! La scuola deve ritornare ad essere il luogo di elezione di un'etica laica che ridia speranza e che lavori in controtendenza, stimolando l'impegno e la solidarietà sociale!

Sono decenni che la scuola non è così prepotentemente al centro dell'attenzione; bisogna approfittarne per aprire un dibattito capillare all'interno di tutte le realtà, per rivisitare quelle che furono grandi scelte di democrazia e di battaglia alla selezione.

3) Le stimolazioni che esaltano il mondo mercificato, il mondo del successo materiale, dell'aggressività come dote, sono potentissime e sono ovunque, in ogni momento della giornata, non richiedono impegno mentale, sollecitano il desiderio e contemporaneamente narcotizzano lo spirito. Un miscuglio micidiale. Io non ricordo che negli ultimi decenni il mondo della scuola abbia mai avuto, o si sia mai preso, uno spazio pubblico per ridiscutere della propria centralità come soggetto educativo e veicolante non solo cultura, ma soprattutto valori. Forse sarebbe il caso che questo spazio la scuola lo pretendesse; mai come in questa fase storica se ne sente la necessità. I giovani sono sempre più infelici, spesso inconsapevolmente infelici; io credo che all'interno dei momenti e degli spazi educativi debbano trovare qualche risposta al loro malessere e anche qualche strumento per venirne fuori in modo non egotico, ma condivisibile.

### **Bruna Laudi (Scuola Media inferiore)**

#### **LA SCUOLA CHE CONOSCO E IN CUI MI SONO DIVERTITA**

La mia esperienza di insegnante si è svolta solo nella scuola media, per cui il mio angolo di visuale è particolare: conosco molto bene il settore di scuola in cui ho lavorato per 34 anni, con i suoi pregi e i suoi difetti, e ho seguito il percorso della scuola primaria attraverso i contatti con le maestre e la conoscenza dei bambini che arrivavano e si iscrivevano in prima media. Per quel che riguarda la scuola superiore ho l'esperienza di madre e conosco il per-

corso di alcuni miei allievi, ma mi è molto difficile valutarne la complessità.

Sulla scuola primaria (elementare, per lo meno quella del pinerolese che conosco meglio) condivido l'opinione di chi la considera un buon modello, perché ha molte valenze: didattica, educativa e sociale. Aver lavorato per venticinque anni nella stessa scuola e nello stesso quartiere mi ha permesso di estendere il campo delle considerazioni da quello prevalentemente didattico a un ambito sociale più vasto. Quando ho iniziato a lavorare nella zona Serena la situazione era molto complessa, il livello di disagio era molto alto e c'era una sorta di “ghettizzazione”, per cui le famiglie socialmente e culturalmente “più elevate” cercavano in tutti i modi di mandare i figli in altre scuole. Solo grazie a un lavoro sinergico tra i due ordini di scuola e a scelte urbanistiche responsabili, che hanno favorito l'integrazione di realtà sociali diverse, la fama del quartiere è cambiata e la situazione a livello di scuola si è completamente normalizzata.

Ma questi risultati, in campo scolastico, si sono ottenuti perché c'erano il *tempo pieno* alle elementari e il *tempo prolungato* alle medie! L'estensione del tempo-scuola permette di lavorare a progetti di più ampio respiro, permette di lavorare con piccoli gruppi durante le compresenze, permette il recupero e l'approfondimento, permette l'integrazione dei ragazzi con difficoltà o dei ragazzi stranieri. La scuola non è un investimento a breve termine, ma sicuramente lo è a lungo termine! Dare un'istruzione, abituare a stare insieme nel lavoro e nel gioco, occupare le ore della giornata in attività che non siano televisione e videogames, togliere i bambini dalla strada, cercare di attutire le differenze sociali attraverso la reciproca conoscenza, essere di esempio attraverso il proprio impegno professionale in una società che sembra premiare solo la furbizia, non è forse un investimento?

Certamente negli ultimi anni molte cose sono cambiate: la pressione sociale, la continua critica verso la scuola italiana, una politica tesa al risparmio, che ha portato all'accorpamento di molte scuole, una legislazione sempre più complessa, le continue riforme minacciate e parzialmente attuate, hanno comportato modifiche organizzative e didattiche spesso negative. Gli insegnanti, presi da ansia di prestazione e pressati da richieste governative crescenti, hanno incrementato contenuti e programmi, a scapito della qualità; la riduzione del numero dei capi di istituto e del personale di segreteria, dovuta all'accorpamento, ha costretto gli insegnanti, soprattutto nei plessi staccati, ad un “tour de force” tra pratiche burocratiche, gestione di conflitti, adempimenti non didattici, che ha sottratto tempo alla programmazione e al dialogo con gli studenti; le riforme parziali, come la riduzione del tempo-scuola nelle medie, non accompagnate da una intelligente riorganizzazione delle risorse, hanno creato scompensi organizzativi e sprechi.

Un altro grave problema è la mancanza di un piano organico di aggiornamento degli insegnanti, con la deprecabile conseguenza che... si aggiorna a sue spese solo chi vuole!

Sicuramente degli interventi migliorativi sono necessari, ma vanno in direzione opposta a quelli decisi dal governo. La scuola elementare deve mantenere le sue caratteristiche, magari con la riduzione dei programmi e la costruzione di nuovi curricula verticali dalla prima elementare alla terza media. I curricula dovrebbero essere decisi da una commissione mista di insegnanti, pedagogisti, professori universitari a livello nazionale: è assurdo che ogni scuola si costruisca il suo curriculum, in nome dell'autonomia, creando differenze tra scuola e scuola, tra Regione e Regione e perdendo tempo in interminabili riunioni. Secondo me sono indispensabili linee-guida comuni, all'interno delle quali si espliciti la libertà di insegnamento, scegliendo i contenuti e i metodi per raggiungere gli obiettivi fissati.

La scuola media dovrebbe ridurre i contenuti e mantenere la possibilità di un tempo scuola più lungo, lasciando però delle compresenze per il recupero, per i laboratori, per l'integrazione. E' anche importante che non vengano abolite le scuole di specializzazione per gli insegnanti (come ha fatto il governo) e che sia obbligatorio il tirocinio per i nuovi assunti.

Non trascurerei due parole sull'edilizia scolastica e sugli arredi: bambini e adolescenti come possono amare la loro scuola se i muri sono sporchi, le sedie rotte, i computer obsoleti? Come si fa ad insegnare il rispetto per l'ambiente e per gli oggetti, se il primo impatto è con un ambiente degradato? Possibile che l'arredo di aule, biblioteche e laboratori segua lo stesso criterio dell'800?

Ci sono degli sprechi? Certamente. Nel pinerolese gli insegnanti di religione hanno una decina di allievi per classe nella scuola media e meno di cinque nelle scuole superiori: possibile che non si possa effettuare una razionalizzazione? Perché si deve continuare a gridare allo spreco sostenendo che il rapporto alunni/insegnanti in Italia è 9 a 1, quando nelle scuole degli altri paesi non vengono conteggiati né gli insegnanti di sostegno (se ci sono, sono a carico dei servizi sociali) né quelli di religione (la cui presenza non è prevista nell'ordinamento)?

Infine le scuole superiori: sono convinta che i nostri Licei e gli Istituti tecnici non abbiano nulla da invidiare a quelli degli altri paesi; infatti i nostri ragazzi, che vanno a frequentare all'estero il quarto anno, ritornano sempre con l'impressione opposta, cioè che la nostra scuola dia una preparazione decisamente più seria e completa.

Secondo me il grosso problema è la scuola professionale. Conosco molto bene i ragazzi che escono dalla

scuola media e si iscrivono in questo tipo di scuola: alle medie hanno accumulato lacune, sono refrattari ai libri e allo studio tradizionale, non amano la scuola e sfogano la loro frustrazione con comportamenti provocatori. La risposta non è certamente "mandiamoli a lavorare prima", bensì "offriamo loro una scuola diversa, dove imparino con altri strumenti che non siano solo i libri"; le tecnologie multimediali offrono una gamma molto vasta di possibilità e una grossa scommessa dovrebbe proprio essere un progetto di scuola diversa, che li faccia crescere e apprendere senza aggravare le loro frustrazioni.

Mi piacerebbe poi che l'analisi sulle carenze della scuola italiana fosse fatta in modo più scientifico e articolato: i nostri ragazzi (non tutti e non nello stesso modo in tutt'Italia) hanno risultati negativi nei test internazionali. Come sono strutturati questi test, a quali modelli di scuola si riferiscono? Perché non analizziamo a fondo quei modelli, per capire cosa li differenzia dal nostro e prendiamo ciò che troviamo positivo senza però buttare a mare ciò che di positivo c'è nella nostra scuola?

Infine, è molto difficile lavorare ed impegnarsi con gioia sentendosi continuamente denigrare da chi ci governa e, di conseguenza, dalla stampa e dall'opinione pubblica.

Credo che sia giusto valorizzare ciò che funziona bene nel nostro paese: nella scuola, nella sanità, negli enti pubblici, perché solo così le eventuali critiche saranno significative e mirate. Bisogna che tutti insieme impariamo a capire e apprezzare il lavoro degli altri e a comprendere le difficoltà che possono ridurre gli effetti positivi.

Non è soltanto questione di soldi.

### **Mauro Ughetto (Scuola Media Inferiore)**

Tante cose si potrebbero dire, in particolare sulla scuola dell'obbligo e sulla scuola dell'infanzia (e in queste settimane sono state, da varie parti, opportunamente dette) per rispondere alle domande cruciali che voi ponete.

Tante altre cose si potrebbero dire per denunciare il livello davvero sconcertante di pressapochismo, di superficialità, di vera e propria colpevole ignoranza con cui da parte della ministra, del presidente del Consiglio e dei suoi corifei governativi, si sono trattati i temi della scuola, del suo funzionamento e del suo ruolo.

In questa occasione mi preme sottolineare e ricordare alcune cose, come appunti per una discussione più approfondita.

1. Riformare la scuola significa considerarla come un segmento, un pezzo (se non il più significativo,

certo il più strutturato) del sistema formativo. Questo vuol dire che vanno considerati altri elementi, come il mercato del lavoro o le tecnologie della formazione o le mutazioni radicali che hanno scardinato le forme tradizionali di trasmissione della cultura.

Questo vuol dire anche fare i conti con la crisi in cui sono entrati i luoghi canonici della formazione, scuola-famiglia-associacionismo, costretti a confrontarsi e a ridefinirsi in rapporto alla potenza mediatica della TV, di Internet e della telefonia mobile.

Se non si assume questa consapevolezza, la scuola resta solo, quando va bene, il luogo dell'imparare a leggere, a scrivere, a far più o meno di conto e un po' di geografia.

2. La scuola è un elemento di una cosa più ampia, di un sistema complesso in un'epoca complessa, che ti aiuta (o si sforza di aiutarti) a entrare nella società come una forza attiva, propositiva, non eterodiretta. Come scrive, in una lettera aperta, la Dirigente del 126° Circolo Didattico di Roma: *"Le scuole non appartengono al Ministero, agli Enti Locali, ai Dirigenti e ai Docenti. Le scuole sono la rete che la Repubblica Italiana si è data per far crescere cittadini consapevoli e critici... Le scuole appartengono ai territori, dei quali leggono ed esprimono i bisogni culturali e dai quali dovrebbero ricevere richieste e mandati precisi"*.

3. A scuola si devono fare, al tempo giusto e nel modo giusto, certe cose e certe esperienze: si facciano ricerche, ci siano dei laboratori, si costruiscano mappe e strumenti concettuali, si pratichino linguaggi non verbali, si usino metodi di cooperazione educativa, si esca dai cancelli per conoscere la città e la società. Per fare questo ci vuole il tempo "pieno", cioè il tempo necessario perché la scuola assolva il suo compito e funzioni, e ci vuole una molteplicità di riferimenti (più insegnanti) coordinati e possibilmente non conflittuali. Non ci può essere unicità di riferimenti (il maestro unico tuttologo) in un mondo, fuori dalla scuola, che ha tanti riferimenti e utilizza forme diverse di intelligenza. Bisogna allenarsi a questa varietà.

Una scuola all'altezza dei propri compiti dovrebbe saper cambiare insieme a coloro che educa. Per farlo le occorrono mezzi, strumenti, flessibilità, aggiornamento, finalità condivise, professionalità.

4. La scuola non può essere ridotta al tema della disciplina, degli sprechi, dei tagli, del ritorno al passato.

Al centro devono ritornare i temi che contano: diritto allo studio in una società multietnica, lotta alle disuguaglianze, qualità dell'insegnamento, didattica in grado di far venir fuori il più possibile per tutti capacità e meriti, recupero degli svantaggiati e dei disadattati, diminuzione dello scollamento tra istruzione e lavoro, riqualificazione dell'istruzione pubblica.

5. Un ultimo problema, il più importante e il più difficile perché riguarda il soggetto dell'istruzione: come e in che cosa sono cambiati gli studenti? Cosa e come pensano? Cosa desiderano? Come vedono il futuro? Che rapporto hanno con gli adulti, con la società, la scuola, la politica?

Sono domande non evitabili, nel pensare ad una scuola che si riforma.

**Carla De Stefani**  
(Scuola Media Superiore)

## LA MIA SCUOLA

Di fronte alla proposta di rispondere per iscritto ai tre articolati interrogativi proposti, la tentazione è stata quella di respingere l'invito, perché... in queste domande c'è il mondo; viene richiesta una lettura e un'interpretazione della Scuola (scelgo appositamente di scrivere il termine con la maiuscola a significare il profondo rispetto che provo nei confronti di questa istituzione) che rappresenta anche lo specchio della scala di valori e priorità del modello economico e finanziario in cui siamo immersi. Parlare di scuola oggi vuol dire parlare di un modello in crisi e di tre generazioni in crisi: quella dei docenti, quella dei genitori, quella degli studenti e delle studentesse. Il rischio è quello di apparire banali, scontati, di cedere al piagnisteo, quando c'è, al contrario, la necessità e l'urgenza di una lettura propositiva che lasci intravedere speranze.

Essendo insegnante da quasi trent'anni, avendo attraversato riforme, progetti di riforme e controriforme, e seguendo con attenzione gli avvenimenti di questo periodo, con la lettura degli interventi di coloro che si improvvisano esperti di "affari scolastici", penso che la cosa più saggia da fare sarebbe ritirare qualsiasi disegno di legge o decreto e prendersi un periodo sabbatico di silenzio e riflessione, prima di formulare nuove proposte, che nell'immediato risulterebbero viziate dal pregiudizio dello scontro politico.

Solo la garbata insistenza della redazione di Viottoli, l'amicizia che mi lega a loro e qualche senso di colpa che non guasta, mi hanno impedito di rifiutare e allora cerco di mettere su carta qualche pensiero sparso, forse viziato un po' dallo stato d'animo di questi giorni, difficili per chi alla scuola ha dedicato una grossa fetta di vita.

Faccio un passo indietro e parto da Bateson e da quella sua affermazione formidabile per cui *ogni forma di apprendimento corre su una linea a zig zag che unisce i due poli della dicotomia rigore/immaginazione, passando attraverso visioni molteplici del*

*mondo*. Questo percorso si realizza solo attraverso un rapporto di empatia tra chi insegna e chi apprende, nell'intreccio della conoscenza emotiva e della conoscenza razionale: questa è la mia esperienza.

Il mal di scuola finisce quando comincia la voglia di imparare, non c'è conoscenza senza pathos. Oggi la lingua parlata dalla scuola non è in sintonia con la lingua madre dei ragazzi e delle ragazze, le cose che chiediamo sono sempre più lontane da ciò che loro pensano e/o fanno quando non sono a scuola. Forse è per questo paradosso che la scuola ha più importanza, perché è uno dei pochi *luoghi* che si oppone ai *non luoghi* frequentati dai nostri studenti e studentesse, perché è un luogo definito, in cui si parla delle parole, della ricerca di senso, in cui si impara o si dovrebbe imparare a farsi delle domande.

Si parla di insegnare a leggere, a scrivere, a far di conto... Intanto bisogna dare i motivi per farlo e poi, forse, è più necessario insegnare a ri-leggere, a riscrivere, a fare altri conti. Si parla tanto del senso del dovere che dobbiamo chiedere ai nostri alunni e alle nostre alunne, ma quanti di noi si interrogano sul proprio dovere a dare senso al loro apprendere?

Uno dei motivi per cui la scuola fallisce è perché si confronta con una società che non educa alle emozioni, ma al consumo.

La scuola non può non essere rigore e disciplina della mente, lo studio non può che costare fatica e concentrazione; solo dopo aver appreso il maggior numero di norme e confini si può passare al loro superamento, ma come competere con i messaggi che inducono la persona a sentirsi *il centro e al centro*, dove tutto si ottiene senza sforzo, basta volerlo?

Da quando insegno in un istituto professionale ho acquisito la consapevolezza della sfida di insegnare a chi non vuole imparare; per chi di studiare non ne vuole sapere ci deve essere un'attenzione particolare, non meno scuola! Bisogna fornire delle ragioni per venire a scuola e per restarci e il primo passo è investire nelle relazioni. Giuseppe Bagni afferma: *"Ho sempre pensato che la differenza tra studenti bravi e non bravi parta dalle diverse direzioni dei loro sguardi, da ciò che imparano o non imparano a desiderare"*.

Di fronte a una generazione triste, spesso sconsolata, un bravo insegnante deve saper sorridere, trasmettere fiducia e speranza, comunicare ai ragazzi/e la propria fiducia in loro, fino a quando non si sono costruiti la loro in se stessi.

Nel libro *"La mia scuola"*, curato da D. Chiesa e C. Trucco Zagrebelsky, si racconta un simpatico aneddoto: un'insegnante di liceo si rivolge così a una collega di un professionale: "Ma come, da voi i ragazzi

non si alzano in piedi quando entrate in classe?". E la risposta è: "No che i ragazzi non si alzano in piedi quando entra un professore, sono *già* in piedi... è una fortuna che siano all'interno dell'aula; ciò che preme è ottenere che si siedano, che magari salutino e che aprano libri e quaderni in tempi non biblici"; se li hanno, aggiungo io.

Ecco perché qualsiasi riforma della scuola deve partire dalla formazione dei docenti; ancor prima del *cosa* insegnare si pone il *come* insegnare: come entrare in una classe leggendone le dinamiche e interpretando gli sguardi, come creare alleanze educative, come "smontare" i leaders negativi e restituirli a dei rapporti corretti e costruttivi per tutti/e. Chi oggi sa fare ciò, o ci prova, si è formato da sé; nessuna università ha mai fornito queste competenze, eppure sono abilità essenziali, senza le quali si è destinati al fallimento.

Altro ambito, non meno importante, è quello relativo ai "saperi irrinunciabili" della scuola, quelli che, nonostante i cambiamenti, dovrebbero poter resistere a lungo nel tempo. Prima di confrontarsi sui contenuti, penso sarebbe necessario individuare i contenitori (preferisco non parlare di materie o discipline, che rappresentano delle strutture rigide), che dovrebbero costituire la struttura portante in cui si incontrano "il fuori" e "il dentro" la scuola, l'esperienza e la conoscenza, perché solo da questo incontro/scontro/confronto è possibile individuare gli spazi per organizzare i contenuti veri e propri, spazi che dovrebbero essere mobili, flessibili. Credo che, oggi, "pensare la scuola" voglia dire misurarsi inevitabilmente con l'incidenza della società tecnologica, che non significa una scuola con dentro delle tecnologie, ma prendere atto dei complessi rapporti di interazione tra società e scuola, perché accanto ai saperi scolastici è presente una scolarizzazione parallela e informale, operata dai media, che ha radicalmente mutato le modalità di apprendimento.

Con questi mutamenti è necessario e urgente rapportarsi, per non perdere forse l'ultima occasione che ci resta per rifondare il rapporto con le nuove generazioni e cominciare a immaginare con loro una scuola diversa. Ma rifiuto l'idea che essa debba uniformarsi a modelli imprenditoriali: la scuola non può rispondere alle esigenze del profitto e dell'economia in genere.

Mi resta dentro il cuore un'idea tutta donmilanesca, secondo cui la scuola è il luogo dell'incontro e della conoscenza, dove si lavora insieme attraverso la cooperazione, dove chi è più bravo non parte da solo in avanti, ma mette al servizio degli altri la sua bravura, perché solo così cresce e matura anche lui. Non credo in una scuola degli egoismi che fa suoi i valori della cristianità, ma in una scuola laica che, attraverso i valori della Costituzione, insegna la solida-

rietà, che non pratica la tolleranza, ma l'integrazione.

Mi sono sempre sentita rabbrivire quando, negli anni, ho sentito dire che fare l'insegnante è una missione: questo termine evoca troppi guasti perché possa suonare positivamente; il missionario è colui che viene mandato per... costi quel che costi. Il verbo insegnare dice da sé tutto ciò che c'è da dire: *segnare dentro*, lasciare un segno positivo così profondo che chi lo riceve non sarà più la stessa persona.

Bibliografia:

Bagni G. - Conserva R., *Insegnare a chi non vuole imparare*, EGA, Torino 2005  
Galimberti U., *L'ospite inquietante*, Feltrinelli, Milano 2007  
Chiesa D. - Trucco Zagrebelsky C. (a cura di), *La mia scuola*, Einaudi, Torino 2005  
Campione V. - Tagliagambe S., *Saper fare la scuola: il triangolo che non c'è*, Einaudi, Torino 2008

## Renzo Tibaldo (Scuola Media Superiore)

1 - L'Italia è un paese anomalo. In tutti i paesi "civili" le riforme che riguardano aspetti fondamentali di una nazione sono fatte, nei loro aspetti portanti, in modo politicamente trasversale o con larga maggioranza, avendo come riferimento il proprio Dettaglio Costituzionale. Poi, ovviamente, a seconda delle proprie concezioni culturali e politiche, i diversi governi possono intervenire su aspetti non basilari. Non solo, in Italia è capitato che il Ministro della Pubblica Istruzione fosse un esponente politico completamente estraneo alla scuola (Gelmini insegna). In genere, nel nostro Paese si tende ad importare dall'estero (dagli Stati Uniti, in particolare) modelli (economici e culturali) che proprio in quelle nazioni si vogliono cambiare perché ritenuti carenti. Al contrario, si distrugge ciò che dall'estero ci invidiano. In questo ultimo caso il modello della scuola dell'infanzia e della scuola elementare, che deve essere potenziato alla luce dei nuovi bisogni che la società esprime (es. integrazione degli alunni stranieri), ma lasciandone intatta la filosofia. Sicuramente necessitano di una riforma la scuola media inferiore (anche con un modello più efficace di continuità pedagogica e didattica con la scuola elementare) e, in particolare, la scuola superiore di secondo grado. Quest'ultima, alla luce anche di una reale continuità con la scuole media inferiore (nell'ottica dell'obbligo scolastico almeno fino a 16 anni, purtroppo abolito dalla Gelmini), ha bisogno di essere nuovamente reinterpretata, anche con un piano generale di aggiornamento dei docenti.

2 - Chi valuta una certa tipologia di servizi (dalla sanità alla scuola) in termini economicistici e di bilancio dice delle stupidaggini o, peggio ancora (ed è

così), persegue il disegno della privatizzazione dei pubblici servizi per ristabilire (per usare un termine datato ma chiaro) nuove disuguaglianze di *classe* nella società.

Sappiamo benissimo che servizi di trasporto pubblico efficaci ed economicamente sostenibili dai cittadini non potranno mai essere in attivo, ma sappiamo anche che ciò salverà il nostro ecosistema e la salute della popolazione. In caso contrario, i danni causati, anche in termini economici, sarebbero ben più consistenti della passività dei bilanci dei servizi pubblici. Anche in termini strettamente economicistici essere lungimiranti fa risparmiare. Sulla scuola: una società che non punta sulla formazione e sulla ricerca, non tanto in termine di PIL, ma di PIV (prodotto interno vivibile), è destinata prima all'emarginazione economica nella società globalizzata, poi, principalmente, all'emarginazione culturale e sociale della maggioranza dei cittadini.

Un dato è però certo: i soldi spesi nei pubblici servizi devono essere utilizzati nell'interesse delle collettività, perché sono soldi di tutti, non per foraggiare clientele e centri di potere, con un profondo intreccio tra pubblico e privato (vedere sanità). Purtroppo il sistema politico italiano ha agito (e agisce) ampiamente in tal senso e, troppe volte, in modo trasversale, dove il concetto di appartenenza politica diventa insignificante. Ciò ha portato ad un malfunzionamento di molti servizi pubblici e al loro discredito, favorendo l'iniziativa privata, con costi più alti per i cittadini e non sempre con servizi migliori. I servizi pubblici devono essere efficienti e ciò avviene con investimenti adeguati (che non ci sono, ma ci sono dei tagli) e l'utilizzo corretto delle risorse (che non sempre avviene).

3 - E' un discorso complesso. Ci sono responsabilità da attribuire anche alla sinistra e al movimento sindacale. Mi spiego. Un diritto può essere rispettato solo se c'è qualcuno che fa il proprio dovere. Ciò non sempre (nei pubblici servizi) è avvenuto e questo ha permesso di far sentire forte la sirena dell'efficienza capitalistica, rappresentata dai valori della meritocrazia e della competizione individuale. Quando si sono difese (troppe volte) condizioni corporative e inefficienze dei pubblici servizi ai fini del consenso, altri hanno detto che solo il modello meritocratico-capitalistico ha dimostrato la sua "pubblica" utilità (Brunetta insegna), quindi deve essere applicato anche nella pubblica amministrazione.

Da questa idea non poteva essere esclusa la scuola: anzi, come luogo di formazione del cittadino la scuola diventa (e diventerà) l'epicentro di questa cultura, che incrina gli stessi valori fondanti della nostra Costituzione. Si vuole far diventare la scuola il nuovo "forno" di valori che non sono quelli del cittadino, bensì di un docile suddito succube di un sistema competitivo - finalizzato unicamente al profitto - che è alternativo a qualunque progetto educativo basato sulla solidarietà, sulla valorizzazione

delle differenze, sulla socializzazione e, più in generale, su una cultura fondata sul rispetto integrale della dignità umana.

Causa di ciò è l'incapacità di creare una forza politica e culturale alternativa (e unita) al modello del neo liberismo imperante, un sindacato sovente rinchiuso a difesa di interessi corporativi, all'interno di una globalizzazione economica e culturale che ha utilizzato la sua stessa crisi per iniziare a instaurare una società autoritaria (e siamo solo all'inizio): in Italia il modello assunto dalla Destra è quello di Putin.

La scuola è e resterà il centro strategico per la difesa della democrazia italiana (repubblicana e nata dalla Resistenza) ed è per questo che si cercherà in tutti i modi di smantellarla.

*(sul tema della scuola abbiamo anche ricevuto la seguente lettera)*

### **Lettera al direttore LE CLASSI DI INSERIMENTO**

Che ne sa il leghista Cota dell'inserimento dei bambini stranieri nelle classi delle nostre scuole?

Ha mai visto una classe all'opera?

Ha mai visto come le bambine e i bambini stranieri e italiani interagiscono tra di loro?

Ha mai visto i bambini e le bambine italiani applaudire i loro compagni cinesi o marocchini, albanesi o ghanesi, in quei momenti magici in cui iniziano ad impossessarsi della nostra lingua e dicono in italiano le prime parole e leggono sul libro di lettura comune e scrivono testi che si fanno capire?

Ha mai visto il bambino cinese che alla lavagna scrive i misteriosi segni della sua lingua e tutti i bambini gli corrono attorno e vogliono che gli scriva il loro nome o solo ciao in quell'affascinante alfabeto?

Il leghista Cota ha qualche cognizione di come si apprende una lingua?

Nelle classi di transizione, come lui le chiama, l'apprendimento non può che essere tagliato in modo esclusivo sulla verticalità. L'insegnante e i bambini. Kosovari, rumeni, albanesi, del Bangladesh, del Congo. Bambini che stanno lì in classe, stranieri in mezzo a stranieri.

Il leghista Cota ha mai visto la più vivace delle orizzontalità, costituite da parlanti in interazione fra loro, bambini stranieri e i loro compagni italiani, dentro una classe comune? Li ha mai visti giocare a nascondino e capirsi e, ancora prima, fare la conta e impararla velocemente? Li ha mai visti trafficare con le figurine o fare per terra le piste per le macchinette o giocare insieme al lupo mangia-frutta o dare un calcio a un pallone?

Forse il leghista Cota pensa sul serio che l'inserimento delle bambine e dei bambini stranieri sia una sottrazione di tempo all'apprendimento dei bambini

italiani.

Come se l'impoverimento della mente fosse il frutto della diversità in relazione!

Al contrario.

Accade, invece, in luoghi omogenei, in situazioni anche elitarie, non ravvivate da stimoli vivi, prive di parole che si rinnovano e di simpatia.

La mente impoverisce sempre dove non circola il senso umano della vita.

E, nella dicotomia, nel concetto del "noi" e "loro", diventa anche cattiva.

Il "noi".

Si coniuga naturalmente al "con loro".

"Con loro" in classi di non più di venti bambini.

"Con loro" nella scuola e nella lingua italiana.

Nella nostra lingua bellissima, che si arricchisce anche quando impariamo a dirci ciao in tante altre lingue; nella nostra lingua bellissima, che i piccoli stranieri si impegnano ad apprendere anche in corsi extrascolastici, come fanno davvero, ma sapendo che appartengono ad una classe di riferimento certa e anche loro.

L'empatia è naturale fra bambini e bambine di lingue e religioni diverse.

L'empatia, non la tolleranza offensiva.

L'empatia, il sale di una società sana, di un mondo adulto e maturo.

L'empatia, come fatto spontaneo dei bambini, in primis, che solo la cattiva coscienza o meglio l'incoscienza vergognosa reprime, fra vanto e ipocrisia.

L'empatia, che distrugge alla radice bullismo e intolleranza, come non potrebbero mai i cinque in condotta.

Infine l'empatia, pietra angolare che i disinvolti costruttori scartano, ma che è là e resta là, capace di sorreggere solide case.

Cordialmente

**Elvia Franco** (maestra in pensione)

(...) Parlare di omosessualità implica interrogarsi sul nostro modo di interpretare la Bibbia (...) Molti considerano la Scrittura come un «contenitore di ricette» da applicare alla realtà, anche quando essa rispecchia situazioni molto lontane nel tempo, un mondo difficilmente comparabile al nostro. Invece conformare la nostra vita alla Bibbia non significa fingere di vivere al tempo di Gesù, ma fare lo sforzo per accostare le situazioni di cui parla la Bibbia a quelle che sperimentiamo: ammettere che la verità va cercata giorno per giorno, non rivelata una volta per tutte. È un'operazione impegnativa ma utile per affrontare anche altre sfaccettature del rapporto fede e vita, non solo quelle etiche (...). Aprirsi a discussioni sull'omosessualità (...) significa accettare di discutere i diversi modi di concepire la propria esistenza. Questo cammino è appena iniziato e non compiuto: il giorno in cui impareremo a pensare agli altri come a persone che Dio ha amato deve ancora arrivare. Ma la parola del Vangelo mette l'accento sulla salvezza e non sul giudizio: tutti dobbiamo metterci all'ascolto e a nessuno è permesso di sentirsi «naturalmente nel giusto».

*Gregorio Plescan (Riforma, 12 dicembre 2008)*

## Comunità e dintorni

Di comunità oggi si parla molto, in ambiti diversissimi. Se ne parla, in genere, per alludere a forme di relazione sociale più calde e coinvolgenti di quelle prevalenti nelle città contemporanee, a modalità del “vivere insieme” improntate alla solidarietà, alla convivialità, alla reciprocità. In questo mio intervento mi propongo innanzitutto di fare opera di chiarificazione concettuale, distinguendo le principali accezioni di comunità che ricorrono nella storia del pensiero. In seconda battuta proverò a confrontarmi con le tesi di alcuni dei fautori contemporanei di un “ritorno alla comunità”.

### La comunità dei filosofi

Come molte altre parole, “comunità” è un termine che può essere impiegato *in senso descrittivo* oppure *normativo*. Nel primo senso, una comunità è un particolare tipo di società o gruppo, identificabile a partire da un certo insieme di caratteristiche. La comunità, in senso normativo, è qualcosa di più: un modello di società desiderabile. In ambito filosofico esiste una lunga tradizione di pensiero dedita alla immaginazione di modelli ideali di società e di stato, pensati in chiave comunitaria. Si tratta della tradizione del pensiero utopistico, il cui capostipite può essere considerato Platone.

Nella *Repubblica* viene descritto un modello di città “giusta” di tipo comunitario: una città di piccole dimensioni – come erano le *poleis* greche – in cui tutti si conoscono ed entrano in relazione diretta l’uno con l’altro; una società organica, in cui ciascuno contribuisce al bene comune svolgendo il compito che per natura gli è proprio (come ciascun organo, espletando la propria funzione, concorre alla salute del corpo); una città in cui tutti gioiscono e si addolorano per le stesse cose e “cantano all’unisono” la stessa musica.

Per descrivere tale modello di società – la *kallipolis* – Platone ricorre insistentemente a termini come “armonia”, “concordia”, “amicizia”, “fratellanza”: il lessico della comunità. I membri della *kallipolis*, del resto, sono fratelli e sorelle non solo in senso metaforico: nella comunità perfetta di Platone le donne sono in comune e i figli vengono allevati senza sapere chi sono i loro genitori naturali. Vige inoltre un regime di comunione dei beni, essendo stata abolita la proprietà privata. All’origine di queste misure c’è un’intuizione fondamentale: perché la comunità sia davvero unita e coesa, è necessario estirpare dall’animo dei cittadini tutti quegli interessi e quei legami *privati* che potrebbero distoglierli dal perseguimento del bene comune e dall’identificazione con la *polis* nel suo complesso. In base all’interpretazione più accreditata, peraltro, la comunione delle donne e dei beni riguarda, nella *Repubblica*, sol-

tanto la classe dirigente: il pericolo che si vuole evitare è che chi detiene il potere politico ne approfitti per arricchirsi personalmente e favorire i propri familiari. Comunitarismo e comunismo, in Platone, sono logicamente connessi. Non altrettanto accadrà nella storia del pensiero successiva.

### La comunità dei sociologi

La *Repubblica* è un testo di filosofia normativa, in cui viene descritto un modello di società giusta e desiderabile. Si tratta di una comunità “artificiale”, che non è mai esistita da nessuna parte se non nella mente di Platone stesso. Una comunità che sovverte tutti i canoni della società tradizionale, prevedendo, addirittura, l’abolizione della famiglia monogamica. Di qui lo sconcerto e lo scandalo di generazioni di lettori e interpreti, a partire da Aristotele.

Il discorso sociologico sulla comunità, invece, è di tipo descrittivo. La sociologia non si occupa di immaginare modelli di buona società, ma di studiare le società realmente esistenti, di scoprirne le leggi, di identificare costanti nella mutevolezza dei processi storici. In sociologia, il termine ‘comunità’ si impone a fine Ottocento a partire dall’opera di Ferdinand Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft* (1887). Tönnies chiama “società” [*Gesellschaft*] la moderna società capitalistica, con tutto quello che comporta: industrializzazione, urbanizzazione, mobilità individuale. La comunità [*Gemeinschaft*] è, invece, la società *tradizionale*, in cui le persone sono inserite, fin dalla nascita, in un sistema di ruoli e funzioni ben definiti. Torna, nella nozione sociologica di comunità, la dimensione organicistica che avevamo trovato in Platone: nella comunità il tutto viene prima delle parti e l’identità individuale si definisce in relazione all’appartenenza al gruppo, sia esso la famiglia, il clan, il villaggio, la nazione. Il contrario accade nel caso della *Gesellschaft*, il cui fondamento è l’individuo isolato, libero, privo di legami, che entra con i suoi simili in rapporti di tipo contrattuale.

Si tratta naturalmente – Tönnies ne è consapevole – di “tipi ideali”. Il tipo ideale della comunità rimanda a una concezione organicistica della vita collettiva, pensata su modello di un corpo vivente. In base a questa concezione le parti sono inconcepibili separatamente dal tutto (come una mano staccata dal corpo). L’interesse alla salute del corpo prevale su quello alla conservazione dei singoli organi, che possono essere sacrificati (al limite “amputati”) in caso di necessità. La metafora che meglio esprime la natura della società è, invece, quella della macchina, risultato della riunione di ingranaggi dotati di una loro autonomia, che possono essere scomposti e ricomposti in un ordine diverso, per formare un oggetto nuovo.

Tönnies colloca comunità e società lungo una linea evolutiva: nella storia rapporti sociali di tipo comunitario tenderebbero a essere soppiantati da relazioni di tipo societario. Dopo di lui altri, tra cui Max Weber, interpretano comunità e società non tanto come modelli sociali alternativi e reciprocamente esclusivi, ma come tipi ideali di relazione intersoggettiva che possono coesistere nello stesso tempo e nello stesso luogo. Le relazioni sociali di tipo "comunitario" si basano su un "sentimento di appartenenza" che può avere base affettiva o tradizionale. Quelle di tipo "societario" si fondano piuttosto su una convergenza di interessi o di valori. Esempi di comunità sono "una confraternita ispirata, una relazione erotica, un rapporto di reverenza, una comunità 'nazionale', una truppa tenuta insieme da legami di cameratismo" (*Economia e società*, Edizioni di Comunità, 1995, p. 39). Aggregazioni di tipo societario sono le associazioni volontarie create per perseguire uno scopo, sia esso utilitaristico o altruistico. Weber puntualizza, tuttavia, che molto spesso le relazioni sociali sono degli ibridi: hanno in parte il carattere della comunità, in parte quello della società. La famiglia, che normalmente è una comunità, può essere vissuta e "usata" dai suoi membri come una semplice associazione. Inversamente, in una classe scolastica, in un gruppo di lavoro, in una associazione economica (tutti gruppi di tipo "societario") possono svilupparsi legami affettivi che vanno al di là degli scopi dichiarati per cui ci si riunisce.

Se è vero che è possibile distinguere tra la comunità *immaginata* dei costruttori di utopie e quella *osservata* dei sociologi, questa distinzione non deve essere intesa in modo troppo rigido. Le cose, di fatto, sono più complesse. I sociologi non sempre hanno un atteggiamento a-valutativo nei confronti dell'oggetto dei loro studi. E le utopie non sempre guardano al futuro e all'assolutamente inedito: talvolta si volgono all'indietro, aspirando a rinverdire un passato più o meno trasfigurato e mitizzato. Scorrendo i testi della letteratura utopistica che fiorisce nell'età moderna, a partire da Thomas More, non è raro imbattersi in progetti di comunità che hanno alcuni dei tratti inconfondibili della *Gemeinschaft*, la comunità nel senso sociologico del termine.

### La riscoperta contemporanea della nozione di comunità

Oggi viviamo una fase di riscoperta della nozione di comunità. La letteratura sul tema è strabordante e interessa i più diversi campi disciplinari: di comunità si occupano i filosofi, i sociologi, gli urbanisti, i politologi, gli psicologi, i pedagogisti. Da più parti si sente affermare che la riscoperta o la reinvenzione di modalità più "comunitarie" del vivere insieme potrebbe rappresentare la via per affrontare alcune delle patologie della modernità. Sarà vero?

La mia risposta è: dipende. Dipende da qual'è la co-

munità di cui stiamo parlando. Gli esponenti di un'influente corrente filosofica, nota come *communitarianism*, pensano a qualcosa che ricorda da vicino la weberiana comunità "tradizionale". Charles Taylor, ad esempio, in un volume intitolato *Il disagio delle modernità* (Laterza 1994), indica tre mali che affliggono le società contemporanee: l'eccesso di individualismo, la caduta della partecipazione politica e il primato della ragione strumentale (cioè l'applicazione a ogni campo di una logica costi-benefici di tipo economico, che comporta, ad esempio, un modello di sviluppo disastroso per l'ambiente). E' una diagnosi per molti versi condivisibile. Ciò che lo è meno è la terapia proposta da Taylor, che consiste essenzialmente nella riscoperta del "bene comune", dell'amore per la patria, delle radici culturali. Con le parole di un altro esponente del comunitarismo anglosassone, Michael Sandel, si tratterebbe di riattivare il senso di appartenenza alle molteplici comunità di cui ciascuno è parte fin dalla nascita (la famiglia, il quartiere, la chiesa, il gruppo etnico, la nazione): tutte comunità "costitutive", "in cui i membri si trovano comunemente collocati 'fin dall'inizio', il loro essere in comunità consistendo meno in rapporti in cui essi sono entrati che nei legami che hanno trovato" (*Il liberalismo e i limiti della giustizia*, Feltrinelli 1994, p. 167).

Simili posizioni non mi convincono. Le trovo per un verso vuotamente retoriche, per un altro decisamente pericolose. Retoriche perché si fermano alla superficie, limitandosi ad auspicare la rinascita di forme di "religione civile", senza andare alla radice di nessun problema. Il vecchio Platone, per lo meno, aveva capito che non può esserci comunità senza un certo grado di eguaglianza sociale. Profondamente insoddisfatto del funzionamento della democrazia del suo tempo, Platone riteneva soprattutto pericoloso permettere che si formassero, nell'ambito della stessa *polis*, "due città": quella dei ricchi e quella dei poveri. C'era in lui la consapevolezza che per rendere la *polis* davvero unita e coesa sarebbero stati necessari interventi strutturali, come l'interdizione ai governanti della possibilità di arricchirsi ricoprendo cariche pubbliche, non esortazioni moralistiche e vaghi appelli al "bene comune" (ideale del quale Norberto Bobbio ha insegnato a diffidare).

Ma si tratta anche di proposte pericolose, tendenzialmente regressive. Viviamo in società aperte, in continuo movimento, percorse da flussi ininterrotti di popoli, merci, simboli, immagini, abitate da persone provenienti da culture anche lontanissime tra loro. Come si può continuare a pensare in termini di comunità originarie e "costitutive", internamente omogenee e fondate su valori condivisi? Di fronte al pluralismo che caratterizza le nostre società, la convivenza e il dialogo sono resi possibili dall'attribuzione a tutti, in condizioni di eguaglianza, dei diritti fondamentali, in forza dei quali ognuno è "un individuo differente da tutti gli altri e una persona uguale a tutte le altre" (L. Ferrajoli). La ricerca di fonda-

menti più “spessi” e sostanziali per la convivenza politica (del tipo “le radici cristiane dell’Europa”) è un modo subdolo per tagliare fuori qualcuno, per chiudersi in una fortezza di privilegi, per evitare la fatica di dialogare con chi proviene da altre storie e altre culture.

C’è poi l’altra comunità, quella che Weber chiamava la comunità “affettiva”: è il piccolo gruppo, in cui gli individui hanno modo di incontrarsi per davvero, di guardarsi in faccia, di sviluppare legami di simpatia, di conoscersi in profondità, uscendo dalla gabbia dei ruoli lavorativi e sociali. Anche la comunità affettiva non va mitizzata. Non basta ritrovarsi in pochi per diventare una comunità. E, in ogni caso, superata una certa soglia la comunità “degli intimi” è impossibile. Negli anni Settanta chiesero ad André Gorz quali fossero le dimensioni di un gruppo compatibili con relazioni “calde” e “conviviali”. Lui rispose: quando in un’assemblea si inizia ad avere bisogno di alzare la voce per farsi sentire e chi parla declama come se tenesse un comizio, la dimensione dell’intimità è perduta. Il gruppo conviviale si è trasformato in qualcos’altro: una collettività in cui “libertà ed eguaglianza dei membri sono assicurate solo se il [suo] funzionamento [...] è retto da regole e procedure che si impongono a tutti e si definiscono come

Diritto” (*La strada del paradiso*, Feltrinelli 1983, p. 89). Questo fatto non è necessariamente negativo. La capacità di ristabilire la distanza, anche tra coloro che hanno vissuto momenti di intimità, è una capacità preziosa, che consente di evitare le potenziali perversioni del comunitarismo: l’attaccamento fusionale al gruppo, l’offuscamento delle capacità critiche, la chiusura rispetto all’esterno, l’identificazione con il *leader* carismatico...

Tra comunità e società, prossimità e distanza, sfera privata e sfera pubblica, esiste in effetti una tensione vitale. E’ ancora Gorz a ricordarcelo, riflettendo sui poli opposti, ma complementari, del lavoro “eteronomo” che si svolge nella sfera sociale e delle attività “autonome” compiute in ambito familiare e comunitario: “Non va mai persa di vista l’unità dialettica di questi due momenti: il lavoro in senso economico, per la sua stessa astrazione impersonale, mi libera dai legami di dipendenza particolari e di appartenenza reciproca che reggono i rapporti della sfera microsociale o privata; e questa può esistere come sfera di sovranità e di reciprocità volontaria solo in quanto è il rovescio di una sfera delimitata da obblighi sociali ben definiti” (*Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri 1992, p. 226).

**Valentina Pazé**

## Le politiche sociali sono di genere e di classe

I settori in cui un governo mette i suoi fondi e redistribuisce le sue risorse mostrano sia la sua visione economica sia il bilanciamento di potere fra differenti gruppi sociali. Le politiche fiscali della maggior parte dei governi, negli ultimi vent’anni, hanno mostrato i seguenti tipi di polarizzazioni: capitale contro lavoro, investitori o imprenditori nazionali ed esteri contro la cittadinanza, e, poiché gli uomini generalmente controllano una porzione di capitale molto più alta delle donne, il terzo tipo di polarizzazione è appunto uomini contro donne. L’impatto sociale di tali politiche economiche è stato oscurato dalla presentazione di esse come mere “tecniche”, il che ha condotto ad una mancanza di trasparenza e di controllo democratico, e quasi mai vi è dibattito pubblico sugli effetti che esse hanno sui gruppi sociali.

Nel periodo successivo alla II guerra mondiale, le politiche macro-economiche rispecchiavano una sorta di “pensiero keynesiano” e, cioè, un approccio che considerava lo stato come attore principale nel generare lavoro, crescita economica, redistribuzione delle risorse. Questo approccio riconosceva che le econo-

mie capitaliste sono soggette a crisi cicliche e promuoveva un ruolo attivo dello stato nel contrastare gli effetti di tali crisi. Di conseguenza le politiche fiscali venivano disegnate in modo da fornire degli “stabilizzatori” (ad esempio, benefici a favore dei disoccupati in caso di riduzione dell’attività economica nazionale). A partire dagli anni ‘70 e ‘80 dello scorso secolo, in parte a causa dell’accresciuto prezzo del petrolio, i deficit nei budget statali sono divenuti insostenibili e politiche specifiche, dirette a minimizzare il ruolo degli stati (visti come “economicamente inefficienti”), hanno portato al rimpiazzo del “pensiero keynesiano” con il “pensiero di Washington”: la cui enfasi verte sulla completa liberalizzazione del mercato. Liberalizzazione del commercio, liberalizzazione finanziaria, deregolazione del mercato del lavoro, sono tutte politiche sperimentate dapprima negli stati del sud del mondo (le famose “politiche di aggiustamento strutturale”) e successivamente adottate dalle economie industriali del nord. Lo scopo dichiarato era quello di ottenere stabilizzazione a livello macro-economico tramite la riduzione del ruolo degli stati, la cui politica fiscale si è usualmente riorientata a contra-

stare l'inflazione e il deficit, per portare la bilancia fiscale in pareggio. La spesa pubblica nei settori sociali si è di conseguenza drasticamente ridotta, paese dopo paese, e la privatizzazione dei servizi pubblici è divenuta l'obiettivo principale; per essere "credibili" i governi devono mantenere bassi i deficit nel budget e alti i tassi di interesse.

Tutto questo, ci è stato ripetuto per vent'anni circa, avrebbe portato benessere ad ogni livello e la cosiddetta "crescita sostenibile": i veri risultati sono miseramente sotto i nostri occhi; ne elenco di seguito solo alcuni.

1) Le tasse sul commercio, che costituivano circa un terzo dell'incasso dei governi nei paesi poveri, sono state ridotte al minimo o cancellate. La tassazione, per chi possiede capitali mobili, è quasi inesistente, ma il peso delle tasse stesse si è semplicemente spostato sui lavoratori (generalmente "immobili");

2) Numerosi governi hanno introdotto tasse addizionali sui servizi pubblici fondamentali (i "ticket", per dirne una) o hanno addirittura venduto tali servizi ai privati;

3) La pretesa che privatizzare settori dello stato avrebbe contrastato o fermato i fenomeni di corruzione si è rivelata una pia illusione;

4) Le spese militari continuano a salire ovunque: perfino paesi che si definiscono poveri fanno una notevole resistenza a ridurre il budget militare e alcuni di loro hanno continuato a produrre armi nucleari;

5) I mercati cosiddetti "liberi" si sono dimostrati assai fragili (le Borse crollano come castelli di carte) e causa di instabilità ed incertezza economica per i cittadini, il che ha condotto all'aumento della richiesta di protezione sociale, vedansi ad esempio i costanti allarmi relativi alla sicurezza nel nostro paese.

Niente di tutto questo è "neutro", si tratti di genere o di classe. Il taglio delle spese sociali o la cancellazione di programmi di sostegno agli strati più poveri della società hanno un impatto sproporzionatamente più alto sulle donne. Nelle situazioni estreme, ciò può significare la loro fine: per esempio, ove le donne e le bambine hanno meno probabilità di essere nutrite bene degli uomini o dei bambini, o di aver accesso a medicinali e cure. In ragione di ciò, al mondo mancano i 100 milioni di donne "scomparse" citate da Amartya Sen. Non sono svanite nel nulla, sono morte di fame, di malattia, di parto, di aborto, di violenza domestica. Sono morte perché erano femmine e povere. Sono morte dell'enorme carico di lavoro che pesa sulle loro spalle.

Nella maggior parte dei paesi, industrializzati o meno, la responsabilità per la cura dei malati, degli anziani non autosufficienti, e per altre forme di lavoro di cura non pagato svolto all'interno delle case, ricade sulle donne. È un tipo di lavoro largamente invisibile nelle tradizionali analisi macro-economi-

che, giacché queste ultime sono focalizzate sull'economia monetizzata. I tagli al settore pubblico e le privatizzazioni stanno appesantendo il fardello: spesso il settore pubblico, nel passato, ha offerto opportunità di impiego alle donne e condizioni di lavoro decenti. Le privatizzazioni e i tagli stanno mandando a casa le donne in Italia come già è accaduto in Africa e in America Latina. Ogniquale volta una crisi economica si presenta, i suoi costi sono più alti per il genere femminile. Una delle ragioni è il pregiudizio di genere che infetta i sistemi di protezione sociale, in parte perché le donne percepiscono per il loro lavoro pagato sempre meno denaro degli uomini e le loro condizioni di impiego sono sempre più insicure, ma soprattutto perché le politiche dirette a fornire sostegno danno per scontato che le famiglie abbiano un uomo impiegato nel cosiddetto "settore formale". Il lavoro delle donne si situa molto di più nei settori informali, al di fuori delle garanzie, ma si suppone che i benefici della protezione sociale (assicurazioni eccetera) provengano loro dall'"uomo di casa": e i dati delle NU attestano infatti che sono in maggioranza gli uomini, in tutto il mondo, a riceverli.

La crisi economica richiede di solito alle donne un impegno enorme di tempo ed energie: lavorano di più, dentro e fuori casa; passano più tempo nel cercare di far la spesa senza spendere troppo; lasciano la scuola e cercano un impiego o vengono dissuase dal continuare a studiare perché i costi relativi non sono più sostenibili; si occupano personalmente dei membri della famiglia bisognosi di cure; accettano impieghi sottopagati, trasferimenti, mansioni inferiori alla loro qualifica; mettono la firma sul foglio in bianco delle loro dimissioni, come richiesto dal loro datore di lavoro quale "conditio sine qua non" per avere un posto... E poi, solo per puntualizzare, sono ancora costretta a leggere e sentire lamentele sull'irresponsabilità delle donne italiane che non farebbero figli a sufficienza e posporrebbero la prima gravidanza a dopo i trent'anni per mere ragioni di egoismo: naturalmente gli uomini possono posporre il loro diventare padri all'infinito, c'è prima da prendere la laurea e da comprare il fuoristrada, ma loro non sono egoisti, sono solo razionali, giusto? Le femmine irrazionali, invece, vorrebbero avere un impiego sicuro e un tetto sopra la testa prima di mettere al mondo un bambino. Vogliono farlo essendo almeno relativamente certe che potranno crescerlo in maniera decente. Un altro problema relativo alle crisi economiche è che, per la loro durata, la violenza domestica e la violenza in genere tendono ad aumentare; le ideologie sulla mascolinità vincente e dominante possono essere messe in discussione dallo stato di povertà o disagio di un nucleo familiare o di un gruppo sociale, e gli uomini possono essere tentati di riacquisire simbolicamente, tramite l'uso della violenza, il potere "perduto" assieme al ruolo di mantenitori e "capi" della famiglia.

È evidente che, se gli stati si comportano da aziende, la democratizzazione delle politiche fiscali non è un'istanza che essi vogliano o possano maneggiare. L'azienda deve avere il bilancio in pareggio e produrre profitti per proprietari e azionisti, di equità e giustizia non si occupa: infatti, dei diritti dei lavoratori si sono sempre occupati i lavoratori stessi, inventando i sindacati, le "union", eccetera. In Italia è da un po' che non eleggiamo un governo e un parlamento degni del loro mandato; eleggiamo invece il consiglio d'amministrazione dell'"azienda Italia", un consiglio più o meno caritatevole a seconda che la vittoria sia andata a "sinistra" o a "destra". Ma uno stato democratico è un patto di cittadinanza, non un ente di beneficenza. Io voglio diritti, doveri e rispetto: la carità non mi serve e nemmeno credo di meritarsela.

Tuttavia, nel contesto della globalizzazione, non è sufficiente far pressione perché a livello nazionale si

diano politiche più eque, comprese di bilancio di genere. E' necessario lavorare affinché vi sia coerenza tra livello nazionale ed internazionale, sostenendo schemi di redistribuzione come la Tobin Tax (la tassa internazionale, modesta, sulle transazioni finanziarie proposta dal Premio Nobel James Tobin) i cui proventi sarebbero diretti al miglioramento di sanità, istruzione, servizi sociali di base; come la cancellazione del debito dei paesi del sud del mondo; come la riduzione e la ricollocazione delle spese militari. Tutto questo andrebbe ad immediato beneficio di donne, uomini, bambine e bambini, anche qualora non vi fosse incluso un bilancio di genere, che comunque è stato sino ad ora la sfida più grande posta dal femminismo alle politiche macro-economiche, ha contribuito a costruire solidarietà fra donne di provenienze e classi sociali differenti e, ove sia stato accettato ed applicato, ha persino salvato molte vite.

**Maria G. Di Rienzo**

## Scusi, dove si va per Cuba? Sempre derecho, mi amor!

Stordita! Sono stordita. Questo è quanto riesco a dire a me stessa e agli altri dopo un mese passato a Cuba, per lo più a L'Avana, ma anche a Pinar del Rio, la provincia occidentale più colpita dagli ultimi uragani, e poi a Varadero, con le sue chilometriche spiagge bianche lungo un oceano caldo, azzurro... salatissimo. E a Vignales e a Matanzas, con paesaggi montani da brivido; a Cienfuegos, la più francese delle città cubane, a Trinidad, la Gavoi<sup>1</sup> di Cuba... e poi di nuovo a L'Avana: a La Habana Vieja, a El Prado e Centro Habana, al Vedado, a la Plaza de la Revolución, al Malecon e poi da lì sempre alla Quinta Avenida e a Miramar: a casa. E poi di nuovo... al Malecon (il lungomare più bello del mondo) e alla Tribuna antimperialista José Martí (il poeta padre della patria più citato del mondo) e da Coppelia (la gelateria più grande del mondo) e all'Hotel Nacional (con i suoi ospiti più importanti del mondo) e poi nelle strade, le viuzze, i bar, le caffetterie, le *paladares* (le più rumorose del mondo)...

Sì, stordita. E senza parole. Perché appena stai per pronunciarne una, per definire ciò che stai vedendo o hai visto, immediatamente alla mente si affaccia un'altra immagine, vivissima, che richiederebbe un termine totalmente diverso, opposto addirittura, e poi un'altra e poi un'altra ancora, così che, se ti fermi un secondo a pensare, non sai più cosa dire. Se non che qui la realtà è mobile, dinamica, complessa, contraddittoria, intricata e intrigante, maliarda e deludente, oppressiva ed aperta; in ogni caso indifferente

a qualunque interpretazione, sempre pronta a smentirti e a stupirti.

O affermi in maniera perentoria, assoluta e insindacabile, la tua verità - ma dopo un paio di zuccate, pure tu, testa di roccia, diventi più prudente - o ti ritrovi a balbettare e subito dopo - forse grazie a la *milagrosa* Virgen de la Mercedes - pure tu incominci a dubitare, provi perfino a ironizzare e infine, addirittura, a giocare. Con le parole, con l'acqua, con il tempo... che calor! ma... piove? sì, certo, qui; ma nella strada accanto c'è il sole e nell'immenso cielo a cupola habanero tutto ciò che a Pinerolo accade nelle quattro stagioni dell'anno vi è simultaneamente magnificamente rappresentato... giochi... sì, giochi con tua sorella, - ehi, compagna! - lei, che perfino a Cuba arriva ad approvare la Brambilla!... con Luisa - ma che preziosa! ti dice il mattino a te che indossi il vestitino lilla acquistato proprio per lei, per Cuba -... con Noel - che ti apre con il susseguo di uno *choffeur* consumato lo sportello (apribile solo dall'esterno!) della sua indefinibile "opel anni 60"... giochi infine con tutta la gente che incontri scontri abbracci osservi ammiri invidi compatisci scansi temi ami... interpreti. Smentendoti due passi più avanti.

Sì, stordita. Perché come vuoi essere, per esempio, di fronte a queste parole che ti ripetono sempre in qualunque luogo tu ti fermi a chiedere un'indicazione: "Mi amor, sempre derecho", "Mi vida, sempre recto!?" Oppure come reagisci quando un militare ti ferma, mentre corri a casa prima che venga giù il

cielo, e con viso severo ti ammonisce: "Soave... soave... porque la lluvia..."? Eh, certo, la pioggia rende le strade sdruciolose... *soave... soave...*

## Apparizioni

Che non vuol dire dolcezza. Quella che hai sentito e provato nel bacio e nel saluto di Ceiba, la bimba che ti sei trovata vicina nelle onde che ti travolgevano... impossibile nuotare in questo oceano: non è mica una piscina! Puoi solo lasciarti andare e giocare con lei, io, la sua *Tobia*. Avevi il cuore gonfio. Un mese è lungo, a tratti, per niente più di una vacanza. Telefonare è più caro e complicato di quanto tu non pensassi e tu... tu li hai lasciati tutti là, lontano, per venire qui: a fare che? Intanto Ceiba domanda, risponde, ti sorride, poi scappa verso la mamma che la chiama, ma prima vince l'onda e ti bacia sulla guancia e poi ti saluta con le labbra e con la mano mentre si allontana... *soave... soave...*

Ho ancora il suo sorriso negli occhi, quando la Messa è finita e quella moltitudine di donne, tutte vestite di bianco, e bambine e uomini e giovani e ragazze creole mulatte nere chiare ricche povere brutte belle giovani anziane, si avviano verso l'uscita dopo l'incenso le preghiere i canti i fiori... e *lei* è in ginocchio e piange, il viso tra le mani... piange... passo avanti... non la conosco... ma piange! Io ho pianto tante volte così... che ne sai?... vado avanti... poi d'improvviso è più forte di me... ritorno sui miei passi, entro nel banco, le metto la mano sui capelli: "Basta piangere!". Lei si alza, ci abbracciamo strette, ci sorridiamo...

- La conoscevi? - mi chiede la compagna mia sorella. La conoscevo? Può essere. A L'Habana tutto è possibile.

Perfino trovare il paradiso.

L'ho intravisto nel viso estatico di quel giovane uomo occidentale (40 anni?) abbandonato *morto* nelle acque del club più esclusivo di Miramar, la zona più esclusiva dell'Avana. Accanto a lui, Ochùn, "*la splendida dea mulatta dell'amore, della femminilità, della dolcezza e dei fiumi*",<sup>2</sup> incarnata in una giovane fanciulla di colore che lo *giocava* nel senso più profondo autentico e polisemico della parola... Nella *santeria*<sup>3</sup> Ochun è il nome della divinità "*voluttuosa, civetta, ottima ballerina... che seduce ballando nuda, dispersa di miele e cannella*"<sup>4</sup>, ma la chiesa cattolica - dopo averla ovviamente debitamente rivestita di bianco e di azzurro - l'ha proclamata patrona di Cuba e la chiama *Virgen della caridade del cobre*, ossia Vergine della carità del rame, dal nome della miniera dove fu portata la scultura nel 1606, dopo il suo ritrovamento miracoloso nel mare... Del resto sono gli schiavi africani *yoruba* che ne hanno portato il culto a Cuba e dunque è certo che anche lei, con il suo dolce viso nero, il mare lo ha attraversato, arrivando nel 2008 fino a... Miramar. Perché a me sembra insindacabile che quella stupenda mulatta, che ha sciolto i suoi lunghissimi capelli neri nell'acqua, è

una *virgen de la caridade*. Non ci sono dubbi, questa volta. No, la sua seduttività è un dono di natura, non una consumata e lucida arte per... insomma, non è una *jinetra*... Le *jinteras* le ho viste a Varadero, ma era evidente, dato che si accompagnavano a due bolsi e zozzi uomini, anziani, ricchi e occidentali... E questo che cosa ha di diverso: che è più giovane? No, è che questo risplende di felicità: secondo me questo qui ci crede davvero di aver incontrato la *madonna*. Lasciamo perdere! Avete capito che razza di effetto fa Cuba? Perfino certi maschi vi possono sembrare *mistic!* Del resto anche Manera dice che a Cuba "*vale assolutamente la pena di declinare il verbo compartir, condividendo in forma solidale storie ed emozioni con la sua fantastica gente*"<sup>5</sup>. Che abbia avuto anche lui qualche esperienza... mistica? A L'Habana tutto è possibile. Forse che quel tenebroso chitarrista non ha cantato solo per me: *Besamee... besame mucho... turum tuturum tuturum tutù...* L'ha detto anche la sorella compagna, che ha mostrato più volte - nella vita, non solo a Cuba - di capire come gira il mondo, ma io - purtroppo per me - non so molto... *compartir*.

Dite che debbo smettere, perché sembra che sia stata a Santiago di Compostela e non a Santiago de Cuba? Avete ragione. Del resto anch'io tento di adeguarmi alla committenza, no!?

## GLOSSARIETTO

(in ordine, qualche assaggio)

**Fidel:** mentre percorriamo in macchina una strada ampia fatta di curve, dolcemente in pendio, costeggiata da lunghi alti muri di cinta da cui si affacciano cime di frondosi alberi secolari, interrotti da larghi cancelli, sempre ostinatamente chiusi, da cui si intravedono talvolta in lontananza scorci di bianco, lo stesso di cui sono dipinte stupende ville che danno su giardini lussureggianti di ordinatissime composizioni di fiori e sempreverdi che si aprono senza timori allo sguardo ammirato... ecco, dietro uno di questi cancelli: "Qui abita Fidel" mi ha detto la figlia della compagna, prima segretaria all'Ambasciata italiana, nonché mia nipote e figliocia. E questo è quanto, più o meno, si sa.

**Raoul:** finalmente spiegato il mistero! Vi ricordate le RRRIFFFORME di Raoul? Beh, una di queste a me aveva particolarmente colpita. Vi ricordate quella straordinaria novità per cui i cubani finalmente possono andare anche loro negli alberghi? Mi pareva veramente una follia! Ebbene:

1) Almeno a Cienfuegos, perfino al Nacional (cinque stelle, ovviamente), almeno un certo tipo di cubano ci va. Sono i nuovi ricchi, stile russo! Orribili quanto e più delle case stile sovietico (Nichelino tanto per intenderci) che hanno deturpato il Vedado negli anni sessanta, e tu te ne accorgi subito al mattino quando, lenta e riposata, ripulita e sussiegosa, ti presenti in sala pranzo e scopri cosa debbono aver

provato i tuoi mitici antenati romani al passaggio degli Unni. Nessuna protesta intenerisce il *maitre* (tra sardo, spagnolo, francesismi non capisco più nulla!): occorre solo alzarsi prima. Prima di loro, s'intende! Lo so cosa state pensando. Lo pensa anche mia nipote. Ma io non sono d'accordo. Quando in piscina ritroviamo le intere famiglie cubo-russe non c'è traccia di fame pregressa nei loro figli obesi, che urlano nell'acqua, negli uomini coperti di medaglioni d'oro, nelle belle eleganti signore che ciarlano ai bordi. Russia... Sicilia... Bilione... tutto fac-simile! Orrore. Forse è per questo che qualcuno non vuole che questa perla del mar dei Caraibi cada in mano del libero mercato? Non ci sarebbe fine allo scempio, io credo. Altri la pensano diversamente. Ma hanno più soldi di me.

2) Non so dirvi se l'ho letta o è una delle mie tante - nonostante tutto - interpretazioni. Vi ricordate *il turista e la madonna*? Ebbene, è chiaro che, se fosse stato ancora proibito ai cubani di frequentare gli alberghi per stranieri, la nostra Ochùn non avrebbe mai potuto galleggiare miracolosamente nelle acque di Miramar! Chiaro? La libertà è una strana bestia, come tutti sanno. E anche la fame. E anche quella strana cosa che a Cuba si respira ovunque: un misto di denaro, povertà, desiderio, sesso, vizio, virtù, post-modernità, ma anche machismo, vecchio come il vecchio mondo.

**Rivoluzione:** ho visto il Museo e un'infinità di scritte ovunque. Dio c'è. E anche la Rivoluzione. Per chi ha fede.

**Repressione:** tutti gli occidentali mi dicono che c'è. Ma è come i segnali stradali: li vede chi li conosce. Io non ho visto né la prima né i secondi. Perché sono per i locali. I turisti viaggiano in aereo, tutto compreso.

**Liberazione:** Che gusto! (imperava ancora Bush e Guantanamo è lì, un pezzo all'estremità di questa isola benedetta). Ho visto la cosiddetta Baia dei Porci. Sì, sì, proprio quel luogo dove la reazione popolare e i barbudos respinsero in tre giorni, nell'aprile del 1961, il tentativo dei controrivoluzionari cubani, appoggiati dall'esercito yankee degli USA, di abbattere la rivoluzione! E fu la prima vittoria *americana* contro l'imperialismo nordamericano. Ci siamo capiti, compagneri?

**Corruzione:** "La revolucion es etica". Un cartellone enorme a caratteri cubitali domina uno slargo che si affaccia all'imbocco di alcune delle strade più ampie, più frequentate e più motorizzate dell'Avana. Monito, nostalgia, principio, valore, ironia, menzogna, spudoratezza, copertura, incitamento... Tutto e anche di più, in un mondo che vive *aggiustandosi trasformandosi omologandosi salvandosi modernizzandosi ricordandosi ...*

**Scuola:** le divise più belle del mondo! Adolescenti appena appena in boccio si riversano sulle strade: minigonna mini-mini a portafoglio color senape, camicettina candida appena abbozzata con dolcissime manichine a sbuffo, calzine bianche e scarpe da tennis, lo zaino dei libri (pochi evidentemente!) su una spalla e l'aria indifferente di chi forse si appartiene ancora. Fanno l'autostop come cento altre e io le guardo e sorrido. Non so ancora però che la *Gelmini Demon* vuole importare anche in Italia questa splendida consuetudine, affidandole tutte a un maestro unico!

**Sanità:** non ne ho sentito mai parlare. Quella internazionale, a pagamento, funziona molto bene. Come in Italia, del resto.

**E i turisti italiani?** Esattamente come il grande padre, Cristòbal, a cui è dedicata la più bella cattedrale dell'*America*. Pensano sempre di aver scoperto le Indie e tornano a casa più confusi che mai. Ve lo assicuro, perché sull'aereo del ritorno li ho osservati molto bene e ho visto con chiarezza le piaghe che lasciano le estasi. Ma, se volete imitarli o volete sapere ben altro da ciò che una povera catecumena può dirvi, vi consiglio di leggere il libro di Manera. Si tratta di un vero e proprio testo devozionale, utile sia per chi vuole intraprendere il viaggio sia per chi vuole mantenersi sulla strada milagrosa de la Virgen de la Caridad...

E per concludere, mi raccomando... *cuidade mucho, corazon!* Abbi cura di te, cuore mio.

**Pinuccia Corrias**

<sup>1</sup> Sappiano i non sardi che Gavoi è un paese dell'entroterra barbaricino, in provincia di Nuoro, che ha dato vita ad un festival della letteratura di grande respiro e i suoi abitanti e, in particolare, le sue donne sono famose per l'intelligenza e l'arditezza con cui hanno vivificato il loro territorio e le sue risorse. Esattamente come Trinidad, dove la conservazione delle strutture e delle abilità tradizionali - il ricamo, la lavorazione della palma e di qualunque altro prodotto della montagna - ha fatto di questo stupendo paesone, dichiarato dall'Unesco "patrimonio dell'umanità", un centro turistico di grande richiamo.

<sup>2</sup> Così recita una scheda "*La Madonna del rame e la dorata Ochùn*", da cui riprenderò altre note, contenuta in una guida turistica della Giunti a cui ha collaborato Danilo Manera, che ha scritto anche un libro "*A Cuba Viaggio tra luoghi e leggende dell'isola che c'è*" per Einaudi, e che di questa terra sa proprio tutto e tutto sa dire in una modo assolutamente habanero, ossia barocco, musicale e malinconico.

<sup>3</sup> La forma di religiosità più diffusa a Cuba, imperniata sugli *orishas*, divinità africane accoppiate a un santo o a una madonna cattolici, ai quali corrispondono come attributi certi ornamenti, numeri, cibi, colori, leggende e poteri terapeutici.

<sup>4</sup> Manera, guida turistica, p.70.

<sup>5</sup> ibidem, p.87.

## Il Brasile fra consolidamenti e nuove tendenze

In Brasile si è svolto, il 26 ottobre scorso, il secondo turno delle elezioni amministrative (sindaci e consiglieri comunali): una prova importante, che precede solo di un anno la competizione per la presidenza della Repubblica, per la quale già si stanno facendo nomi e supposizioni, anche in base ai successi elettorali ottenuti dai singoli partiti. Lula ne è uscito molto bene; del resto il suo indice di gradimento è oggi uno dei più alti del suo secondo mandato (anche del primo), pari quasi all'80% dei consensi. La base alleata della coalizione che lo sostiene ha conquistato 21 su 26 capitali brasiliane con oltre 76.996.821 voti, pari al 59,78% dell'elettorato nazionale. Soltanto il Pt (Partido dos Trabalhadores) e il Pmdb (Partido do Movimento Democrático Brasileiro), insieme, vincono in 12 capitali. Fortaleza, Recife, Porto Velho, Vitória, Rio Branco, Palmas erano già amministrate dal Pt e molte altre, in coalizione con Pmdb, Psb (Partido Socialista Brasileiro), Pdt (Partido Democrático Trabalhista), Pcdob (Partido Comunista do Brasil), sono state riconfermate.

1) Una prima osservazione: il Pt di Lula ha attuato una vincente strategia di coalizione all'interno del centro sinistra, che vede una miriade di sindaci di questa area disseminati sul grande "continente" brasiliano, portatori di uno stile interessante di governo, che fa dello stato sociale e della mediazione del conflitto negoziato una pratica costante. Questo certo non ha evitato né eviterà scandali ed episodi di malgoverno, perché l'etica individuale è, appunto, un agire soggettivo, fa parte, purtroppo, della natura umana. Tuttavia questo non incide sul discorso generale della politica in Brasile che, con Lula, ha raggiunto toni di media praticabilità, molto alti.

Giustizia, inclusione sociale, sostegno alle politiche in favore di donne e giovani sono, potremmo dire, discorsi da bar, sono entrati nel sangue della gente. Tutto questo fa percepire un clima culturale aperto e "accogliente", positivo e progettuale verso il futuro, un clima ormai poco usuale per l'Europa e in particolare per l'Italia.

Lula è diventato il simbolo di questa speranza, di questa possibilità di farcela per un paese che era "terzo" e sta diventando "primo", per un paese che teorizza poco la sua politica, ma potrebbe parlare a lungo delle sue profonde realizzazioni democratiche sin dai tempi della dittatura. A mio avviso, il Brasile è un esempio concreto di Paese in cui si vedono i risultati del "come" si è arrivati alla democrazia e non solo della sua enunciazione retorica. Certo, molto resta da fare e molte disuguaglianze e baratri sociali sono ancora da colmare, ma intanto si sono aperti dei percorsi, delle faglie nei privilegi e si sono lanciati messaggi culturali che non lasciano indiffe-

renti né l'intellettuale né il contadino, né il nero né il giovane.

2) Dentro questo contesto si sono verificate alcune tendenze, legate al caso di alcune città. Fra le più simboliche citiamo Porto Alegre, S. Paulo e Belo Horizonte. A Porto Alegre il Pt e il Pmdb, pressoché alleati di ferro in tutto il Brasile, hanno corso separati e ha vinto José Fogaça con 58,95%. Questa città, divenuta, con il Forum Sociale Mondiale, il simbolo delle buone pratiche governative, vive ancora una contrapposizione quasi frontale fra componenti dentro l'area della sinistra, ma quando il Pt e i partiti più a sinistra si presentano soli, di solito perdono. La linea di tendenza delle competizioni brasiliane conferma che sono le coalizioni di centro sinistra a vincere. La maggior città brasiliana, S. Paulo, ha visto la vittoria del centro destra con il Dem (Democratas) nuova sigla del Pfl (Partido da Frente Liberal) di Gilberto Kassab, al 60,72% contro Marta Suplicy, esponente di spicco del Pt, per la quale era sceso in campo lo stesso Lula, pur restio a sostenere, in qualità di presidente della repubblica, i candidati della sua parte. Questa sconfitta dimostra che in una città come S. Paulo a contare sono ancora i gruppi economici potenti e, soprattutto, il "tradimento" del Pmdb che ha sostenuto, in contrasto con il livello nazionale, Kassab. Infine, Belo Horizonte, a mio avviso, presenta i sintomi di una tendenza che potrebbe generalizzarsi in futuro e potrebbe anche condizionare le presidenziali 2009. In questa capitale del montagnoso Minas Gerais si è snodata una lunga sequela preparativa delle elezioni, con mosse e contromosse fra i principali protagonisti che sono stati: il sindaco uscente Fernando Pimentel del Pt, il governatore del Minas Aécio Neves del Psdb (centro destra socialdemocratica) e alcuni ministri del Minas oggi ministri di Lula (Luiz Dulci e Patrus Ananias). I primi due, rompendo ogni steccato, hanno sostenuto un candidato comune in nome della fattiva collaborazione tecnica attuata verso la città e cioè Marcio Lacerda del Psb (Partido Socialista Brasileiro), risultato vincente al secondo turno quasi con il 60% dei voti. Il Pt locale ha in parte sostenuto questa ipotesi, mentre il Pt nazionale fino all'ultimo l'ha osteggiata, tanto che il suo presidente, Ricardo Berzoini, sta proponendo una punizione per il petista disobbediente Pimentel.

3) E' chiaro che dietro queste alleanze vecchie e nuove sono in gioco profondi processi identitari e storie di partiti come il Pt, che ha una lunga militanza, vera e profonda, nel vissuto politico brasiliano. Credo che sia in gioco, tuttavia, un passaggio epocale, in particolar modo per il Pt di Lula, fra storia di movimento e ormai partito istituzionale, uno snodo che era stato complicato dalla figura di Lula,

ormai simbolo non solo più dei "petisti", ma di tutti i brasiliani. Il Pt ha subito scandali, erosioni, crisi della militanza, ma sta dimostrando di riaversi da questi attacchi tipici della nostra epoca. Lo sta facendo "imparando" a gestire le alleanze senza perdere la propria identità. Solo la successione di Lula dirà il grado di forza che sarà riuscito a mantenere.

4) Infine, alcune curiosità dimostrano anche il nuovo clima "interpretativo" che il Brasile dà delle elezioni in Usa. Per esempio Alexandre "Barack Obama" Jacinto ha concorso a sindaco di Petrolina e, come diversi altri, ha adottato il nome di Obama! La legge

elettorale brasiliana permette infatti che i candidati usino nomi di buon augurio come pseudonimi accanto alle loro vere generalità. Molti hanno anche copiato lo slogan di Obama: "Sì, possiamo" e inseguono la speranza di portare, prima o poi, un nero anche alla presidenza brasiliana.

Questo cambia la sensibilità politica verso il colosso americano, che non è più percepito soltanto come invasore o sostenitore di golpe (percezione purtroppo vera, come si sa: Plan Condor degli anni delle dittature è l'esempio più conosciuto), bensì come teatro di nuove grandi battaglie democratiche.

**Bruna Peyrot**

## Coraggio amici

### Lettera aperta agli omosessuali credenti in un momento di difficoltà

Ho trovato sorprendente il ragionamento con cui il rappresentante della Santa Sede alle Nazioni Unite ha bocciato la proposta europea di una dichiarazione ONU in cui si chiede di depenalizzare l'omosessualità. Chi infatti sostiene, come monsignor Migliore, l'esistenza di un legame stretto tra la depenalizzazione degli atti omosessuali e il riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali, implicitamente ammette che si tratta di due tappe di un unico percorso che non lascia spazio per posizioni intermedie: approvare una dichiarazione che chiede di non punire penalmente gli atti omosessuali (ovvero mettere al primo posto la dignità della persona omosessuale) significa arrivare, prima o poi, al riconoscimento delle coppie di fatto tra persone dello stesso sesso; opporsi al riconoscimento di questo tipo di convivenze implica, secondo il ragionamento proposto da Celestino Migliore, un atteggiamento ostile nei confronti di qualunque forma di condanna di quei paesi che puniscono con il carcere o con la pena di morte, le persone omosessuali.

Ho trovato sorprendente questo ragionamento perché divide le nazioni in due gruppi: da una parte stanno quelle che scelgono di mettere al primo posto la persona e la sua dignità, dall'altra quelle che subordinano questo primato ad altri principi ritenuti più importanti (quali l'affermazione di una determinata morale, l'osservanza di una tradizione non modificabile, una lettura fondamentalista dei testi su cui questa tradizione si fonda); da una parte ci sono i paesi europei, con i loro duemila anni di storia cristiana alle spalle, una storia che ha permesso il fiorire di fenomeni culturali importanti, come la teologia scolastica, l'umanesimo, la nascita del metodo scientifico e l'illuminismo, dall'altra ci sono i paesi che rifiutano di fare i conti con le ricadute che queste straordinarie avventure del pensiero hanno avuto nella società e nella giurisprudenza;

da un lato ci sono paesi come la Francia o la Germania, dall'altro ci sono stati come l'Iran, l'Arabia Saudita e, spiace dirlo, il Vaticano.

Da persona omosessuale che ha provato orrore quando ha visto i filmati che riprendevano l'esecuzione di alcuni giovani omosessuali in Iran e da credente che vede nella Chiesa cattolica la madre che l'ha generato alla Fede cristiana, non posso non provare un certo sconcerto. E' vero che nell'Antico Testamento l'omosessualità è condannata con la morte, ma è anche vero che la mia chiesa mi ha insegnato a diffidare dalle letture fondamentaliste del testo biblico. C'è poi la predicazione di Gesù che non lascia dubbi in proposito: a quanti gli portano una donna scoperta in flagrante adulterio chiude la bocca dicendo: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra» e, una volta rimasto solo con la donna, la congeda dicendole: «Nemmeno io ti condanno. Va e non peccare più». Più chiaro di così non poteva essere! Certe condanne non hanno niente a che fare con il Vangelo! E anche se in passato le chiese hanno difeso la morale con la violenza piuttosto che con l'esempio, con le sanzioni penali piuttosto che con l'amore, nel corso degli ultimi due secoli, in seguito a un processo in cui non è possibile non vedere l'azione discreta e potente dello Spirito Santo, la maggior parte di queste stesse chiese ha iniziato a riconsiderare i propri errori e ha progressivamente riscoperto il significato vero delle parole di Gesù.

In realtà, da qualche anno, i vertici della Chiesa cattolica hanno abbandonato questo cammino. La dignità della persona è stata messa in secondo piano e sono diventati altri i motivi che guidano i documenti del Magistero: il primato della Famiglia borghese fondata sul matrimonio eterosessuale, la difesa della vita prima del concepimento (molto meno la difesa della vita dopo il concepimento), la difesa dei diritti (e talvolta dei privilegi) che la Chiesa cattolica ha nelle singole nazioni. Si tratta di un percorso che nasce dalla paura e che sembra allontanare la Chiesa cattolica

da una tradizione che ha l'ambizione di proclamarsi universale, capace cioè di dare una parola di Speranza a ciascun uomo, indipendentemente dalla sua condizione. La chiesa che ha parlato per bocca di monsignor Migliore e per bocca dei diversi personaggi che hanno difeso le sue parole, è una chiesa che ha rinunciato definitivamente a questa sua ambizione e che, quindi, riesce a parlare solo a quanti se ne stanno tranquilli dentro i suoi recinti. La chiesa che condanna un progetto che ha come suo principale obiettivo quello di evitare la condanna e la morte di quanti sono condannati a causa della loro omosessualità è una chiesa che non riconosce la piena dignità umana alla persona omosessuale e che si rifiuta di tradurle in azioni concrete che salvaguardano la sua integrità fisica e psichica, nonostante le belle parole che vengono continuamente citate dal Catechismo.

Queste stesse citazioni, alla luce dei fatti e delle scelte compiute dal magistero cattolico, suonano false e piene di ipocrisia. Che senso ha parlare di rispetto quando ci si schiera con quelle nazioni che negano agli omosessuali qualunque dignità umana? Che senso ha parlare di delicatezza se, quando spesso si parla a sproposito di omosessualità senza prima chiedere agli omosessuali credenti se, e come, certi discorsi li feriscono e li offendono nella loro specifica sensibilità? Come si può dire che "le persone omosessuali vanno accolte" se poi non ci si adopera per salvare la loro vita quando è minacciata, o se non ci si preoccupa di quante, tra queste persone, sono in carcere per il solo fatto di essere omosessuali? Solo chi è convinto che la fede cattolica sia fatta solo per chi omosessuale non è, può perseverare in un simile comportamento senza chiedersi se non sia il caso di cambiare rotta.

Certo! Molte responsabilità le abbiamo anche noi omosessuali credenti! Quando sentiamo certi discorsi ci chiudiamo in noi stessi e soffriamo in silenzio. Qualche volta, quando siamo sicuri di essere di fronte a interlocutori fidati, ci scateniamo, dicendo peste e corna della chiesa, ma poi, pubblicamente, teniamo a freno la nostra indignazione e scegliamo di non dire nulla.

Ai nostri pastori ci rivolgiamo più per chiedere loro di aiutarci a risolvere i nostri sensi di colpa che per proporre un percorso comune di ascolto della Parola di Dio e di condivisione nella preghiera. Siamo impazienti e aggressivi con quanti accettano di confrontarsi con noi, ma ce ne stiamo buoni e tranquilli quando si tratta di prendere pubblicamente posizione nei confronti dei tanti (e sono la maggior parte) che parlano a sproposito di noi senza conoscerci.

Se avessimo avuto un po' più di coraggio in passato! Se ne avessimo un po' di più ora! Se davvero sorgesse tra noi qualcuno capace di scrivere e di dire le cose giuste al momento giusto e, soprattutto, capace di raccogliere intorno a se le energie di quanti soffrono perché la Chiesa cattolica sta tradendo la sua missione universale. Se soprattutto pregassimo perché avere questo coraggio, per raccogliere finalmente queste risorse, perché lo Spirito tocchi la coscienza di quanti guidano la Chiesa, aprendo il loro cuore alle gioie, alle speranze, alle tristezze e alle angosce delle persone omosessuali.

So benissimo che molti di noi, in queste ore, stanno sof-

frendo, perché si sentono rifiutati da una chiesa che, dopo aver lasciato trascorrere anni senza mai pronunciare una parola di condanna per le tante esecuzioni capitali di cui sono state vittima le persone omosessuali, adesso interviene con un tempismo impressionante per dire che mai appoggerà una mozione che invita gli Stati a depenalizzare l'omosessualità. So che molti hanno la tentazione di farla finita e di abbandonare la Chiesa cattolica. So che altri invece si sforzano di negare la realtà e di giustificare l'atteggiamento della diplomazia vaticana anche se, in cuor loro, provano vergogna per gli equivoci e i fraintendimenti generati dalle parole infelici di monsignor Migliore. So infine che alcuni cercano di far finta di niente e di andare avanti come se nulla fosse successo, nella speranza di non dover più fare i conti con situazioni del genere. Conosco per esperienza tutti questi stati d'animo e, proprio perché li ho condivisi in passato, chiedo a ciascuno di farsi carico in prima persona del cammino di conversione che in cuor nostro vorremmo vedere nella Chiesa cattolica.

La prima cosa che dobbiamo fare è pregare: sarebbe bello se riuscissimo a organizzare dei momenti di preghiera in cui rivolgerci uniti allo Spirito per chiedere il suo aiuto in un momento in cui non sappiamo cosa fare; sarebbe bello se riuscissimo a coinvolgere in questo cammino di preghiera quanti ci vogliono bene e quanti condividono con noi la mensa eucaristica; sarebbe bello interpellare le nostre chiese testimoniando pubblicamente questo nostro desiderio di pregare insieme.

La seconda cosa che dobbiamo fare è chiederci se siamo in grado di dare un contributo concreto per aiutare la Chiesa a superare la sua ignoranza: potremmo magari parlarne con l'amico che è cresciuto con noi all'oratorio; oppure potremmo affrontare l'argomento durante una riunione in parrocchia; oppure parlarne con il parroco o con i responsabili del gruppo di cui facciamo parte. Ciascuno è in grado di capire quello che può fare e quello che deve invece evitare. Il solo consiglio che mi sento di dare è quello di non imbarcarsi in discussioni interminabili: di fronte alla notizia sconvolgente della nostra omosessualità molte persone non riusciranno immediatamente a capire. Diamo loro il tempo di cambiare e di accettarci nell'ottica nuova che il nostro gesto avrà creato e chiediamo loro di pregare con noi, o di pregare per noi.

Ci aiuterà sapere, in questo cammino, che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore di Cristo. Non dimentichiamoci mai di questa promessa, nemmeno nei momenti in cui quello che succede nella chiesa e fuori dalla chiesa ci spinge a pensare che l'omosessualità e il cristianesimo sono incompatibili.

Non è un compito facile, perché richiede coraggio, rispetto, pazienza e perseveranza. Non è un compito facile, perché spesso dovremo fare i conti con momenti in cui, come i discepoli di Emmaus, qualcosa ci impedirà di riconoscere il Signore che ci cammina accanto e che conversa con noi. Non è un compito facile, ma abbiamo la promessa di Gesù che ci sostiene: «Ecco io sono con voi, fino alla fine del mondo».

**Gianni Geraci**

*Gruppo del Guado - Cristiani Omosessuali Milano*

## Ti benediciamo (preghiera di comunione)

Ti benedico o Dio per questo pane, frutto della Tua terra data in prestito a noi esseri umani.

Ti benediciamo e Ti ringraziamo perché ancora una volta ci troviamo qui insieme a pregare e a riflettere sulla tua Parola, ci troviamo qui a condividere le nostre speranze e le nostre difficoltà, uniti/e idealmente a tutte e tutti coloro che, in modi e tempi diversi, Ti cercano e Ti pregano; perché: *“Ricordarsi di Te conferisce ordine alla nostra vita. Dalla Tua realtà la nostra debolezza riceve forza, nel Tuo nome ci rimettiamo in piedi”* (E. Drewerman).

Fa che questo gesto simbolico di condivisione che ripetiamo ogni domenica in memoria di Gesù che ha condiviso e speso la sua vita fino in fondo, non resti fine a se stesso ma permei la nostra vita, ci stimoli a non arrenderci al qualunquismo, all'ingiustizia, alla violenza.

Rendici responsabili ed accoglienti nelle nostre relazioni, specialmente verso chi è meno fortunato/a, chi ha meno sicurezza economica, meno salute, meno amicizie, meno libertà e amore e fa che ci ricordiamo sempre, anche nelle piccole azioni quotidiane, che il creato è un Tuo dono prezioso che ci hai affidato per il benessere di tutte le creature e non per il nostro egoistico sfruttamento. Amen

**Luisa Bruno**

## Talenti

Spesso, o mio buon Padre, mi sento il terzo servo che ha ricevuto un solo talento. La paura di aver meno degli altri, perché meno mi meritavo, il timore del giudizio, di non essere all'altezza, le mie insicurezze, a volte mi pesano come un macigno. Non ho ancora capito cosa vuoi, qual è il tuo sogno per me. So di essere ricca, perché la mia vita mi appartiene e sta a me darle un senso e vivere il mio destino. È che spesso mi sento smarrita, cerco delle risposte; so che non è nel trovarle che risiede la serenità, ma nell'accettare il mistero che esse racchiudono e nel riporre la mia fiducia nel Tuo disegno. L'unica certezza rimane il Tuo amore, la mia gioia che diventa la Tua gioia, la fiducia che Tu mi hai dato secondo le mie capacità, che devo essere io a sfruttare per il meglio. I miei doni sono pochi, sono piccoli, sono Tuoi, me li hai donati, aiutami a far sì che siano di tutti/e. Per questo Ti prego e, per tutto il resto, Ti ringrazio.

**Amabile Picotto**

## Accettare il mio limite

A volte, quando mi rivolgo a Te per pregarTi, Ti chiamo con nomi diversi, secondo il mio sentire del momento, e questa molteplicità la sento una ricchezza che comunque non riesce a contenerti; altre volte esito un po' nel darTi un nome e non so come chiamarTi, perché forse vorrei poterTi contenere in un solo nome, mentre Tu sei incontenibile.

E mi accorgo che il limite è mio e non è il solo limite che ho.

Un altro dei limiti che riconosco di avere è quello in cui faccio fatica ad accettare che le cose vadano, che facciano il loro corso e con i tempi che a me non è dato di conoscere. Questo mi è ancora più difficile quando si tratta, non di cose, ma di persone e soprattutto delle persone che amo di più. E aspetto pazientemente che i tempi maturino.

Pur non invadendo con le parole o con la presenza, mi costa tanta fatica aspettare che qualcosa succeda, che la situazione cambi, che il problema sia superato e tutto riacquisti un normale equilibrio. Vorrei poter agire per portare qualche soluzione, ma so bene che non posso agire al posto degli altri.

Sorgente dell'Amore, Ti chiedo di aiutarmi ad accettare i miei limiti, ma, nello stesso tempo, fa' che la Tua presenza, la Tua essenza, l'Amore per la vita e per le relazioni, possa contaminare proprio quelle situazioni che più di altre ne hanno bisogno.

**Maria Del Vento**

## Ogni giorno in prima persona

O Fonte della Vita e dell'Amore, che ci richiami ogni giorno a un cammino di crescita individuale nella società sempre più malata, illuminaci la via e facci vedere un obiettivo da raggiungere in questo grave momento buio, sia a livello individuale che collettivo.

Sostienici e stimolaci in questo percorso stretto e difficoltoso e, mano nella mano, facci camminare in mezzo alla gente e segnare sentieri e mete per dare un volto nuovo a questa società, sazia di benessere e stanca di sognare.

In un tempo in cui siamo assopiti e diciamo no alla guerra, ma siamo incapaci di andare oltre e vivere in un mondo senza violenza, incapaci a perseguire ogni giorno il rispetto di ogni persona umana, il rispetto di quelli che sono troppe volte mortificati ed esclusi.

Fonte dell'Amore, donaci la capacità e la volontà di passare dalle parole ai fatti: bisogna agire, non nascondersi dietro la paura; bisogna farsi sentire, biso-

gna denunciare, bisogna resistere e resistere ogni giorno in prima persona, senza delegare nessuno, sull'esempio di quelle tante persone che in tutti i Sud del mondo, ogni mattina, nonostante il peso che sono costrette a portare sulle spalle, riprendono il cammino del coraggio e della non-rassegnazione.

**Luciano Fantino**

### La porta del cuore

Signore,  
riflettere sul messaggio della "Porta" non é facile.  
Ho qui un vecchio proverbio che dice:  
"Dio chiude una finestra...  
ma poi riapre sempre una porta".  
Sarebbe troppo semplice!  
Forse le nostre esperienze ci dicono  
che tante finestre si chiudono...  
e tante porte si aprono... solo se noi lo vogliamo.  
In questi ultimi tempi mi sono accorta  
che hai bussato alla mia porta.  
L'hai fatto con molta " astuzia". È nel Tuo stile!  
Conoscendo il tipo di allarme  
che ho installato alla mia porta,  
hai dovuto agire di conseguenza.  
Ho cercato di spiegarTi...  
ma Tu mi hai chiesto di entrare e,  
senza far scattare l'allarme,  
hai varcato la soglia di quella porta.  
Con dolcezza mi hai spiegato che porte e finestre  
devono rimanere chiuse o aperte  
a seconda delle situazioni della vita.  
Io credevo che il mio sistema di allarme fosse sicuro.  
Povera me! Non avevo calcolato che Tu conosci bene  
tutti i segreti per disinserirlo.  
Sai, non sono arrabbiata. Anzi, sono felice  
che Tu abbia forzato con dolcezza la mia porta.  
Sto scoprendo che non sempre gli intrusi  
sono invadenti.  
Se ognuno di noi provasse a lasciare  
almeno uno spiraglio aperto,  
chissà... forse, prendendoci per mano,  
potremmo insieme bussare a tante porte  
e, quando saremo tanti, formare una forza:  
la forza della speranza, la forza della solidarietà.  
Grazie, Signore, di questa tua visita:  
sei stato un ospite gradito.  
Vieni a trovarmi più spesso.  
Per Te, se saprò riconoscerTi,  
la porta del mio cuore sarà sempre aperta.  
Per gli altri, e Ti prego di perdonarmi,  
forse, qualche volta,  
al posto dell'allarme metterò alla mia porta  
solo "un giro di chiave"  
Per questo io Ti prego!!

**Antonella Sclafani**

### Ti sto ancora e sempre cercando

Veramente non mi va di rivolgermi a te chiamandoti  
Dio, Signore, Padre...  
ma neanche Madre, né Fonte, né Sorgente...  
Non so bene come fare,  
in questo periodo si sta sgretolando l'immaginario  
che ho di Te.  
E ora ho soprattutto una gran paura

di pensarti, di costruirti...

Ho copiato da Gesù e per molto tempo  
chiamarti Padre mi ha aiutata  
a completare quell'immagine paterna  
con la quale ho avuto molti conflitti.  
Mi ha aiutata, mi bastava, ora però...  
Alcuni giorni fa scrivevo sul mio diario:  
..non mi viene neanche voglia di rivolgermi  
a quella figura di Padre Buono  
che abitava il mio immaginario.  
Mi sto rendendo conto di quanto il patriarcato  
mi ha condizionata e sta condizionando  
il mio immaginario di Dio.  
Nello stesso diario, almeno dieci anni fa, scrivevo:  
Un uomo o una donna non possono  
colmare l'esigenza che ho di un rapporto  
così grande che solo Dio, il Padre, mi può appagare.  
Ecco, ora è ancora così,  
Ti sto ancora e sempre cercando.

**Luciana Bonadio**

### Il sentiero che sale...

Padre,  
quando inizio a percorrere  
un sentiero di montagna  
e sono circondata dalla meravigliosa natura  
che Tu mi hai donato,  
mi sembra di poter camminare  
per chilometri e chilometri,  
fino a raggiungere la cima.  
Poi, la fatica incomincia a farsi sentire,  
il fiato mi manca, le gambe mi fanno male.  
Tutti mi sorpassano, proseguono veloci...  
sembra proprio che non abbiano i miei problemi.  
Allora la natura non mi sembra più così bella,  
la voglia di andare avanti vien meno.  
Ecco, però, che arriva qualcuno,  
si affianca a me, mi rivolge la parola:  
percorriamo un pezzo di sentiero insieme.  
Allora mi rincuoro, mi sento meglio,  
sono ancora stanca,  
ma trovo la forza di raggiungere la cima.  
Ora il mio sguardo può spaziare.  
Mi sento felice.  
Signore,  
Ti ho raccontato questa mia esperienza  
perché penso che la mia vita  
sia proprio come quel sentiero di montagna.  
E voglio ringraziarTi  
per tutte le persone che mi hai messo vicino,  
che si sono fermate a "chiacchierare" con me,  
che hanno percorso un po' di strada al mio fianco.  
Fa' che anch'io sia attenta  
alle sorelle e ai fratelli che si sentono stanchi  
e hanno bisogno di qualcuno che rallenti il passo  
e percorra un pezzo di sentiero con loro.

**M. Grazia Suppo**